

Racconti di un pellegrino russo

Rusconi editore

INTRODUZIONE DI CRISTINA CAMPO

"Per grazia di Dio sono uomo e cristiano, per azioni grande peccatore, per vocazione pellegrino della specie più misera, errante di luogo in luogo. I miei beni terrestri sono una bisaccia sul dorso con un po' di pan secco e, nella tasca interna del camiciotto, la Sacra Bibbia. Null'altro".

Questa apertura, tra le più ammalianti della letteratura di ogni paese - comparabile a quella dell'Amleto o della Storia del facchino di Bagdad - inaugura insieme un grande trattato spirituale, un romanzo picaresco, un risplendente poema russo e una fiaba classica.

Nel misterioso testo anonimo trascritto sull'Athos dall'abate Paissy del monastero di S. Michele Arcangelo dei Ceremissi presso Kazan' intorno al 1860, la fiaba per una volta si mostra senza maschera, mostra cioè quello che tutte le grandi fiabe sono copertamente: una ricerca del Regno dei Cieli, l'inseguimento di una visione ignota e inesplicabile, spesso soltanto di un'arcana parola, per la quale si diserta di colpo la terra amata e ogni bene, ci si fa appunto pellegrini e mendichi, beati folli dal cuore in fiamme dei

quali il mondo intero si fa beffe e che il mondo "che è dietro quello vero" soccorre e guida con meravigliosi segni e portenti.

Come quell'eroe nordico che a ogni prezzo voleva "imparare a rabbrivire", il

Pellegrino russo è risoluto a procedere

all'infinito dinanzi a sé oltre le steppe e le foreste, le città e i villaggi, oltre

l'interminata curva del globo se occorre,

purché gli sia svelato il senso di tre parole dell'apostolo Paolo udite per caso entrando in una chiesa: "Pregate senza

intermissione". Di questo comando, che gli appare subito fatidico ed iperbolico (come pregare senza intermissione, occupati come siamo a pressoché ininterrottamente vivere?), il Pellegrino trova abbastanza presto la chiave. Un incantevole genio, quello starets che è difficile dire se egli lo incontri in corpo o in ispirito, tanto la morte che li separa poco dopo si rivela incidente trascurabile, dal quale il loro estatico dialogo non è neppure momentaneamente sospeso, gli consegna una antica e possente formula sacra, una invocazione brevissima nella quale è contenuto il Nome "che è sopra ogni nome e al quale piegano il ginocchio il cielo, la terra e gli inferni": "Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me". Altri due talismani accompagnano il dono e hanno, come lo schiavo della lampada di Aladino, il compito di insegnarne l'uso: un libro dal titolo singolare: Filocalia o Amore della Bellezza, e un rosario ritualmente intrecciato, ogni nodo formato da sette nodi, sul quale scandire infinitamente la formula.

Il racconto del Pellegrino russo non è se non la cronaca della sua stupefatta ed ebbra convivenza con la Preghiera del Nome. È questa la gemma portentosa il cui fulgore protegge il corpo e illumina l'intelletto, disvela cose lontane e ammansisce le fiere, vince tutti i cuori, sazia tutti i bisogni e tramuta tutti i paesaggi. Non solo: è anche una presenza, vivente al punto, e al punto dolcemente imperiosa, che un bel mattino "è la Preghiera a svegliarlo", e dopo sarà sempre lei a sollecitarlo, a stringerlo nel suo anello di prodigi, nella sua mandorla di beatitudine.

Stretto tra le braccia di questa invisibile principessa che lo rapisce in volo, il Pellegrino giunge a sperimentare la condizione

tra tutte al mondo deliziosa: non lui prega la Preghiera, ma dalla Preghiera è pregato, non lui ne vive ma ne è vissuto, non il suo cuore scandisce le divine parole ma ne è divinamente scandito. All'ingresso del celeste labirinto, l'apostolo Paolo, impartendo quel suo strano comando, "Pregate senza intermissione", sapeva bene ciò che questo significa: "Vivo autem, iam non ego, vivit vero in me Christus...". "Ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus...".

Procede così il Pellegrino, accompagnato dalla profonda voce recitante dei 35 Padri antichi che nella Filocalia lasciarono sulle virtù della Preghiera del Nome le illuminazioni della loro esperienza. Il vecchio libro è l'abbagliante teoria; il racconto del Pellegrino la biografia, il passaggio dal voi magisteriale all'io tremante ancora del discepolo appena iniziato, dal metodo alla vita. Dai maestosi trattati sulla grazia di sant'Agostino alla pura lirica delle Confessioni.

Intorno a questa ubriacante storia d'amore tra il Pellegrino e la sua Preghiera, si disvela e si costella da solo, a ogni passo, un moltitudinario, meraviglioso mondo. Che non è per nulla diverso, all'apparenza, da quello di un altro poema metafisico russo, le Anime morte di Gogol. Ma queste, per l'appunto, sono le anime vive, celate dietro le morte come "il mondo che sta dietro quello vero". È la Russia eccelsa e popolare, verticale ed ascetica che gravita e si alimenta intorno alle lavre e ai santuari, agli eremitaggi dei suoi taumaturghi e alle sue divinissime liturgie: la Russia che, proprio perché rimasta totalmente russa, conserva in sé come un sigillo imperiale, "la forma precisa di Bisanzio".

Dovunque passi il Pellegrino, questa estatica Russia esce dall'ombra. Amoroze
lucertole strisciano fuori per ogni dove da
fenditure e crepacci, brulicano soavemente verso quel raggio regale: il Nome reiterato
nella Preghiera. È la mirabile, mortalmente
silenziosa massoneria degli oranti. Nelle stazioni di posta, tra i deportati, sulle soglie
delle osterie, nella chiara casa
patrizia raggianti di icone e di libri preziosi, il cui signore si china a calzare di
fresche fasce i piedi polverosi del "Cristo
itinerante" , non c'è bisogno di domande. Un lieve, costante tremito della lingua
mossa dalla incessante invocazione, una
visionaria letizia nello sguardo, pochi accenti di lancinante dolcezza: il
riconoscimento è fulmineo, L'intimità totale tra quei
piagati dalla stessa grande avventura; e
le storie escono dalle storie, come le vecchie concentriche bambole russe, una più
straordinaria dell'altra e senza alcuno
stupore. Così nelle Anime morte nessuno dei "venditori d'anime" si meravigliava
dell'inconcepibile mercato proposto. Lo
stesso Gogol, come è noto, intendeva comporre, e in parte anche compose verso la
fine della sua vita, il poema dell'altra
Russia, questa delle anime vive celate dietro le morte. Se inesplicabilmente decise di
abbandonare e distruggere quel poema,
forse è perché proprio allora, in qualche luogo, lo stava tracciando la mano del
Pellegrino.

Di tutta la miracolosa vicenda forse è questo il miracolo più vistoso: che essa sia
divenuta un racconto: con la sua continuità
strutturale, i suoi augusti e innocenti refrains omerici, la sua maestria narrativa
concessa, in puro soprammercato,
all'intuizione spirituale; e che il minimo dei suoi capitoli; quello per esempio nel
quale il Pellegrino è derubato dei suoi due

libri, o L'altro sulla guarigione delle gambe assiderate, non siano letterariamente meno incandescenti della scena di Anna

Karenina alle corse o della confessione di Madame de Clèves. Che questo libro supremamente indifeso esista, infine, che qualcuno abbia pensato di scriverlo e L'abbia scritto così.

E, per converso, che proprio in questa forma letteraria così candidamente determinata, così inconsapevolmente adorabile, si sia avvolto il grande segreto spirituale dell'Oriente cristiano.

Il padre Ireneo Hausherr della Compagnia di Gesù, al quale dobbiamo pagine di diamante sopra i maestri spirituali d'Oriente, scrisse che il Pellegrino non è che "un discepolo fedele di una dottrina vecchia di seicento anni: l'esicasmo, così come la filocalia che lo nutre, sebbene pubblicata in Russia nel 1782, non è che una raccolta di manoscritti risalenti ai tempi d'oro della scuola, nei primi secoli". Sia o non sia stato redatto il manoscritto dall'abate Paissy al Monte Athos, sulle testimonianze di un altro monaco della Montagna sacra che avrebbe incontrato il Pellegrino, "esso prova per lo meno che gli atoniti non hanno dimenticato il metodo di orazione "fisica e scientifica" un tempo esposta dal monaco Niceforo il Solitario e da Gregorio del Sinai".

Per poter toccare senza irriverenza questo aspetto del libro del Pellegrino - la sua qualità di trattato, quale si spiega soprattutto nella seconda parte - sarebbe necessario fermarsi un attimo sul concetto stesso di orazione, che in Occidente sembra essere entrato in piena eclissi e non soltanto nella breve, recente egira infernale, nella quale l'idea stessa di orazione è stata radicalmente raschiata via dalle coscienze. Gli equivoci si andavano accumulando su di essa come

densa polvere da almeno un centinaio di anni. Contro tutte le grandi autobiografie spirituali, contro

tutti i testi classici di ascetica e mistica, per quelli

che ancora la praticavano l'orazione non sembrava

avere più, se non in certi chiostri, altro volto che

quello volontario della petizione. Chi la confessava

più per ciò che realmente era, via regale di trasmutazione dell'anima in vista

dell'unione con Dio e dell'assimilazione a Lui? Non un'azione ma uno stato.

Preghiera "di pura adesione" dei mistici. Orazione litanica o giaculatoria,

perfettamente gratuita, prediletta da tutti i santi.

"Mio Dio e mio tutto", ripetuto da Francesco d'Assisi, faccia a terra, durante una intera notte.

A chi voglia rituffarsi nei misteri antichi dell'orazione e ritrovarne la meravigliosa freschezza, può

bastare una lunga lettura dei Racconti di un pellegrino russo, libro che ha servito e serve ancora, del resto, al catecumenato spirituale di molti ortodossi. Dispiegati nella narrazione, poi analizzati nei dialoghi

egli troverà le premesse, gli sviluppi, gli effetti portentosi della Preghiera: sull'orante stesso, corpo e anima, su coloro che incontra, persino su chi faccia

questa orazione senza sapere quel che faccia, come

quel bambino costretto alla recitazione del Nome dal

frustino dello zio, persino sui lupi e sugli elementi,

"perché, osserva padre Hausherr, "la preghiera

perpetua riconduce allo stato di innocenza primitiva,

compresa la felicità di questo stato e il suo impero

sulla natura".

Resta l'enigmatico precetto che è il cardine su cui ruota non il Pellegrino soltanto ma tutta la contemplazione bizantina:

"discendere dentro il proprio cuore", "riportare la mente nel cuore", "riconduurre l'attenzione dalla mente nel cuore", perché là dentro dimora Iddio e là dentro bisogna incontrarlo. Sembra il rovescio perfetto dell'uscire dall'io" della mistica occidentale, del suo "gettare il cuore e la mente in Dio"

dimenticando il corpo dietro di sé come una casa deserta. Talché è dell'Occidente il rapimento estatico che trae l'anima fuori dai sensi, la levitazione che svelle il corpo da terra quasi a fargli seguire la mente scoccata in alto. In Oriente, il corpo inabitato da Dio nel segreto del cuore si accende di luce e quasi di gloria, come quello di san Serafino di Sarov, che rifulse come un sole dinanzi agli occhi di un atterrito signor Motovilov.

Ma poiché in tali dimensioni non vi è alto né basso non fuori né dentro, e il centro del cuore non è altra cosa dall'infinito dei cieli, né l'atomo dalle galassie, e le parole perdono ogni precisa direzione, le due esperienze non sono in realtà due ma una sola. Si potrebbe parlare di un doppio e simultaneo movimento dello spirito che si ritrae cercando Dio nella segreta stanza del cuore e trova in quel centro l'infinito nel quale lanciarsi.

Esistono d'altra parte reciprocità misteriose, ed è affascinante riascoltare, nella melodiosa teologia di una piccola carmelitana francese del secolo XIX, Elisabeth de la Trinité, la pura dottrina dei Padri orientali tale quale fu instillata al Pellegrino: "La mia occupazione è rientrare nel mio intimo cuore e perdermi in Coloro [le Tre divine Persone] che vi abitano". "Seppellirmi nel più profondo dell'anima per trovarvi Iddio". "Basta che io mi raccolga per trovarlo qui, dentro di me, ed è tutta la mia felicità".

"È il segreto che ha trasformato la mia vita in un

paradiso anticipato: credere cioè che un essere che
si chiama l'Amore abita in noi ad ogni istante del
giorno e della notte e che egli ci chiede di vivere " in
società " con lui".

Così la grande stirpe russa degli iurodivi e degli stranniki, i vagabondi e folli per
amor di Dio, ha la sua testimonianza
occidentale, più ancora che negli antichi pellegrini e romei quali Rocco di
Montpellier, in quel gaudioso, tenero ed
inflessibile accattone perennemente "errante di luogo in luogo", da Compostella a
Bari, da Loreto a Montserrat e di
basilica in basilica romana fino a morire sui gradini di una di esse, Benedetto Labre:
tra le cui reliquie, puri stracci
irrigiditi dal fango, sono un rosario e due libri: il Breviario e le Vite dei Santi Padri.
Quei Padri stessi che il Pellegrino ritrova nella Filocalia. Quelle Vite che, tramandate
da scribi greci, copti, siriaci,
attraverso Bisanzio e la letteratura ecclesiastica slava fondarono in qualche modo lo
stile narrativo puramente russo, dal
Pellegrino a Gogol a Dostoevskij a Cechov. Stile narrativo che non ha l'aria di voler
finire se molto della sua monumentale
innocenza e dignità troviamo ancora nel linguaggio liturgico di Pasternak, nei brevi
apologhi severi di Solzenitzin, nei bianchi
fogli di taccuino di Andrej Siniawski.

CRISTINA CAMPO

NOTIZIA

L'autore di questo libro è ignoto ma tutt'altro che inesistente. Il celebre starets
Ambrogio del monastero di Optina, amico e

ispiratore di Fjodor Dostoevskij, ne parla in un carteggio come di un semplice laico, probabilmente "un contadino della provincia di Orel" o forse "il mercante Nemytov", giunto a un alto grado di vita spirituale e già amico del grande starets Macario, predecessore di Ambrogio. Quest'ultimo avrebbe visto il manoscritto del Pellegrino nelle mani di una religiosa, sua figlia spirituale.

Tale manoscritto era dato finora come perduto.

Ma lo scrittore russo Sergej Bolshakov nel libro *Na vysotach ducha* (Sulle vette dello spirito, Bruxelles 1971) riferisce che

l'igumeno "di grande abito" Johann del monastero di No Valaam in Finlandia gli aveva precisato quanto segue: il Pellegrino, contadino, appunto, della provincia di Orel, sarebbe passato per il Monte Athos di ritorno dalla Terra Santa e avrebbe parlato

dei suoi viaggi allo starets ieroskimonaco Ieronim Solomentsev, che gli avrebbe ingiunto di scriverli; ovvero egli lo avrebbe

fatto per lo starets di propria iniziativa, rimanendo probabilmente egli stesso come monaco al Monte Athos. Ed è proprio qui

che nel 1951, nella sezione manoscritti della biblioteca del monastero russo di S. Pantaleimone, Bolshakov stesso ebbe occasione

di vedere con i propri occhi, "steso in bellissima scrittura", il manoscritto dei Racconti di un pellegrino. La bellissima

scrittura, il fatto che nel manoscritto egli scoprisse "intere colonne" che non figurano nell'edizione originale del libro,

e soprattutto che in questi passi si attaccassero duramente, fra l'altro, le accademie teologiche, dalle quali uscivano i vescovi,

e il loro insegnamento della scolastica, giustificano il sospetto di

taluni critici, che attribuiscono i Racconti addirittura allo stesso grande Macario di Optina, che per tutta la vita fu contrastato dalla gerarchia, sebbene sia più che lecito

credere che egli avesse realmente conosciuto il Pellegrino, usando, nello stendere il racconto, molto di quanto udito da lui. Nel manoscritto visto da Bolshakov vi erano molte altre omissioni. Un esempio: nell'incontro all'osteria con la serva che tenta di sedurlo, il Pellegrino sarebbe stato sul punto di cedere, e la sua Preghiera ininterrotta sarebbe allora improvvisamente cessata; solo l'incidente della troika che spezza la finestra l'avrebbe preservato dal peccato.

Il testo, comunque, ha avuto certamente estensori o copisti in alcuni grandi spirituali russi del tempo. L'edizione del 1884 lo dà come trascritto, presso un monaco "di grande abito" del Monte Athos, dall'archimandrita russo Paissy del monastero di S. Michele dei Ceremissi, non lungi da Kazan, che avrebbe omesso i passi sopra menzionati per evitare difficoltà con la gerarchia e scandalo tra i monaci. Teofano il Recluso, altro celebre scrittore mistico russo del secolo XIX, dà Paissy come il primo editore dei Racconti di un pellegrino.

La prima edizione di questi, stampata a Kazan, e oggi praticamente introvabile, sembra fosse di poco posteriore al 1860.

Nei Racconti, che si svolgono certamente dopo la guerra di Crimea e prima della liberazione dei servi della plebe, si menziona la data di una Pasqua, che cadde, in quel periodo, solo nel 1860.

L'edizione di Kazan comprendeva la prima parte di questo volume, cioè i primi quattro racconti, con il titolo: Candidi racconti di un pellegrino al suo padre spirituale.

La seconda edizione, stampata anch'essa a Kazan e, sembra corretta e completata da Teofano il Recluso, è del 1881; la terza del 1884. Quest'ultima, a differenza delle due precedenti, comprende, oltre ai Racconti, i testi patristici delle "Tre chiavi atte

a scoprire il tesoro dell'orazione interiore", alcuni estratti dei santi Padri celebri per l'insegnamento della Preghiera di Gesù, qualche breve sentenza di altri Padri e il profittevolissimo racconto di abba Filemone.

Nel 1911 apparve la prima edizione dei tre racconti che formano la seconda parte della storia del Pellegrino: sapienti narrazioni dialogate, verosimilmente non di mano dell'autore, ma redatte forse su elementi autentici, da spirituali suoi contemporanei. Trovati fra le carte dello starets Ambrogio di Optina, furono pubblicati in Russia dalla Laura della Trinità di S. Sergio con il titolo: Seconda parte dei racconti di un pellegrino.

Nel 1930 esce a Parigi, per la Ymca Press, la prima edizione completa delle tre parti riunite: i primi quattro racconti, i tre dell'edizione del 1911 e i testi patristici. A Riga, nel 1933, ne esce un'altra, che non riproduce, come quella del 1884, le "Tre chiavi", ma comprende i tre racconti supplementari dell'edizione del 1911.

Molte edizioni dei Racconti sono apparse, in varie lingue.

Degna di menzione, quella francese di Jean Gouvain del 1943 ripresa nel 1966 dalle Editions du Seuil e che traduceva la prima parte, e ancor più quella inglese di R.M. French (Londra 1930 e fino al 1965) che raccoglieva la prima e la seconda parte.

In Italia, dopo tre edizioni incomplete (Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1946 ; Vita e Pensiero, Milano 1956 ; la Cittadella, Assisi N.d.R.), nel 1972 Alberto Pescetto ne ha curato per Adelphi una eccellente traduzione, completata da un saggio di Pierre Pascal. Essa comprende, sì, le "Tre chiavi", ma è tuttavia priva della seconda parte dei racconti. La presente edizione, condotta

su quella del 1930, è dunque la prima in Occidente che sia assolutamente completa nelle sue tre parti. Alle "Tre chiavi", inoltre, si aggiunge qui per la prima volta una pagina esemplare di

Teofano il Recluso, maestro di orazione perpetua, che tanta parte ebbe nelle vicende dei Racconti di un pellegrino e, come vedremo, in quelle della Filocalia.

Nel secolo XVIII Macario di Corinto e Nicodemo della Santa Montagna (l'Agiorita) compilarono la loro grande selezione dai santi Padri orientali e la intitolarono Filocalia o Amore del bello o del bene. Avevano lo scopo di presentare un panorama completo della spiritualità cristiana orientale dai primordi attraverso i secoli.

L'originale Filocalia greca, pubblicata a Venezia nel 1793, comprendeva 1207 pagine in-folio. La prima traduzione ad apparire

in Russia con enorme risonanza e con un influsso che non cessò mai più, fu quella, abbreviata, fatta in vecchio slavo (slavo

ecclesiastico) dallo starets Paissy Velickovskij e uscita non molto dopo la prima.

È questa l'edizione che il Pellegrino porta con

sé nei suoi viaggi. La versione in russo, Dobrotoljubie, fu curata verso la fine del secolo XIX da Teofano il Recluso ed è più

lunga dello stesso originale: cinque volumi di quasi tremila pagine, con qualche omissione e molte addizioni. Su questo testo è

stata condotta la bellissima scelta in due volumi curata da E. Kadlubowsky e G.E. Palmers, uscita a Londra da Faber & Faber nel

1951 e 1954: Writings from the Philokalia on Prayer of the Heart, e Early Fathers from the Philokalia. In Italia, una felice

piccola scelta dalla Filocalia è stata curata da P. Giovanni Vannucci OSM., per la LEF nel 1963. In tedesco è uscita nel 1956 per

le edizioni Bemiger una *Kleine Philokalie*; in Francia nel 1956 una *Petite Philocalie* per le *Editions des Cahiers du Sud*.

La LEF nel 1961 ha fatto seguire alla pubblicazione della *Filocalia* un prezioso libretto, *Invocazione del Nome di Gesù*, di un monaco del Monte Athos. Nel 1964, con il titolo *La Preghiera di Gesù*, la Morcelliana di Brescia ha pubblicato la traduzione di un'opera molto più completa, scritta anch'essa da un monaco della Chiesa d'Oriente, uscita in francese con il titolo: *La Prière de Jésus*.

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE DEL 1884

Ai racconti del pellegrino qui pubblicati, riteniamo utile premettere alcune brevi risposte alle naturali domande che il lettore potrebbe porsi.

Due sono le domande:

1. Chi è l'autore dei racconti ?
2. In quali circostanze e dove avviene la narrazione?

Rispondiamo alla prima domanda: i racconti sono la trascrizione di un testo in possesso di un monaco sul Monte Athos, fatta dall'abate Paissy, superiore del monastero dei Ceremissi a Kazan', morto il 26 agosto 1883 (cfr. il suo necrologio sul "*Monitore dell'Eparchia di Kazan*" il 21, 1883). I racconti furono pubblicati per esaudire il desiderio di molti devoti, che li avevano letti in manoscritto. Non si conosce l'autore.

Alla seconda domanda, dove e come avvenga la narrazione, non possiamo dare una risposta precisa.

Ma è probabile che i fatti si siano svolti così il pellegrino, giunto a Irkutsk come è detto nel libro, è accolto da un uomo

devoto ai pellegrini e dimora presso di lui per un certo tempo, fino al giorno in cui scioglierà il suo voto sulla tomba di sant'Innocenzo, ricevendo dal fedele che lo ospita informazioni sul modo di arrivare a Gerusalemme. Frattanto egli cerca e trova un padre spirituale, come è costume dei pellegrini; questi, osservando in lui l'azione della Preghiera di Gesù, gli domanda verosimilmente come e da chi l'abbia appresa. Questo episodio dà l'avvio alla narrazione e spiega anche perché il primo racconto cominci dal punto in cui il Pellegrino impara da un maestro in tale disciplina la Preghiera di Gesù, e perché, anziché parlare di se stesso, egli tocchi questo argomento solo nel terzo racconto e in modo marginale.

Ma non gli riesce di raccontare tutto in una volta. Narra soltanto la metà dei suoi esercizi nella sacra scienza della Preghiera di Gesù, poiché l'ulteriore progresso in questo esercizio è interrotto dalla morte del maestro; la seconda parte degli esercizi è condotta a termine sotto la guida e l'aiuto degli scritti dei santi Padri, quando il Pellegrino è in viaggio verso Irkutsk. Tale è il tema del secondo racconto, che termina con l'arrivo in questa ultima città.

Il terzo è un racconto breve, di congedo, prima della partenza verso Gerusalemme. Mentre si prepara al viaggio, il Pellegrino si reca ancora una volta a salutare il padre spirituale e in risposta a una sua domanda, racconta in breve la propria vita.

Il quarto racconto comincia in modo occasionale. Il Pellegrino, in procinto di partire, si trattiene per un caso in città per qualche giorno. Non resiste al desiderio di vedere ancora una volta il suo maestro, che gli chiede di raccontare qualche altro episodio edificante che gli sia capitato durante i suoi viaggi.

Ecco quanto si può presumere sulla storia di questi quattro racconti.

Ad essi sono state aggiunte le tre chiavi al tesoro dell'orazione interiore e alcuni ammaestramenti dei santi Padri, celebri per l'insegnamento

della Preghiera di Gesù, quali Simeone il Nuovo Teologo, Gregorio il Sinaita, Niceforo il Monaco; e i solitari Ignazio e Callisto (parte prima).

Quindi si sono inclusi alcuni brevi sermoni di altri Padri, cioè di Esichio, sacerdote di Gerusalemme, di Filoteo il Sinaita, del metropolita Filippo,

di Teolepto, e i detti di Barsanufio il Grande e di Giovanni, suo collaboratore (parte seconda).

A conclusione abbiamo inserito Il profittevolissimo racconto di abba Filemone.

CANDIDI RACCONTI DI UN PELLEGRINO AL SUO PADRE SPIRITUALE

PRIMO RACCONTO

Per grazia di Dio sono uomo e cristiano, per azioni grande peccatore, per vocazione pellegrino della

specie più misera, errante di luogo in luogo. I miei beni terrestri sono una bisaccia sul dorso con un po' di pan secco e, nella tasca interna del camiciotto, la Sacra Bibbia. Null'altro.

Ventiquattro settimane dopo la festa della Santissima Trinità entrai in una chiesa, durante la liturgia, per pregare. Stavano

leggendo, dalla prima lettera dell'apostolo Paolo ai Tessalonicesi, il passo in cui è detto: "Pregate senza intermissione" .

Queste parole si incisero profondamente nel mio spirito, e cominciai a chiedermi come fosse possibile pregare senza posa quando ciascuno è necessariamente impegnato a lavorare per il proprio sostentamento. Cercai nella mia Bibbia e lessi con i miei occhi quello che avevo udito, e precisamente: "Pregate senza intermissione, pregate per mezzo dello Spirito in ogni tempo"; "gli uomini preghino levando mani pure, senza collera" ' Pensavo, pensavo, ma non trovavo alcuna soluzione. "Che fare?", mi domandavo.

"Dove trovare qualcuno che mi chiarisca il senso di queste parole? Andrò nelle chiese dove si trovano predicatori di grande fama; chissà che da loro non mi giungano parole illuminanti ". E così feci. Udii molte prediche bellissime sull'orazione in generale: che cos'è, perché è indispensabile, quali sono i suoi frutti; ma nessuno spiegava come vivere di orazione.

Una di queste prediche trattava dell'orazione interiore e anche dell'orazione ininterrotta, ma sul modo di arrivarci, neppure un accenno.

Insomma, nelle prediche che udii non trovai la risposta che cercavo. Sicché, avendone ascoltate molte senza trovare una spiegazione sul modo di pregare "senza intermissione", rinunciai ad assistervi e decisi di cercare, con l'aiuto di Dio, un uomo sapiente ed esperto che mi spiegasse il mistero dell'orazione ininterrotta, che così irresistibilmente mi attraeva.

Vagabondai a lungo per diversi luoghi; leggevo sempre la mia Bibbia e mi informavo se ci fosse nei dintorni un padre spirituale, un maestro saggio e ricco d'esperienza. Una volta mi dissero che in un villaggio viveva da tempo un signore dedito alla salvezza della sua anima: aveva una cappella privata,

non usciva mai e non faceva che pregare e leggere libri di devozione.

Udite queste parole, non andai, ma mi precipitai in quel villaggio e rintracciai il nobiluomo.

"Che cosa posso fare per te?", mi domando.

"Ho sentito dire che siete un uomo devoto e saggio: perciò vi chiedo, per grazia di Dio, di spiegarmi che cosa significhi ciò che ha detto l'Apostolo:

" Pregate senza intermissione " e in che modo ciò si possa realizzare. Ho tanto desiderio di capire, e non mi riesce in nessun modo".

Il signore restò in silenzio un momento, mi guardò fisso e disse: "L'orazione interiore ininterrotta è la costante aspirazione dello spirito umano verso Dio. Per riuscire in questo dolce esercizio occorre chiedere più spesso al Signore che ci insegni a pregare senza intermissione. Prega di più e con maggior fervore: l'orazione stessa ti rivelerà in che modo essa può diventare perpetua; ma per questo ci vuole tempo".

Detto ciò, ordinò che mi dessero da mangiare, mi donò qualcosa per il viaggio e mi congedò.

Ma non mi aveva spiegato niente.

Ripresi il cammino. Pensa e ripensa, leggi e rileggi, medita e rimedita ciò che mi aveva detto il signore, non riuscivo proprio a capire; eppure volevo assolutamente riuscirci, tanto che passavo le notti senza quasi chiudere occhio. Percorsi circa duecento verste e mi trovai nel capoluogo di un governatorato, dove vidi un monastero. Alla locanda venni a sapere che in quel monastero c'era un abate

molto caritatevole, devoto e ospitale con i pellegrini. Andai da lui. Mi accolse amichevolmente, mi fece sedere e mi offrì del cibo.

"Padre santo!", gli dissi, "non mi occorre il cibo : desidero da voi un insegnamento spirituale : come salvare la mia anima?".

"Salvare l'anima? Vivi secondo i comandamenti e prega Dio; sarai salvo".

"Ma io ho sentito dire che occorre pregare senza intermissione. Però non so come si preghi senza intermissione; anzi, non riesco neppure a capire che cosa significhi l'orazione ininterrotta. Vi prego, padre mio, spiegatemelo".

"Non so, caro fratello, come spiegarti meglio.

Ma aspetta, ho un libretto che lo spiega", e mi porse l'istruzione spirituale dell'uomo interiore di san Dmitrij. "Ecco, leggi qui".

Cominciai a leggere quanto segue: "Queste parole dell'Apostolo : "Pregate senza intermissione",

si riferiscono all'orazione che nasce dalla mente: la mente infatti può essere sempre immersa in Dio e pregarlo senza intermissione".

"Spiegate mi in che modo la mente possa essere sempre immersa in Dio, senza mai distrarsi, e pregare senza posa".

"è cosa difficilissima, se non venga concessa da Dio stesso", rispose l'abate.

Ma non aveva spiegato niente.

Passai la notte da lui, e il mattino, dopo averlo ringraziato per la gentile ospitalità, proseguì il cammino senza saper bene dove andare. La mia incapacità di capire mi rattristava, e per consolarmi leggevo la mia Bibbia.

Camminai per circa cinque giorni lungo la strada maestra, finché una sera incontrai un vecchietto

che aveva l'aspetto di un religioso.

Alla mia domanda, rispose che era monaco e viveva in un eremo che si trovava a circa dieci verste dalla strada maestra. Mi invitò

ad accompagnarlo nel suo eremo: "Noi accogliamo i pellegrini e li ospitiamo nella foresteria insieme con i devoti".

Non avevo alcuna voglia di andarci e risposi al suo invito così:

"Il mio riposo non dipende da un alloggio ma da un insegnamento spirituale; non vado cercando nutrimento: ho abbastanza pane nella bisaccia".

"Quale genere di insegnamento cerchi e che cosa non capisci? Vieni, vieni, amato fratello, da noi ci sono starets di grande saggezza che possono offrirti cibo spirituale e indicarti il vero cammino, alla luce della parola di Dio e degli insegnamenti dei santi Padri".

"Vedete, Reverendo Padre, circa un anno fa, durante la messa udii, in una lettera dell'Apostolo, questo comandamento: "Pregate senza intermissione". Non riuscendo a capirne il senso, cominciai a

leggere la mia Bibbia, e anche in essa, in molti passi,

ho trovato il divino comandamento di Dio che occorre pregare senza posa, sempre, in ogni tempo, in ogni

luogo, non solo durante ogni occupazione, non solo durante la veglia, ma anche nel sonno: "Dormo, ma il mio cuore veglia"

Questo mi sorprese molto, ma

non riuscivo a capire con che mezzo e in quale maniera ciò si dovesse attuare. Uno struggente desiderio di sapere e una grande curiosità si destarono in me, e non lasciavano la

mia mente né di giorno né di notte. Allora cominciai a girare per le chiese per ascoltare prediche sull'orazione. Ma per quante ne ascoltassi, nessuna mi insegnò il modo di pregare senza interruzione. Si parlava soltanto della preparazione all'orazione o dei suoi frutti, e così via, senza insegnare però come pregare incessantemente e che cosa significasse l'orazione perpetua.

Leggevo spesso la Bibbia e vi ritrovavo quel che avevo sentito, ma non quel che desideravo sapere. Così da quel tempo sono rimasto nell'incertezza e nell'inquietudine".

Lo starets si fece il segno della croce e prese a dire:

"Ringrazia Iddio, amato fratello, se hai scoperto in te, per sua grazia, questa invincibile inclinazione all'orazione interiore perpetua. Riconosci in questo la chiamata di Dio e rasserenati, pensando che così è stato dimostrato l'accordo tra la tua volontà e la sua voce. Ti è stato concesso di capire che né la saggezza di questo mondo né un mero desiderio di conoscenza conducono alla luce celeste dell'orazione perpetua, ma che, al contrario, essa si trova nella povertà di spirito e nell'esperienza attiva di un cuore semplice. Perciò non meravigliarti se non hai potuto ascoltare nulla sulla sostanza dell'orazione né imparare la scienza per realizzare questo atto perpetuo. In verità, sebbene si predichi molto sull'orazione e vi siano molti trattati su di essa, tutti i giudizi dei loro autori si fondano in gran parte sulla

speculazione e sulle operazioni della ragione naturale e non sull'esperienza attiva: essi sermoneggiano più intorno agli attributi dell'orazione che non intorno alla sua essenza. Uno tratta stupendamente della necessità dell'orazione; un altro del suo potere e dei suoi benefici; un terzo delle condizioni necessarie a una perfetta orazione: vale a dire lo zelo, la concentrazione della mente, il fervore del cuore, la purezza del pensiero, la riconciliazione con i nemici, l'umiltà, il pentimento, e via dicendo. Ma che cos'è l'orazione? E come s'impara a pregare? Su questi problemi, sebbene fondamentali ed essenziali, molto raramente i predicatori della nostra epoca ci offrono precise illuminazioni; perché essi sono più difficili di tutti i loro numerosi ed elevati ragionamenti e richiedono conoscenze mistiche e non solo una preparazione scolastica. E la cosa più triste è che questa loro saggezza vana ed elementare li induce a misurare Dio con la misura umana. Molti, a proposito dell'orazione, ragionano in maniera del tutto aberrante, pensando che i mezzi preparatori e le buone azioni generino l'orazione, mentre, al contrario è l'orazione che genera le buone azioni e tutte le virtù. In questo caso, essi scambiano a torto i frutti e i risultati dell'orazione con i mezzi per raggiungerla, e così ne svalutano il potere. Questo è assolutamente contrario alla sacra Scrittura: infatti così insegna l'apostolo Paolo: "Raccomando dunque innanzi tutto che si elevino suppliche ". Il primo insegnamento dell'Apostolo sull'orazione è che essa viene prima di tutto: " Raccomando dunque innanzi tutto che si elevino suppliche ". Molte buone opere sono richieste al cristiano, ma quella di pregare deve essere la prima, perché senza l'orazione non si può compiere nessun'altra buona azione. Senza una preventiva, frequente orazione, egli non potrà

trovare la via che conduce al Signore, conoscere la Verità, crocifiggere la carne con le sue passioni e i suoi desideri, essere illuminato nel cuore dalla luce di Cristo e unito a Dio nella salvezza. Nulla di tutto ciò si ottiene senza una preliminare e costante orazione. Dico "costante" perché la perfezione e la rettitudine dell'orazione non dipendono da noi, come dice anche il santo apostolo Paolo: " Perché noi non sappiamo quel che ci conviene chiedere".

Dunque a noi spetta solo di pregare spesso, di pregare sempre, come mezzo per raggiungere la purezza dell'orazione che è la madre di ogni benedizione spirituale. "Acquista la madre ed essa ti darà una discendenza ", dice sant'Isacco il Siro, insegnando che per riuscire a mettere in pratica tutte le virtù è necessario prima acquisire l'orazione. Ma su questo argomento hanno conoscenze confuse coloro che non lo conoscono per esperienza pratica secondo l'insegnamento dei santi Padri, e ne trattano raramente". Così conversando eravamo giunti senza accorgercene quasi fino all'eremo. Per non separarmi da questo saggio starets e per poter appagare al più presto il mio desiderio, mi affrettai a dire:

"Fatemi la grazia, reverendo padre, di spiegarmi che cos'è la ininterrotta orazione interiore e come la si apprende. Vedo che voi lo sapete per esperienza, in ogni particolare".

Lo starets accolse con bontà la mia supplica e mi invitò nella sua cella: "Entra: ti darò un volume dei santi Padri che ti farà capire con chiarezza e precisione il significato dell'orazione e te la insegnerà, con l'aiuto di Dio".

Entrammo nella sua cella e lo starets prese a dirmi:

"L'ininterrotta Preghiera di Gesù è l'invocazione continua e ininterrotta del divino Nome di Gesù

Cristo con le labbra, con la mente e con il cuore,

nella visione mentale della sua presenza costante e nell'invocazione della sua pietà, durante ogni occupazione, in ogni luogo, in ogni tempo, anche nel

sonno. La Preghiera si compone di queste parole:

" Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me ! ". E chi si abituerà a questa invocazione proverà una tale consolazione e un tal bisogno di pronunciare di continuo la Preghiera, che non potrà più vivere senza di essa, ed essa spontaneamente fluirà dentro di lui. Ora hai capito che cos'è l'orazione ininterrotta?".

"Ho capito, padre mio! Per amor di Dio, ora insegnatemi come arrivarci !", gridai pieno di gioia.

"Lo leggeremo in questo libro. Esso è chiamato Filocalia. Contiene la scienza completa e minuziosa dell'ininterrotta orazione interiore, esposta da venticinque santi Padri; ed è così alto e utile da costituire la prima e fondamentale guida nella vita spirituale contemplativa. Come si esprime il venerabile Niceforo, "esso conduce alla salvezza senza dolore e senza sudori " .

"È forse più santo e sublime della sacra Bibbia?", domandai.

"No, non è più grande né più santo della Bibbia, ma contiene spiegazioni illuminanti su tutto quel che la Bibbia ha di misterioso e di così eccelso che la nostra mente limitata non riesce ad afferrarlo. Ecco un esempio: il sole è il più maestoso, splendente e superbo degli astri celesti, ma non puoi fissarlo e osservarlo senza proteggerti gli occhi. È necessario uno schermo artificiale, milioni di volte inferiore e più opaco del sole, se vuoi contemplare questo re dei luminari e sopportare i suoi raggi

infiammati. La sacra Scrittura è il sole abbagliante, la Filocalia lo schermo necessario a guardarla. Ora ascolta, ti leggerò come esercitarsi alla ininterrotta orazione interiore".

Lo starets aprì la Filocalia, vi cercò il trattato di san Simeone il Nuovo Teologo e cominciò:

"Siedi nel silenzio e nella solitudine. Inclina il capo, chiudi gli occhi; respira dolcemente, e guarda con

l'immaginazione dentro il tuo cuore. Dirigi la tua mente, cioè il tuo pensiero, dalla testa verso il cuore.

Scandisci, respirando: "Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me ", a fior di labbra o anche soltanto con la mente. Sforzati di escludere ogni pensiero estraneo; abbi una serena pazienza e ripeti il più spesso possibile questo esercizio".

Lo starets mi spiegò queste parole con esempi, e leggemmo ancora nella Filocalia alcuni passi di san Gregorio il Sinaita, e dei beati Callisto e Ignazio.

Tutto quel che leggeva, lo starets me lo spiegava poi con parole sue. Io ascoltavo attento e affascinato, imprimevo tutto nella memoria e cercavo di ricordare ogni parola con la massima precisione. Così trascorremmo conversando tutta la notte e andammo al Mattutino senza aver dormito.

Lo starets, congedandomi, mi benedisse e mi invitò a tornare da lui finché non avessi imparato la

Pregheiera di Gesù, per confidarmi a lui con franchezza e semplicità di cuore, perché senza una guida

non è possibile alcun progresso spirituale.

In chiesa sentii dentro di me uno zelo ardente di studiare a fondo l'orazione interiore ininterrotta e pregai Dio di aiutarmi. Ma

come tornare dallo starets per chiedergli consiglio e confessarmi, dal momento che nella foresteria non era permesso restare più

di tre giorni e non c'era dove alloggiare nelle vicinanze del monastero?

Finalmente seppi che a quattro verste da lì c'era un villaggio. Vi andai per cercarmi un rifugio. E, per mia gioia, Dio mi indicò la soluzione: venni assunto per tutta l'estate da un contadino per curare il suo orto: potevo vivere tutto solo in una capanna.

Avevo trovato, grazie a Dio, un luogo tranquillo. Cominciai dunque a viverci e a studiare l'orazione interiore, secondo il metodo suggeritomi.

E di tanto in tanto andavo a trovare lo starets.

Per una settimana mi dedicai scrupolosamente, nella solitudine del mio orto, all'apprendimento dell'orazione ininterrotta, secondo gli insegnamenti dello starets. Dapprima le cose sembrarono andar bene.

Poi avvertii una grande pesantezza, pigrizia, noia, una sonnolenza invincibile, e i più svariati pensieri mi avvolsero come una nuvola. Afflitto, andai dallo starets e gli esposi il mio stato.

Accogliendomi amorevolmente, egli mi disse: "Questa, caro fratello, è la lotta che il mondo delle tenebre conduce contro di te, perché non c'è nulla che quel mondo tema quanto l'orazione del cuore.

Per questo cerca in tutti i modi di ostacolarti e di provocare in te disgusto per l'apprendimento dell'orazione. Ma il nemico agisce soltanto con il permesso di Dio, nella misura che ci è necessaria e non oltre. È indispensabile, evidentemente, che la tua umiltà venga messa ancora alla prova. È dunque troppo presto perché tu arrivi con il tuo zelo eccessivo alla grande soglia del cuore; correresti il rischio di cadere in una sorta di cupidigia spirituale. Ti leggo, a questo proposito, un passo della Filocalia".

Lo starets cercò il trattato del monaco Niceforo e cominciò a leggere: "Se dopo alcuni tentativi non riesci a penetrare nella regione del cuore come ti ho insegnato, fa' ciò che ora ti dirò, e con l'aiuto di Dio otterrai quello che cerchi. Sai che la facoltà di pronunciare le parole risiede nella laringe dell'uomo. A questa facoltà, rimuovendo ogni pensiero (lo puoi, se lo vuoi), imponi di ripetere soltanto

e incessantemente queste parole: " Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me! ". E costringiti a pronunciarle sempre. Se continuerai per qualche tempo, ciò ti aprirà senza alcun dubbio la soglia del cuore. L'esperienza ce lo garantisce".

"Qui c'è tutto l'insegnamento dei santi Padri", disse il mio starets. "Perciò da ora devi accettare la mia direzione con fiducia, e recitare il più spesso possibile la Preghiera di Gesù. Prendi questo rosario. Per cominciare, dirai ogni giorno almeno tremila volte la Preghiera. In piedi, seduto, camminando o coricato, dirai senza posa: "Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me! ". Dillo a voce bassa, lentamente; ma siano tremila volte al giorno, né più,

né meno; il Signore ti aiuterà a raggiungere con questo mezzo l'attività perpetua del cuore".

Accolsi con gioia quei precetti e tornai alla mia capanna. Cominciai a eseguire fedelmente e puntualmente ciò che mi aveva ordinato. Per due giorni non mi fu facile, ma poi divenne così semplice e così piacevole che appena smettevo sentivo come un bisogno di riprendere la Preghiera di Gesù ed essa sgorgava facilmente e lievemente, senza costringermi allo sforzo di prima.

Ne riferii allo starets, ed egli mi ordinò di recitare la Preghiera seimila volte al giorno, dicendo:

"Sii tranquillo, cerca soltanto di recitare il numero esatto di preghiere che ti ho prescritto: Dio ti darà la sua grazia".

Passai tutta la settimana nella solitudine della mia capanna a recitare ogni giorno per seimila volte la Preghiera di Gesù, senza preoccuparmi di nulla e senza dar corso alle distrazioni, per insistenti che fossero. Cercavo solo di eseguire fedelmente l'ordine dello starets. Che avvenne? Mi abituai talmente alla Preghiera che se mi interrompevo, anche per breve tempo, avevo la sensazione che mi mancasse qualcosa. Non appena riprendevo a recitarla, subito ritornava la gioia. Quando incontravo qualcuno, non desideravo parlare: desideravo soltanto ritrovarmi nella mia solitudine e recitare la mia Preghiera; tanto mi ci ero abituato in una sola settimana. Non vedendomi per dieci giorni, lo starets venne egli stesso a sentire mie notizie; gli spiegai quel che mi accadeva. Mi ascoltò, poi disse: "Ora ti sei abituato alla Preghiera; fa' in modo di conservare e rafforzare quest'abitudine. Non perdere tempo, dunque, e, con l'aiuto di Dio, impegnati a recitarla dodicimila volte al giorno. Resta nella tua solitudine, alzati un po' prima, coricati un po' dopo e vieni a consigliarti con me ogni due settimane".

Continuai a mettere in pratica i consigli dello starets. Il primo giorno riuscii a mala pena, a notte inoltrata, a terminare le mie dodicimila invocazioni.

Il giorno successivo portai a termine il mio compito facilmente e con gioia. Da principio sentivo una sorta di fatica a pronunciare ininterrottamente la Preghiera, come un irrigidimento alla lingua e un torpore alle mascelle; quindi, senza alcuna sensazione sgradevole dapprima, un lieve e sottile dolore al palato. Poi, a forza di sgranare il rosario, provai un leggero indolenzimento al pollice della mano sinistra mentre il braccio si riscaldava dal polso fino al gomito: il che però mi procurava una sensazione

niente affatto spiacevole. Tutto ciò non faceva che spronarmi più che mai a recitare la Preghiera. Così per cinque giorni la recitai fedelmente dodicimila volte al giorno, e all'abitudine si aggiunsero ben presto la gioia e la soddisfazione.

Un mattino fui, per così dire, svegliato dalla

Preghiera. Cominciai a dire le solite orazioni del

mattino, ma la lingua non si muoveva con scioltezza. Avevo un solo desiderio intensissimo: recitare la Preghiera di Gesù. E appena la cominciai ne ebbi sollievo e gioia, mentre la lingua e le labbra si muovevano da sole e senza alcuno sforzo da parte mia. Passai tutta la giornata in grande letizia. Ero come distaccato da tutto, come se mi trovassi in un altro mondo. Terminai con facilità le mie dodicimila preghiere prima di sera. Avrei voluto continuare ancora, ma non osavo superare il limite

stabilito dallo starets. I giorni seguenti continuai a invocare il Nome di Gesù Cristo con prontezza e felicità. Poi andai dallo starets e gli raccontai tutto nei minimi particolari.

Mi ascoltò e disse: "Ringrazia Dio che ti ha dato il desiderio e la facilità di recitare la Preghiera.

è un effetto naturale, che proviene dal frequente e attivo esercizio. La stessa cosa succede a una macchina alla cui ruota motrice si imprima una spinta: essa corre a lungo da sé; ma per prolungare il suo moto occorre lubrificare quella stessa ruota e imprimerle una nuova spinta di tanto in tanto. Vedi quali straordinarie facoltà Dio ha concesso, per amore dell'uomo, anche alla sensuale natura umana; quali sensazioni possono nascere non solo al di fuori della grazia ma addirittura nella sensualità non ancora purificata e nell'anima guastata dal peccato: lo hai potuto sperimentare tu stesso. Ma quale meraviglia, quale beatitudine, quale consolazione quando il Signore si degni farci il dono dell'orazione spirituale spontanea e di mondare l'animo dalla

sensualità! È una condizione inesprimibile, e la scoperta di questo mistero è un anticipo in terra delle dolcezze celesti.

La raggiungono coloro che cercano Iddio nella semplicità di un cuore traboccante d'amore. Ora ti permetto di recitare la Preghiera quanto vuoi e puoi.

Cerca di dedicarle ogni attimo nel quale non dormi, invoca il Nome di Gesù Cristo senza più contare, rimettendoti umilmente alla volontà di Dio e aspettando da lui l'aiuto. Egli non ti abbandonerà e guiderà il tuo cammino".

Seguendo i suoi consigli, passai tutta l'estate a recitare senza posa la Preghiera di Gesù e sperimentai l'assoluta pace dell'anima.

Durante il sonno sognavo spesso di recitare la Preghiera. E di giorno, se mi capitava di incontrare qualcuno, tutte quelle persone senza distinzione mi parevano altrettanto

amabili che se fossero state della mia famiglia. Ma non mi intrattenevo mai con nessuno. I pensieri si erano spontaneamente acquietati.

Pensavo unicamente alla Preghiera; il mio spirito si tendeva ad ascoltarla, e il mio cuore cominciò

a provare, a tratti, un senso di calore e di piacere.

Quando mi capitava di andare in chiesa, la lunga funzione monastica mi sembrava breve e non mi stancava più come in passato. La mia capanna solitaria mi pareva uno stupendo palazzo e non sapevo

come ringraziare Iddio di aver mandato, a un peccatore ormai perduto quale io sono, la salvezza di un maestro e di una guida.

Ma non potei giovarmi a lungo degli insegnamenti del mio amato e ispirato starets.

Alla fine dell'estate egli si spense. Gli dissi

addio con le lacrime agli occhi ringraziandolo per l'insegnamento paterno che aveva dato a me, peccatore pentito, e chiesi mi

fosse dato, come suo ricordo e benedizione, il rosario sul quale aveva sempre pregato. Ero rimasto solo. L'estate finì e si raccolsero i frutti dell'orto. Non avevo più dove vivere. Il contadino mi congedò, dandomi due rubli d'argento e riempiendomi il sacco di pane secco per il viaggio.

Ripresi a peregrinare da un luogo all'altro, ma non avevo più l'ansia di prima: l'invocazione del Nome di Gesù Cristo mi rallegrava durante il cammino, e tutta la gente mi trattava con maggiore bontà, quasi che tutti avessero preso ad amarmi.

Un giorno cominciai a pensare come usare i rubli che mi aveva dato il contadino per la custodia dell'orto. Ecco, pensavo, a che mi servono? Ora lo

starets non c'è più, non ho più alcun maestro. Perché non comprare la Filocalia e continuare a studiare su di essa l'orazione interiore?

Mi segnai e continuai a camminare, recitando la mia Preghiera. Giunsi in una città e cominciai a cercare una Filocalia in varie botteghe. Ne trovai una alla fine, ma mi chiesero tre rubli d'argento e io ne avevo solo due; contrattai a lungo, ma il mercante non volle saperne di ridurre il prezzo. Alla fine disse: "Va alla chiesa qui vicino e chiedi del vecchio sagrestano. Lui ha una vecchia Filocalia, può darsi che te la ceda per due rubli". Vi andai e per due rubli comprai una copia della Filocalia molto vecchia e sciupata. Ne fui felice.

La aggiustai come meglio potei, la ricoprii con un pezzo di stoffa e la riposi nella bisaccia con la mia Bibbia.

Ora cammino e incessantemente ripeto la Preghiera di Gesù, che mi è più preziosa e più dolce di ogni cosa al mondo. A volte percorro più di sessanta verste in un giorno e non me ne accorgo nemmeno.

La sola cosa che avverto è la Preghiera. Quando il freddo intenso mi attanaglia, la recito con più attenzione e subito mi sento

riscaldare. Se la fame comincia a farsi sentire mi metto a invocare più spesso il Nome di Gesù Cristo e dimentico il pungolo della fame. Quando mi ammalò e le gambe e la schiena cominciano a dolermi, concentro il pensiero sulla Preghiera e non sento più il dolore. Se qualcuno mi offende, non ho che da ricordare la dolcezza della Preghiera di Gesù: umiliazione e collera scompaiono, dimentico tutto. Sono come semi-cosciente. Non ho preoccupazioni, non interessi. Alle cure del mondo non concederei uno sguardo. Vorrei solo restare nella mia solitudine, un unico desiderio mi abita, recitare incessantemente la Preghiera; e mentre prego mi sento colmare di gioia. Dio sa che cosa mi sta succedendo! Naturalmente tutto ciò è legato ai sensi o, come diceva il mio defunto starets, è un fatto naturale prodotto dall'abitudine. Ma ancora non oso procedere nello studio dell'orazione spirituale nell'intimo del cuore, a causa della mia indegnità ed insipienza. Aspetto l'ora di Dio e nel frattempo confido nelle preghiere del mio defunto starets. Così, sebbene io non sia ancora pervenuto all'ininterrotta e spontanea orazione del cuore, per grazia di Dio ho capito chiaramente il significato dell'insegnamento di san Paolo: "Pregate senza intermissione".

SECONDO RACCONTO

Pellegrinai a lungo, di luogo in luogo, unica mia compagna la Preghiera di Gesù, che mi incoraggiava e mi consolava in ogni mio viaggio, in ogni incontro, in ogni evento. Alla fine cominciai a sentire la necessità di fermarmi in qualche luogo per godere di maggiore solitudine e studiare la Filocalia. La leggevo sì durante le soste notturne o il riposo pomeridiano, ma avevo un desiderio grandissimo di approfondirne la lettura

per attingervi, mediante la fede e l'orazione del cuore, il vero insegnamento sulla salvezza della mia anima.

Ma, nonostante il mio desiderio, non potevo impegnarmi in nessun lavoro manuale, poiché fin dall'infanzia avevo perduto l'uso del braccio sinistro.

Perciò, non potendo avere un domicilio fisso, decisi di andare verso la Siberia, fino alla tomba di sant'Innocenzo d'Irkutsk. Ero

convinto che nei boschi e nelle steppe della Siberia avrei trovato una solitudine e un silenzio perfetti, così da potermi

dedicare all'orazione e alla lettura con maggiore profitto.

Cominciai dunque questo lungo viaggio, recitando incessantemente la Preghiera.

Dopo un certo tempo sentii, non so come, che la Preghiera passava da sola dalle labbra al cuore: il cuore cioè, con il suo

battito regolare, si metteva in certo qual modo a scandire da se stesso le parole della Preghiera; per esempio: uno: Signore,

due: Gesù, tre: Cristo, e così via. Smisi allora di dire la Preghiera con le labbra e cominciai ad ascoltare con attenzione ciò

che diceva il mio cuore, ricordandomi quanto ciò fosse piacevole, secondo le parole del defunto starets. Poi cominciai ad

avvertire un sottile dolore al cuore e nello spirito un tale amore per Gesù Cristo che mi figuravo, se solo l'avessi veduto, di

gettarmi ai suoi piedi e di tenerli stretti a me, di bacciarli teneramente, bagnandoli di lacrime e ringraziando il Signore di

darmi tanta consolazione con il suo Nome, nella sua infinita misericordia e amore per me, sua creatura indegna e peccatrice.

In seguito si accese nel mio cuore un calore confortante che si diffuse in tutto il petto.

Tutto questo mi spinse a leggere con

più attenzione la Filocalia per verificare le mie sensazioni e studiare così il processo dell'orazione del cuore; temevo infatti

che senza questa verifica sarei caduto nell'illusione di scambiare le azioni della natura per quelle della grazia e di inorgogliarmi per il mio rapido apprendimento della Preghiera, come mi aveva avvertito il mio defunto starets. Presi dunque a camminare soprattutto di notte e passavo le giornate quasi interamente a leggere la Filocalia, seduto sotto gli alberi della foresta. Quante cose nuove, quante cose sagge e fino allora ignorate scoprii in quella lettura!

Più mi ci dedicavo e più assaporavo una dolcezza che non avrei mai immaginato. Sebbene alcuni passi fossero quasi incomprensibili per una mente limitata come la mia, l'orazione del cuore faceva luce su ciò che mi era oscuro. Mi appariva anche qualche volta in sogno il mio defunto starets, che mi spiegava molte cose e guidava sempre più la mia anima verso l'umiltà.

Trascorsi in questa delizia spirituale due mesi e più dell'estate. Camminavo soprattutto per i boschi e lungo i sentieri. Quando giungevo in un villaggio mendicavo un sacchetto di pane, una manciata di sale, riempivo d'acqua la mia borraccia e riprendevo a camminare per altre cento verste. Verso la fine dell'estate, forse per i peccati che pesavano sulla mia anima sciagurata, o forse per il bene della mia vita spirituale, o anche per mio insegnamento ed esperienza, cominciarono a farsi sentire le tentazioni. Un giorno sbucaì sulla via maestra sul far della sera e fui raggiunto da due individui: avevano teste rase da soldati e mi chiesero denaro.

Quando risposi loro che non avevo una sola copeca, non mi credettero e si misero a urlare: "Storie! I pellegrini raccolgono sempre molti soldi!". Uno dei due disse: "È inutile parlare con costui", e con il bastone mi colpì sul capo così forte che caddi

privo di sensi. Non so quanto rimasi svenuto; ma quando rinvenni mi ritrovai nel bosco vicino alla strada, tutto pesto e lacero.

La mia bisaccia non c'era più, erano rimaste soltanto, tagliate, le due corde alle quali era assicurata. Grazie a Dio, non mi avevano portato via il passaporto che tenevo nel mio vecchio berretto di pelliccia per mostrarlo più in fretta quando me lo richiedevano. Mi alzai e cominciai a piangere amaramente, non tanto per il dolore quanto perché mi avevano privato dei miei libri: la Bibbia e la Filocalia, che erano nella bisaccia.

Piansi giorno e notte e mi disperai. Dov'era finita la mia Bibbia che fin dall'infanzia tenevo sempre accanto e leggevo? Dove la mia Filocalia dalla quale attingevo insegnamento e conforto? Avevo perduto, me infelice, il primo e l'ultimo tesoro della mia vita, e ancora non me n'ero saziato! Meglio se mi avessero ucciso, piuttosto che lasciarmi in vita senza questo nutrimento spirituale! Perché non avrei mai potuto ricomprarli, quei libri!

Per due giorni trascinai a stento i piedi, reso impotente dal dolore; e il terzo caddi, del tutto privo di forze, accanto a un cespuglio e mi addormentai. Ed ecco che in sogno mi apparve il mio starets.

Era nella sua cella, all'eremo, ed io piangendo gli raccontavo la mia pena. Lo starets mi consolò dicendo:

"Ti serva di lezione per staccarti dalle cose terrene e procedere più facilmente sulla via del cielo. Questo ti è accaduto perché tu non cada nella cupidigia spirituale.

Iddio vuole che il cristiano rinunci del tutto alla propria volontà, ai propri desideri, ad ogni passione e attaccamento per affidarsi completamente alla sua volontà divina. Ogni avvenimento è predisposto da lui per il bene

e la salvezza dell'uomo: Egli "vuole che tutti gli uomini siano salvi " Perciò sii forte e credi che Dio " insieme con la tentazione darà anche la forza per poterla superare ". Tu sarai consolato prestissimo, e la tua consolazione sarà più grande del tuo dolore". A queste parole mi svegliai, le forze rinvigorite, il cuore colmo di luce e di pace. "Sia fatta la volontà di Dio", dissi; mi segnai, mi levai e mi misi in cammino. Di nuovo la Preghiera cominciò ad agire nel mio cuore e per tre giorni camminai tranquillo.

Improvvisamente raggiunsi sulla strada una colonna di forzati sotto scorta. Riconobbi tra loro i due uomini che mi avevano derubato, e poiché camminavano sui lati della colonna mi gettai ai loro piedi e li scongiurai di dirmi che ne avevano fatto dei miei libri. In un primo momento non mi prestarono alcuna attenzione, poi uno di loro disse: "Se ci darai qualche cosa, ti diremo dove sono i tuoi libri. Fuori un rublo d'argento". Giurai che glielo avrei dato, anche a costo di mendicare per amor di Cristo, e come pegno offrii loro il mio passaporto. Mi dissero che i miei libri erano nel carro insieme con altra roba rubata e trovata su di loro.

"Come faccio a riaverli?".

"Chiedilo all'ufficiale di scorta".

Mi precipitai dal capitano e gli spiegai la faccenda per filo e per segno. Egli mi domandò: "Possibile che tu sappia leggere la Bibbia?".

"Non soltanto so leggere tutto", risposi io, "ma so anche scrivere: troverete una firma sulla Bibbia: l'ho scritta io; ed ecco qui, sul mio passaporto, lo stesso

nome e cognome".

Il capitano disse: "Questi briganti sono dei disertori, vivevano in una capanna di fango e depredavano la gente. Ieri un vetturino li ha acciuffati con molta abilità mentre

tentavano di rubargli la troika.

Ti renderò con piacere i tuoi libri, se ci sono davvero, ma tu devi venire con noi fino alla prossima tappa: è a sole quattro

verste da qui e non posso fermare tutto il convoglio per te".

Camminavo tutto felice a fianco del cavallo del capitano e chiacchieravo con lui. Vidi che era un uomo buono e onesto, non più tanto giovane. Mi domandò chi ero, da dove venivo e dove ero diretto.

Risposi con perfetta sincerità; e così arrivammo all'izba dove i deportati avrebbero pernottato. Il capitano andò a cercare i miei libri e me li diede dicendo: "Dove vuoi andare a passare la notte? Resta qui, nella mia anticamera". Restai.

Riavuti i miei libri, ero così contento che non sapevo come ringraziare Iddio. Me li strinsi al petto così forte e così a lungo da sentire i crampi alle mani. Mi scendevano lacrime di gioia e il cuore batteva dolcemente per l'emozione! Il capitano, osservandomi, mi disse: "Si vede che ami leggere la Bibbia". Non potevo rispondere per la gioia, non facevo che piangere. Egli

continuò: "Anch'io, fratello, leggo attentamente ogni giorno il Vangelo".

Si sbottonò la giacca della divisa, ne tolse un piccolo Vangelo stampato a Kiev e rilegato in argento.

"Siediti", disse, "ti racconterò come ho preso quest'abitudine. Portateci la cena!".

Ci sedemmo a tavola e il capitano cominciò a raccontare: "Fin dalla giovinezza ho sempre servito nell'esercito. Ero abile

nel servizio, i superiori mi amavano come un ufficiale modello. Ma ero molto giovane, e anche i miei amici erano giovani. Per

disgrazia mi misi a bere e mi abbandonai del tutto a questo vizio. Quando non bevevo ero un ufficiale perfetto, ma appena

cominciavo non valevo più nulla per sei settimane. Mi sopportarono per molto tempo, ma alla fine, per avere insultato un superiore durante una delle mie sborne, fui degradato a soldato semplice e condannato a prestar servizio per tre anni in guarnigione: e se non avessi smesso di bere, mi aspettavano pene ancor più severe. Ma persino in quella miserabile situazione, per quanto mi sforzassi di trattenermi, non riuscii a guarire dal mio vizio. Decisero perciò di inviarmi al battaglione di disciplina. Quando lo seppi, mi abbandonai alla disperazione.

"Un giorno ero in camerata, assorto in questi pensieri, quando improvvisamente entrò un monaco a questuare per la chiesa. Ognuno dava quello che poteva. Arrivato vicino a me, mi domandò: "Perché sei così triste ?". Parlai un po' con lui e gli raccontai i miei guai. Il monaco, impietosito, mi disse: " La stessa cosa capitò a mio fratello, ed ecco che cosa l'ha salvato: il suo padre spirituale gli diede un Vangelo con l'ordine rigoroso di leggerne un capitolo ogni volta che avesse sentito il bisogno di bere; e se il desiderio tornava, doveva leggere il capitolo successivo. Mio fratello cominciò a seguire questo

ordine e in breve tempo il vizio di bere scomparve.

Ora sono quindici anni che non assaggia un goccio d'alcool. Prova anche tu: vedrai che beneficio. Io ho un Vangelo, te lo porterò ".

"Udendo ciò gli dissi: "Che aiuto può darmi il tuo Vangelo se né i miei sforzi né le cure mediche mi hanno distolto dal bere? ".

Dissi questo perché non avevo mai letto il Vangelo. " Non parlare così " replicò il monaco. "Ti assicuro che ne trarrai grande giovamento ". Infatti, il giorno dopo mi portò questo Vangelo. Lo aprii, ne scorsi qualche pagina e dissi: " Non lo voglio; non ci capisco niente: non sono abituato a leggere i caratteri ecclesiastici ". Ma il monaco insistette, assicurandomi che nelle parole stesse del Vangelo c'è una potenza vivificante, perché in esso sta scritto ciò che Iddio stesso ha pronunciato: " Non importa se non capisci tutto: basta che tu legga con attenzione. Un santo disse: "Se tu

non capisci la Parola di Dio, i demoni tuttavia capiscono quello che tu leggi e ne tremano. E il tuo vizio di bere è certamente opera dei demoni. E ti dico anche questo: san Giovanni Crisostomo scrive che persino il luogo sacro in cui si custodisce il Vangelo allontana gli spiriti delle tenebre e intralcia la loro nefasta azione ".

"Non ricordo se diedi qualche copeca a quel monaco: presi il suo vangelo, lo gettai in un piccolo baule insieme con la mia roba e me ne dimenticai completamente. Qualche tempo dopo mi prese una gran voglia di bere, una voglia da morire che mi spinse ad aprire il bauletto per prendere i soldi e correre all'osteria. Ma la prima cosa che mi venne sottocchio fu il Vangelo, e ricordai vivamente tutto quello che il monaco mi aveva detto. Apersi il libro e lessi il primo capitolo del Vangelo secondo Matteo.

Lo lessi tutto, fino in fondo, senza capirci nulla. Ma ricordavo che il monaco mi aveva detto: "Non importa se non capisci, basta che tu legga con attenzione". Via, dissi fra me, ne leggerò un altro capitolo.

Lo leggo e comincio a capire qualcosa. Allora attacco il terzo; ma in quel momento suona la ritirata. Troppo tardi per uscire dalla caserma, non era più permesso. Così restai dov'ero.

"Il mattino dopo mi alzai e stavo per andare in cerca di un buon bicchiere di vino, quando mi venne il pensiero: " E se leggessi un altro capitolo del Vangelo, che cosa accadrebbe? ". Lo lessi e non andai all'osteria. Ma poi la voglia di bere mi riprese:

di nuovo lessi un capitolo e mi sentii sollevato. Questo mi confortò molto, così ogni volta che la voglia di bere mi riprendeva, mi mettevo a leggere un capitolo del Vangelo. E più passava il tempo, più diventava facile resistere; e come ebbi terminato di leggere tutti e quattro gli Evangelisti, il vizio del bere mi era passato completamente: per il vino non provavo che disgusto.

Ora sono ventanni che non bevo più un goccio d'alcool.

"Tutti stupirono di un simile mutamento. Dopo tre anni mi restituirono il grado di ufficiale e da allora feci carriera finché diventai capitano. Mi sposai: ebbi la fortuna di trovare una buona moglie, abbiamo messo da parte qualcosa e ora, grazie a Dio, viviamo bene, aiutiamo i poveri per quanto possiamo e ospitiamo i pellegrini. Anche mio figlio ormai è già ufficiale ed è un bravissimo ragazzo.

"E vedi, quando guarii dal vizio dell'alcool giurai di leggere ogni giorno, per tutta la vita, uno dei quattro Vangeli, qualsiasi cosa fosse accaduta. E così faccio. Se mi capita di avere molto lavoro o mi sento spossato, mi faccio leggere il Vangelo da mia moglie o da mio figlio, e così rispetto il mio impegno. Per onorare e ringraziare Iddio ho fatto rilegare il mio Vangelo in argento puro e lo porto sempre sul petto".

Ascoltai con infinita tenerezza il racconto del capitano e gli dissi: "Anch'io so di un fatto simile.

Nel nostro villaggio un artigiano, molto bravo nel suo lavoro e persona eccellente, aveva purtroppo il vizio di ubriacarsi. Un uomo devoto gli consigliò di recitare, ogni volta che avesse avuto la tentazione di bere, trentatré volte la Preghiera di Gesù in onore della Santissima Trinità e degli anni che Gesù Cristo visse su questa terra.

L'artigiano cominciò a fare ciò che gli aveva detto il sant'uomo e presto smise completamente di bere. E non è tutto: tre anni dopo si ritirò in un monastero".

"E che cosa vale di più: la Preghiera di Gesù o il Vangelo?", domandò il capitano.

"Sono la stessa cosa", risposi; "ciò che è il Vangelo è anche la Preghiera di Gesù, poiché il divino Nome di Gesù Cristo racchiude in sé tutte le verità evangeliche. I santi Padri dicono che la

Preghiera di Gesù è la sintesi di tutto il Vangelo".

Poi recitammo le orazioni e il capitano cominciò a leggere il Vangelo di san Marco dall'inizio; io ascoltavo, e recitavo la Preghiera nell'interno del mio cuore. Alle due di notte il capitano terminò di leggere san Marco e ci congedammo per andare a riposare.

Secondo la mia abitudine, mi alzai di buonora ; dormivano ancora tutti, e appena cominciò ad albeggiare mi immersi nella mia amata Filocalia. Con quale felicità la riapersi! Come rivedere il padre dopo una lunga separazione, o un amico resuscitato da morte.

Baciai il libro e ringraziai Dio che me lo aveva reso. Cominciai subito a leggere Teolepto di Filadelfia, nella seconda parte della Filocalia. Mi stupì il sermone in cui egli invita uno stesso uomo a dedicarsi contemporaneamente a tre attività diverse:

"Seduto alla mensa", dice, "nutri il tuo corpo con il cibo, il tuo orecchio con la lettura, il tuo spirito con l'orazione". Ma il ricordo della lieta serata trascorsa, in cui si era verificata questa situazione, mi rese chiaro il suo insegnamento.

E allora mi fu anche rivelato il segreto che mente e cuore non sono la stessa cosa.

Quando il capitano si svegliò, andai da lui per ringraziarlo della sua gentilezza e per congedarmi.

Mi versò un po' di tè, mi diede un rublo d'argento mi salutò, ed io ripresi con gioia il mio cammino.

Avevo fatto circa una versta quando mi ricordai d'aver promesso ai soldati il rublo d'argento che inaspettatamente ora possedevo. Dovevo darglielo o no? Pensai dapprima: Quei due ti han bastonato e derubato, e del resto non possono neppure usarne a loro piacimento perché sono in arresto; ma poco dopo mi dissi: Ricordati che nella Bibbia sta scritto:

"Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare". E lo stesso Gesù Cristo dice: "Amate i vostri nemici" e anche: "Se

uno vuol prenderti la tunica, tu dagli anche il mantello". Convinto da queste parole, tornai indietro e giunsi proprio

quando il convoglio stava per rimettersi in marcia. Corsi dai due, gli diedi il rublo e dissi: "Fate penitenza e pregate.

Gesù Cristo ama gli uomini: egli non vi abbandonerà". Poi mi allontanai e ripresi il mio cammino in

direzione opposta alla loro.

Dopo aver percorso sulla strada maestra una cinquantina di verste, decisi di voltare per un sentiero così da trovare più solitudine e luoghi più adatti alla lettura.

Camminai a lungo attraverso i boschi, raramente mi capitava di attraversare un piccolo villaggio. Qualche volta mi fermavo un giorno intero sotto gli alberi per leggere con ogni impegno la Filocalia da cui traevo molte e vaste conoscenze. Il mio cuore ardeva dal desiderio di unirsi a Dio per mezzo dell'orazione, che cercavo di approfondire e di verificare con la guida della Filocalia. Ma nello stesso tempo mi affliggeva non avere alcun ricovero dove potermi dedicare, tranquillamente e senza interruzioni, alla lettura.

In quel periodo leggevo anche la Bibbia e sentivo di cominciare a comprenderla più chiaramente

mentre prima molti passi mi apparivano incomprensibili e spesso avevo delle perplessità. Dicono bene

i santi Padri che la Filocalia è la chiave che apre i

misteri della sacra Scrittura. Con quell'aiuto cominciai a capire in parte il significato segreto della parola di Dio. Cominciai a scoprire che cosa significavano espressioni come: "l'uomo nascosto nel cuore", "la vera preghiera è adorazione in spirito",

"il regno di Dio è dentro di voi", "lo Spirito intercede per noi con gemiti

inesprimibili", "rimanete in me", "dammi il tuo cuore", "rivestitevi del Signore Gesù Cristo", "lo Spirito e la sposa",

e quel grido dal profondo del cuore: "Abba, Padre!", e così molte altre espressioni. E quando con queste cose in mente io pregavo nel profondo del cuore, tutto ciò che mi stava intorno mi appariva sotto un aspetto stupendo: gli alberi, l'erba, gli uccelli, la terra, l'aria, la luce, tutto sembrava dirmi che ogni cosa esiste per l'uomo, testimonia l'amore di Dio per lui, e tutte le cose pregavano e cantavano Dio e la sua gloria.

Così compresi quella che la Filocalia chiama "la conoscenza del linguaggio di tutte le creature" e colsi la possibilità che ha l'uomo di dialogare con le creature di Dio.

Per molto tempo proseguì così il mio cammino.

Alla fine capítai in una regione così deserta che per tre giorni non ebbi occasione di incontrare neppure un villaggio. Il mio pan secco era terminato e mi sentivo sul punto di morire di fame. Cominciai a pregare con tutte le mie forze: lo scoramento sparì e mi affidai alla volontà di Dio. Tornò la pace e divenni allegro e tranquillo. Avevo percorso un tratto di strada che costeggiava una immensa foresta, quando vidi un cane da guardia che ne sbucava. Lo chiamai, l'animale si avvicinò e si lasciò amichevolmente accarezzare. Mi rallegrai pensando : " Ecco la bontà di

Dio! Certamente in questa foresta c'è un gregge e questo è il cane del pastore, oppure un cacciatore si aggira da queste parti; in ogni caso potrò chiedere almeno un pezzo di pane, poiché non mangio da due giorni. Oppure potrò domandare dove si trovi il villaggio più vicino ".

Il cane, dopo aver gironzolato intorno a me, visto che non gli davo nulla, tornò verso la foresta

per lo stesso sentiero dal quale era giunto. Lo seguii;

dopo circa duecento metri vidi fra gli alberi il cane che sporgeva da una tana soltanto il muso e abbaia.

In quel momento spuntò fra gli alberi un contadino magro e pallido, di mezza età. Mi domandò come

fossi giunto fin là. Io, a mia volta, gli domandai che cosa facesse in quel luogo. Così cominciammo a conversare amichevolmente.

Il contadino mi invitò nella sua capanna e mi spiegò che era il guardaboschi e doveva sorvegliare quella foresta che era stata venduta per essere tagliata. Mi porse il pane e il sale, e continuammo a parlare.

"Ti invidio", dissi io, "perché puoi vivere così comodamente in questa pace, non come me che mi trascino da un luogo all'altro, sempre a contatto con ogni sorta di gente".

"Se ne hai voglia", replicò, "puoi rimanere.

C'è una vecchia capanna non lontano da qui, dove abitava il vecchio guardaboschi. È un po' malconcia ma d'estate ci si può vivere. Il passaporto ce l'hai vero? Il pane basta per entrambi, me ne portano dal mio villaggio ogni settimana. E il ruscello non si prosciuga mai. Anch'io, fratello, da dieci anni prendo soltanto pane e acqua. Ma in autunno, quando i contadini avranno terminato il lavoro dei campi, verranno qui circa duecento uomini a tagliare il bosco. Allora non avrò più motivo di rimanere e

anche tu dovrai andartene".

Le sue parole mi diedero una gioia così grande
che quasi caddi ai suoi piedi. Non sapevo come ringraziare Iddio per la sua bontà.

Avevo inaspettatamente trovato ciò che desideravo e non avevo più
motivo d'affliggermi. All'autunno mancavano ancora
quattro mesi: potevo utilizzare tutto quel tempo per
leggere attentamente, nel silenzio e nella pace, la Filocalia, così da apprendere
perfettamente l'orazione

ininterrotta del cuore. Lietamente rimasi, dunque, e
vissi nella vecchia capanna per tutto quel periodo.

Conversai ancora molto con quel mio fratello
semplice e ospitale, ed egli cominciò a raccontarmi della sua vita e dei suoi pensieri.

"Non ero l'ultimo nel mio villaggio", disse,

"avevo un buon mestiere: tingevo i tessuti e vivevo

abbastanza bene, sebbene non senza peccati: ero

spesso disonesto nel commercio, giuravo il falso, imprecavo volgarmente, mi
ubriacavo e attaccavo briga.

Viveva nel nostro villaggio un anziano lettore di

chiesa che aveva un libretto antico e terribile sul

Giudizio Universale. Andava di casa in casa a leggerne dei brani e ne ricavava
qualche soldo. Veniva

anche da me. Di solito gli si davano dieci copeche, e

quello restava a leggere fino al canto del gallo. Io

ero solito ascoltarlo mentre continuavo il mio lavoro.

Lo udivo leggere dei tormenti che ci attendono all'inferno, della trasmutazione dei
vivi e della risurrezione dei morti, del giudizio di Dio, degli squilli di tromba degli
angeli. Lo udivo leggere del fuoco, della pece e dei vermi che divoreranno i
peccatori.

Una volta, udendo queste cose, fui colto dal terrore e pensai: "A me, questi tormenti non saranno certo risparmiati. È il caso che tenti di salvare la mia anima; forse con l'orazione mi saranno rimessi i miei peccati ". Pensa e ripensa, alla fine decisi di abbandonare il mio mestiere, vendetti la casa e, poiché ero solo, venni a fare il guardaboschi in cambio di pane, abiti e qualche cero da accendere durante le orazioni.

"Vivo così da oltre dieci anni. Mangio una volta sola al giorno: pane e acqua. Mi alzo al canto del gallo e faccio prostrazioni fino a che albeggia, con sette ceri accesi davanti alle icone. Di giorno, quando faccio i miei giri per il bosco, porto catene da due pud sulla nuda pelle. Non bestemmio, non bevo né vino né birra e non litigo con nessuno; di donne e ragazze ho sempre fatto a meno. All'inizio ero contento di vivere così, poi sono stato assalito da una turba di pensieri dai quali non riesco a liberarmi.

Soltanto Dio sa se mi farò perdonare i miei peccati ma intanto questa vita è dura. Sarà poi vero quel che stava scritto in quel libretto? Come farà un morto a risorgere? Di un uomo che sia morto da centanni non resta neppure una manciata di polvere. E chi sa se c'è o non c'è l'inferno? Nessuno è tornato dall'altro mondo; si sa soltanto che quando uno muore marcisce e si dissolve. Forse quel libro fu scritto dai preti e dai padroni per spaventare gli ignoranti come noi e tenerci sottomessi. Tu vivi di stenti su questa terra, senza nessun conforto, e magari poi nell'aldilà non c'è niente. E allora non sarebbe meglio vivere la propria vita con qualche agio e più allegria? Questi pensieri mi ossessionano", continuò, "e ho paura che finirò col riprendere il mio vecchio mestiere".

Lo ascoltavo, pieno di pietà. " Dicono ", pensavo, "che soltanto gli intelligenti e i sapienti diventino liberi pensatori e non credano a niente. Invece, ecco che anche un nostro fratello, semplice contadino, rumina pensieri da miscredente. Evidentemente il mondo delle tenebre fa presa su tutti e più facilmente ancora sui semplici. Occorre, quanto più è possibile, acquistare saggezza e fortificarsi contro il nemico dell'anima con la parola di Dio".

Così, per aiutare questo fratello a rinsaldare la sua fede, trassi dalla bisaccia la Filocalia, cercai il capitolo 109 del beato Esichio, glielo lessi e cominciai a spiegargli che non serve e non giova astenersi dal peccato solo per paura dei tormenti e che l'anima può liberarsi dai pensieri peccaminosi soltanto con la custodia della mente e la mondezzezza del cuore. E tutto questo si ottiene con l'orazione interiore. Aggiunsi ancora che, secondo i santi Padri, colui che compie opere salvifiche semplicemente per paura dell'inferno resta schiavo e colui che le compie allo scopo di venir remunerato con il Regno dei Cieli è mercenario. Dio invece vuole che noi andiamo a lui per la via della pietà filiale, cioè quella che ci induce a comportarci degnamente per amore di lui e per zelo del suo servizio e a esultare dell'unione salvifica con lui con la mente ed il cuore.

"Per quanto tu ti logori, per quanto tu sottoponga il tuo corpo a fatiche e penitenze, se non avrai sempre Dio nella mente e l'ininterrotta Preghiera di Gesù nel cuore, non avrai mai la pace e sarai sempre disponibile al peccato a ogni minima occasione.

Mettiti subito, fratello, a recitare la Preghiera di Gesù; ti sarà facile, in questa solitudine.

Ne vedrai presto l'efficacia. Non ti verranno più pensieri empì, conoscerai la vera fede, il vero amore per Gesù Cristo. Capirai

allora come i morti risorgeranno e il terribile Giudizio Universale ti apparirà nella sua vera luce. E dalla Preghiera sgorgheranno nel tuo cuore tanta letizia e dolcezza che ne sarai stupito tu stesso e non sarai più annoiato né turbato dalla tua vita di penitenza".

Poi gli spiegai, come potei, in che modo dovesse cominciare e continuare l'incessante Preghiera di Gesù secondo la Parola di Dio e l'insegnamento dei santi Padri. Il guardaboschi, evidentemente, non desiderava che questo e la sua inquietudine si placò.

Allora mi separai da lui ed entrai nella vecchia capanna che mi aveva indicato. Quale gioia provai, quale dolcezza e rapimento,

appena ebbi varcato la soglia di quel solitario ricovero, o piuttosto di quella tomba!

Mi parve uno stupendo palazzo pieno di

consolazioni e di delizie. Con lacrime di giubilo ringraziai Iddio e pensai: "Bene, con tanta pace e tanto silenzio occorre che

io mi dedichi con grande impegno allo studio e implori Dio di concedermi i suoi lumi". Cominciai a rileggere la Filocalia da

cima a fondo, con estrema attenzione. In poco tempo terminai la lettura e mi resi conto della saggezza, della

santità, della profondità di quel libro. Ma tanti erano gli argomenti trattati e così vari gli insegnamenti dei santi Padri, che

non riuscivo a comprendere tutto né a raccogliere in sintesi quello che si diceva sull'orazione interiore. Ma io volevo

essenzialmente apprendere l'orazione spontanea nell'intimo del cuore. Questo era il mio grande desiderio, secondo il

comandamento divino trasmesso dall'Apostolo: "Desiderate i doni più elevati", e ancora: "Non estinguate lo spirito".

Pensavo e pensavo: "Come fare? ".

Non avevo un'intelligenza sufficiente e non c'era nessuno in grado di istruirmi.
"Assedierò il Signore con le mie preghiere:
certamente Egli mi darà qualche lume ". Per tutta la giornata non feci altro che
pregare, senza smettere neppure un minuto. I
miei pensieri si acquietarono e mi addormentai. Sognai di essere nella cella del mio
defunto starets che mi spiegava la
Filocalia. "Questo santo libro", egli diceva, "è colmo di profonda saggezza. È un
misterioso tesoro di dottrina sui
segreti disegni di Dio. Non è comprensibile in ogni suo passo, né a chiunque.
Contiene tuttavia l'insegnamento appropriato a
ogni uomo, profondo per i profondi, semplice per i semplici.
Perciò voi, gente umile, non dovete leggere il libro tutto di seguito secondo l'ordine
degli scritti. Tale ordine è per coloro che
sanno di teologia; chi non è istruito e vuole imparare dalla Filocalia l'orazione
interiore deve attenersi all'ordine seguente:
in primo luogo, leggere tutto il libro di Niceforo il Solitario
(nella seconda parte);
2) poi il libro di Gregorio il Sinaita, escludendo solo i capitoli brevi;
quindi il brano di Simeone il Nuovo Teologo sulle Tre forme di orazione e il suo
Trattato sulla fede;
4) infine il libro di Callisto e Ignazio.
Negli scritti di questi Padri si trova un'istruzione completa sull'orazione del cuore,
alla portata di tutti.
"Se inoltre vuoi un'indicazione ancora più semplice sull'orazione, cerca, nella quarta
parte, il metodo dell'orazione del santissimo patriarca Callisto di Costantinopoli".
Io, che nel sogno avevo in mano la mia Filocalia,
cercavo il brano segnalatomi senza riuscire a trovarlo. Lo starets allora, sfogliando
qualche pagina, mi
disse: "Eccolo! Te lo segno". E, raccolto un pezzo

di carbone, segnò lo scritto con una riga in margine.

Ascoltavo con attenzione tutto ciò che mi diceva e cercavo di imprimerlo bene nella memoria.

Mi svegliai e, poiché era ancora buio, rimasi coricato e cercai di ricordare tutto ciò che avevo sognato e che mi aveva detto lo starets. Poi cominciai a riflettere : " Chissà se mi è veramente apparso lo spirito del mio defunto starets o se sono stati i miei

pensieri a evocare quelle immagini, dato che penso così spesso e così a lungo a lui e alla Filocalia ".

Mi alzai perplesso: cominciava a far giorno. E che vedo? Sulla pietra che mi serviva da tavolo, la Filocalia: aperta al passo indicato dallo starets e segnata in margine con il carbone, esattamente come avevo sognato. Accanto al libro c'era perfino il pezzetto di carbone. Ne fui stupefatto perché ricordavo bene che la sera prima il libro non era là; l'avevo messo, chiuso, sotto il cuscino ed ero certissimo che non c'era nessun segno in margine a quel brano.

Ciò mi confermò la verità dell'apparizione e quanto fosse cara a Dio la venerata memoria del mio starets. Allora cominciai a leggere la Filocalia nell'ordine esatto che egli mi aveva indicato. Lessi una volta, lessi una seconda volta, e questa lettura accese nel mio animo sete e zelo di mettere in pratica tutto ciò che avevo letto. Capii finalmente con chiarezza che cosa significa l'orazione interiore, quali mezzi occorrono per attuarla, che cosa ne deriva, come essa addolcisce l'anima e il cuore e come è possibile distinguere se questa dolcezza proviene da Dio, dalla natura o da una tentazione.

Così, cercai prima di tutto di trovare la posizione del cuore, secondo l'insegnamento di Simeone il Nuovo Teologo. Chiusi gli occhi e contemplai con la mente il mio cuore, tentando di rappresentarmelo quale esso è, nella parte sinistra del petto, e di ascoltarne attentamente il battito. Ripetevo questo esercizio varie volte al giorno, per mezz'ora, e dapprima non percepivo che buio. Presto però cominciai ad apparirmi il cuore e colsi il suo movimento; poi riuscii a introdurre nel cuore la Preghiera di Gesù e a farmela uscire, seguendo il ritmo del respiro, secondo il metodo di san Gregorio il Sinaita, di Callisto e di Ignazio: guardando con la mente nel mio cuore, aspiravo l'aria lentamente dicendo: "Signore Gesù Cristo", poi la espiravo dicendo: "abbi pietà di me". Cominciai a esercitarmi per un'ora, poi per due, infine, ripetendo sempre più spesso l'esercizio, riuscii a estenderlo a quasi tutta la giornata. Se mi pesavano addosso la stanchezza, la pigrizia o il dubbio, leggevo subito nella Filocalia i passi che trattano dell'attività del cuore e lo zelo per l'orazione rinasceva in me. Dopo tre settimane avvertii un dolore al cuore, poi un delizioso tepore e un senso di consolazione e di quiete. Questo mi spronò maggiormente e mi invogliò sempre più ad applicarmi con impegno alla Preghiera, tanto che tutti i miei pensieri vi si concentrarono, con mia grandissima consolazione. Da quel momento cominciai a provare diverse sensazioni nuove nel cuore e nella mente. talvolta mi si gonfiava nel cuore come un'ebbrezza, e tale era il senso di leggerezza, di libertà e di consolazione che mi sentivo completamente trasformato e cadevo in estasi. A volte sentivo un amore bruciante per Gesù Cristo e per tutte le

creature di Dio. Talvolta mi sgorgavano lacrime di riconoscenza per il Signore che aveva avuto pietà di me, miserabile peccatore. A volte il mio intelletto, così opaco fino a quel momento, si illuminava talmente che senza sforzo capivo e riflettevo su concetti che prima non avrei potuto neppure concepire. A volte la calda felicità del mio cuore mi si diffondeva per tutto l'essere e io percepivo, commosso, la presenza infinita di Dio.

A volte nell'invocare il Nome di Gesù Cristo ero sopraffatto dalla gioia: ora sapevo che cosa significassero le parole: "Il Regno di Dio è dentro di voi".

Tanta dolcezza mi fece capire che gli effetti dell'orazione interiore si manifestano sotto tre forme: nello spirito è la soavità dell'amore di Dio, la quiete interiore, la felicità spirituale, la limpidezza dei pensieri, il dolce ricordo di Dio; nella parte sensibile il gradevole calore del cuore, la delizia di tutte le membra, il gioioso fervore del cuore, leggerezza, coraggio, vigore vitale, insensibilità alle malattie e ai dolori; nell'intelletto, la illuminazione della mente, la comprensione della sacra Scrittura, la conoscenza del linguaggio della creazione, il distacco dalle cure vane, la consapevolezza delle gioie della vita interiore e infine la certezza della vicinanza di Dio e del suo amore per noi.

Trascorsi cinque mesi di solitudine e di orazione, colmi di beatitudine, e mi abituai talmente alla Preghiera di Gesù che la ripetevo senza interruzione.

Alla fine mi accorsi che essa si generava ormai da sé, senza alcun intervento da parte mia, nel profondo della mia mente e del mio cuore, non solo mentre vegliavo ma anche mentre dormivo, senza interruzioni, qualsiasi cosa io facessi. La mia anima ringraziava continuamente il Signore e il mio cuore si scioglieva nella costante esultanza.

Giunse il tempo del taglio del bosco. Gli uomini cominciarono ad affluire e io dovetti lasciare la

mia silenziosa dimora. Ringraziato il guardaboschi e recitata un'orazione, baciai quell'angolo di terra che il Signore mi aveva concesso per sua grazia, misi i libri nella bisaccia e partii.

Camminai per un pezzo, attraverso molti paesi, finché giunsi a Irkutsk. La Preghiera spontanea del cuore mi fu di grande conforto

durante tutto il cammino. Qualunque cosa mi capitasse, essa non cessò mai di consolarmi, sebbene in misura diversa. Ovunque mi trovassi, qualsiasi cosa facessi, di qualunque cosa mi occupassi, essa non mi fu mai di ostacolo e nulla la ostacolava. Se lavoro, la Preghiera

continua spontaneamente nel mio cuore e la mia opera procede più rapida. Se ascolto con attenzione o leggo, la Preghiera non si interrompe e io percepisco insieme le due cose, proprio come se fossi sdoppiato o come se nel mio corpo ci fossero due anime.

Dio, quant'è misterioso l'uomo! "Quanto sono grandi, o Dio, le opere tue! Tutte con sapienza le facesti". Ebbi molte strane

avventure durante il cammino e molti fatti mi accaddero. Dovessi raccontarli tutti, non basterebbero ventiquattrore. Ecco, per esempio: una sera d'inverno camminavo solo in una foresta, e volevo andare a dormire a due verste di là, in un villaggio di cui scorgevo già le prime luci.

Improvvisamente mi balzò incontro un grosso lupo.

Tenevo in mano il rosario di lana del mio starets che portavo sempre con me. Volli colpire il lupo con questo rosario. Sapete che cosa accadde? Il rosario mi fu strappato di mano e si avvolse intorno al collo del lupo, il quale fuggì, ma balzando attraverso i

rovi restò preso con le zampe posteriori in un cespuglio, mentre il rosario si impigliava anch'esso nel ramo secco di un albero. Il lupo si dibatteva per liberarsi, ma non ci riusciva perché il rosario gli serrava la gola; allora io mi feci con fede il segno della croce e mi avvicinai al lupo per liberarlo, soprattutto perché temevo che mi strappasse il rosario e fuggisse con quell'oggetto prezioso. Ed ecco, appena gli fui vicino e afferrai il rosario, il lupo lo recise con i denti e scappò via senza lasciar traccia.

Così, ringraziando il Signore e ricordando il mio santo starets, giunsi al villaggio; mi recai alla locanda dei postiglioni per chiedere di passarvi la notte.

Entrai. Due uomini, uno vecchio e un altro di mezza età, grasso, sedevano a un tavolo d'angolo e bevevano tè; entrambi avevano

l'aspetto di persone agiate. Domandai chi fossero all'uomo che custodiva i loro cavalli. Mi rispose che il vecchietto era un

maestro elementare e l'altro il cancelliere del giudice di pace, nobili entrambi. "Li conduco alla fiera, a circa venti verste

da qui". Mi riposai un momento, poi chiesi alla padrona un ago e un filo, mi avvicinai alla candela e cominciai a ricucire il

mio rosario. Il cancelliere mi guardò e disse: "Ne hai fatte di prostrazioni e preghiere per ridurre così il tuo rosario!".

"Non l'ho rotto io, ma un lupo...".

"Ma guarda, anche i lupi pregano?", disse ridendo il cancelliere.

Gli raccontai per filo e per segno la mia avventura e gli spiegai quanto prezioso fosse per me quel rosario. Il cancelliere scoppiò

di nuovo a ridere: "Voi, finti santi, vedete miracoli dappertutto.

Che c'è di miracoloso nella tua storia? È tutto molto semplice: tu hai gettato un oggetto contro il lupo e quello, spaventato, è

fuggito; i lupi, come i cani temono di essere colpiti, e il fatto che sia rimasto impigliato con le zampe fra i rovi non è poi tanto straordinario: dove sarebbe il miracolo?".

Allora intervenne il vecchio: "Non potete concludere così, signore. A voi è nascosto il senso profondo del fatto... Io invece vedo nella vicenda di quest'uomo semplice un duplice mistero, di natura sensibile e di natura spirituale...".

"Com'è possibile?", domandò il cancelliere.

"Ecco, sebbene non abbiate un'istruzione superiore, tuttavia avrete certamente studiato la Storia Sacra in breve, sotto forma di catechismo per le scuole.

Ricorderete che quando nostro padre Adamo era ancora nello stato di santa innocenza, tutti gli animali e le bestie feroci gli erano sottomessi: gli si avvicinavano con timore, e da lui ricevevano i loro nomi. Lo starets al quale appartenne questo rosario era un santo. E che cosa significa santità? Nient'altro che il ritorno di un peccatore allo stato originario di purezza, grazie ai suoi sforzi. Quando si santifica l'anima, si santifica anche il corpo. Quel rosario era stato sempre fra le mani di un santo;

attraverso il contatto fisico e le esalazioni del suo corpo questo oggetto assorbì la forza santa, il potere dell'innocenza del primo uomo. Ecco il mistero di natura spirituale! Questa forza l'hanno sempre sperimentata tutti gli animali fino a oggi, soprattutto con l'odorato. Ecco il mistero di natura sensibile!...".

"Voi sapienti vedete tutto attraverso la lente della vostra sapienza; ma noi giudichiamo con maggiore semplicità. Riempi un bicchiere di vodka e vuotalo d'un fiato: allora sì che ti verrà una gran forza!", disse il cancelliere e si diresse alla credenza.

"Questo è affar vostro", disse il maestro, "ma vi prego di lasciare a noi la sapienza".

Mi piacque molto come aveva parlato il maestro.

Mi avvicinai a lui e gli dissi: "Posso raccontarvi ancora, signore, qualcosa del mio starets?". E gli spiegai come mi fosse

apparso in sogno, dandomi alcuni insegnamenti e segnando con un pezzo di carbone un passo della Filocalia. Il maestro ascoltò con

molta attenzione, ma il cancelliere, sdraiato su una panca, brontolò: "Hanno ragione a dire che si diventa matti a tenere

sempre la Bibbia sotto gli occhi. Basta vedere quello! Chi è il folletto che si diverte a sottolineare i tuoi libri durante la

notte? Nel sonno avrai lasciato cadere il libro, che si sarà sporcato con la cenere...

Ecco il miracolo! Questi ciarlatani! Ne ho conosciuti molti della tua pasta, amico mio!".

Borbottando si girò contro il muro e si addormentò.

Io mi rivolsi al maestro:

"Se volete, vi faccio vedere il libro. Vedete, c'è davvero un segno e non tracce di cenere".

Presi dal sacco la Filocalia e gliela mostrai, dicendo:

"Quel che mi stupisce è che un'anima incorporea possa prendere un pezzetto di carbone e scrivere...".

Il maestro osservò il segno e cominciò a dire: "Anche questo è un mistero spirituale.

Te lo spiegherò. Vedi, quando gli spiriti

vogliono apparire a un uomo sotto forma corporea essi si compongono un corpo sensibile con l'aria e la sostanza del mondo e, terminata

l'apparizione, tornano a restituire agli elementi quanto ne presero per formarsi dei corpi.

E come l'aria possiede elasticità, cioè il potere di

contrarsi e di espandersi, così anche l'anima che ne

è rivestita può afferrare qualunque cosa, agire, scrivere. Ma che libro è quello? Fammi vedere". Lo aprì al sermone di Simeone il Nuovo Teologo. "Ah, dev'essere un libro di teologia. Non lo conosco...".

"Questo libro, batjuska, contiene quasi esclusivamente la dottrina dell'orazione del cuore nel Nome di Gesù Cristo. L'argomento è trattato in ogni suo particolare da venticinque santi Padri".

"Ah, conosco la questione dell'orazione interiore", disse il maestro. Mi inchinai di fronte a lui fino a terra e lo pregai di parlarmi dell'orazione interiore. "Ecco, nel nuovo Testamento è detto che con l'uomo tutta la creazione è stata " sottoposta alla vanità, non per volontà propria ma per volontà di Colui che ve l'ha assoggettata, con la speranza che la creazione stessa un giorno sarà liberata dalla servitù

della corruzione, per aver parte alla libertà gloriosa dei figli di Dio ": questo misterioso sospirare della creazione, questa tensione innata di ciascun'anima è l'orazione interiore. Non la si può apprendere: essa e in tutti e in tutto!...".

"Ma come scoprirla in noi stessi e sentirla nel nostro cuore?", domandai. "Come riconoscerla e riceverla consapevolmente, anche rassereni, illumini e così salvi l'uomo?".

"Non so se si parli di ciò nei trattati di teologia", rispose il maestro.

"Ma qui, qui tutto ciò sta scritto", dissi io indicando nuovamente il libro.

Il maestro prese una matita, annotò il titolo della Filocalia e disse: "Mi farò spedire senz'altro questo libro da Tobolsk e lo studierò".

Ci separammo e me ne andai ringraziando Iddio per il colloquio avuto con il maestro e pregando perché anche il cancelliere potesse anche solo una volta leggere la Filocalia e trovarvi la salvezza della sua anima.

Un'altra volta - era primavera - giungendo in

un villaggio mi capitò di fermarmi da un prete. Era un uomo buono e viveva da solo: rimasi presso di lui tre giorni. Dopo avermi osservato in questo breve periodo, mi disse: "Resta con me, ti darò un salario; ho bisogno di un uomo di cui possa fidarmi.

Avrai visto che qui stiamo costruendo una nuova chiesa di pietra, accanto alla vecchia cappella di legno. Io cerco una persona sicura, che sorvegli gli operai e stia nella cappella a raccogliere le offerte per la costruzione. È un lavoro adatto per te, per il tuo modo di vivere. Solo nella cappella, potresti pregare Iddio; ti darei una stanzetta isolata. Resta, ti prego, almeno finché la chiesa sia terminata".

Rifiutai a lungo, ma finii col cedere alle insistenze del buon prete. Restai là fino all'autunno, vivendo nella cappella. Nei primi tempi mi era facile esercitarmi nell'orazione, sebbene venissero molte persone, soprattutto nei giorni di festa, chi per pregare,

chi per sbadigliare, chi infine per sottrarre qualche copeco dal piatto delle elemosine. Alcuni visitatori, vedendo che leggevo la Bibbia o la Filocalia, cominciavano a discutere con me o mi pregavano di leggerne loro qualche brano.

Dopo un po' di tempo notai che una giovane contadina veniva spesso a pregare Dio e si fermava a lungo. Ascoltando i suoi bisbigli mi resi conto che la giovane recitava orazioni sconosciute, alcune completamente deformate. Le domandai: "Chi ti ha insegnato queste orazioni?". Rispose che le aveva imparate da sua madre, donna di chiesa. Il padre era della setta dei Vecchi Credenti, quella "senza preti". Provai pena per questa ragazza e le consigliai di leggere le vere orazioni, secondo la tradizione della santa Chiesa. Le insegnai a recitare senza errori il "Padre nostro" e l'Ave Maria. Alla fine le dissi: "Recita

quanto più spesso puoi la Preghiera di Gesù; essa ci porta più vicino a Dio di ogni altra orazione. Ne riceverai la salvezza per l'anima tua".

La ragazza accettò il mio consiglio e cominciò a metterlo in pratica con tutta semplicità. E che cosa accadde? Poco tempo dopo mi comunicò che si era talmente abituata alla Preghiera di Gesù da sentire la necessità costante di recitarla. Mentre la recitava

provava piacere e, subito dopo, una grande gioia e un gran desiderio di ricominciare. Me ne rallegrai e le consigliai di dedicarsi sempre più all'invocazione del Nome di Gesù Cristo.

Ormai l'estate finiva. Molti fedeli venivano da me, non solo per ascoltare le letture o per avere consigli ma per raccontarmi le loro pene domestiche e anche per sapere da me come ritrovare oggetti smarriti. Evidentemente mi avevano scambiato per un mago.

Un giorno anche la ragazza di cui ho parlato venne da me disperata per domandarmi come dovesse comportarsi: suo padre aveva

deciso di unirla in matrimonio, contro la sua volontà, con uno della sua setta, e l'officiante sarebbe stato non un prete ma un contadino. "Che razza di matrimonio può essere?", gridava la fanciulla. "Questo è concubinato! Voglio fuggire!".

Le dissi: "Ma dove vuoi fuggire? Ti ritroverebbero certamente. Di questi tempi, senza documenti, ti riacciufferebbero ovunque. È meglio che tu preghi fervidamente il Signore perché con il suo intervento distolga tuo padre dalla sua decisione e salvi la tua

anima dal peccato e dall'eresia. Ti gioverà più che fuggire".

Il tempo passava e io cominciavo a non sopportare più il rumore e le distrazioni.

Finalmente l'estate finì e io decisi di riprendere il mio pellegrinaggio.

Andai dal prete e gli dissi: "Voi conoscete, batjuska le mie intenzioni. Ho bisogno di silenzio per dedicarmi all'orazione, e qui sono troppo frastornato e distratto. Ho fatto

ciò che mi avete chiesto, sono rimasto tutta l'estate. Ora lasciatemi partire e benedite il mio viaggio solitario".

Il prete non voleva lasciarmi andare e tentò di convincermi: "Che cosa ti impedisce di pregare anche qui? Non hai nessun impegno se non quello di rimanere in cappella. Il pane non ti manca. Prega notte e giorno se vuoi; vivi con Dio! Tu sei utile in questo luogo, non fai chiacchiere sciocche con i visitatori, raccogli onestamente le elemosine per la chiesa di Dio. Questo è più meritevole davanti a lui che non la tua orazione solitaria. Perché questo bisogno di solitudine? La preghiera comune è più lieta.

Iddio non ha creato l'uomo perché pensi soltanto a se stesso ma perché aiuti il fratello e ognuno guidi l'altro verso la salvezza, ciascuno secondo le sue forze. Guarda i Santi e i Padri della Chiesa! Giorno e notte si affannavano per quella Chiesa, predicando dappertutto. Non si ritiravano in solitudine, non si nascondevano ai fratelli".

"A ciascuno, batjuska, Dio dà una vocazione diversa. Molti sono stati i predicatori e molti gli eremiti. Ciascuno scopre in sé il proprio dono, lo riconosce come la via della salvezza indicatagli da Dio.

Come spiegate che tanti Santi abbiano abbandonato la dignità di vescovi, sacerdoti, superiori di monasteri e siano fuggiti nel deserto per non essere tentati dal mondo? Così sant'Isacco il Siro, che era vescovo, abbandonò il suo gregge, e il beato Atanasio del Monte Athos fuggì dal suo monastero: quei luoghi erano per loro fonte di pericolo ed essi credevano veramente alla parola di Gesù Cristo: "Che giova a un uomo guadagnare il mondo intero se perde l'anima sua ? "

"Sì, ma quelli erano grandi Santi", disse il prete.

"E se i Santi", risposi, "evitarono con tanta cura di vivere a contatto con gli uomini, che dovrà fare un povero peccatore?".

Alla fine mi congedai da quel buon prete ed egli mi accompagnò con amore per un tratto di strada.

Dopo circa dieci verste mi fermai a pernottare in un villaggio. Nella locanda c'era un contadino molto malato. Consigliai a coloro che gli stavano intorno di fargli impartire i Sacramenti. Convinti, il mattino di buonora mandarono a chiamare il prete del villaggio. Io rimasi ad aspettare per potermi inginocchiare e pregare alla presenza dei santi Doni.

Uscito in strada, mi sedetti su un rialzo di terra, aspettando il prete. D'un tratto vedo correre verso di me, dal cortile dietro la casa, la fanciulla che veniva nella mia cappella a pregare. "Come mai sei qui?", domandai.

"A casa era già tutto pronto per le mie nozze con quel settario, ma io sono scappata". Poi mi si gettò ai piedi: "Fammi la grazia, portami via con te e conducimi in qualche monastero. Io non voglio sposarmi, voglio vivere in un monastero e recitare la Preghiera di Gesù. A te daranno ascolto e mi accetteranno".

"Buon Dio, dove vuoi che ti conduca?", dissi.

"Da queste parti non conosco monasteri, e come potrei prenderti con me senza documenti? Non ti riceveranno in nessun posto. E come nasconderti? Ti raggiungeranno e oltre tutto sarai punita per vagabondaggio. Ritorna invece a casa e prega Dio. Se non vuoi sposarti, inventa qualche motivo che te lo impedisca. Questa si chiama una pia menzogna; così

fecero la santa madre di Clemente e la beata Marina, che si rifugiò in un monastero maschile, e molte altre".

Mentre stavamo seduti a parlare, vedemmo quattro contadini che, su un barroccio, trottavano dritto verso di noi. Acciuffarono la ragazza, la issarono sul barroccio, che ripartì subito con uno di loro. Gli altri tre mi legarono mani e piedi e mi riportarono al villaggio dove avevo passato l'estate. Alle

mie proteste si limitarono a gridare: "Ti insegneremo noi, santarello, a sedurre le ragazzine!".

Verso sera mi condussero alla caserma, mi misero i ferri ai piedi e mi rinchiusero in una cella fino al mattino, in attesa del processo. Il prete, saputo che ero in prigione, corse a trovarmi. Mi portò da mangiare e mi consolò dicendo che sarebbe intervenuto in mia difesa. Come mio confessore, avrebbe dichiarato che ero tutt'altra persona da ciò che essi credevano. Rimase un po' con me, poi se ne andò. Sul far della notte si fermò al villaggio il capo del distretto di polizia ed entrò negli uffici, dove gli raccontarono l'accaduto.

Egli allora ordinò di riunire gli interessati e mi fece condurre nell'izba adibita a tribunale. Mi fecero entrare e aspettammo in piedi finché il capo si sedette arrogante sul tavolo, con il berretto in testa e gridò:

"Ehi, Epifan! Tua figlia ha portato via niente da casa?".

"Niente, batjuska".

"Si sa che abbia combinato qualcosa con questo idiota ?".

"No, batjuska".

"Allora ecco come sistemo la faccenda: tua figlia trattala tu come credi; a questo bel tipo daremo una lezioncina domani, poi lo cacteremo, con la diffida a mostrarsi ancora da queste parti. È tutto".

Scese dal tavolo e andò a dormire; io fui ricondotto in prigione. Il mattino dopo, di buonora, vennero due guardie che mi frustrarono e poi mi lasciarono andare. E io mi rimisi in cammino, ringraziando Dio che mi aveva ritenuto degno di soffrire per il suo Nome. Questo mi confortava e mi incitava ancora di più alla incessante orazione del cuore. Gli avvenimenti non mi avevano

ferito per niente, quasi fossero toccati a un altro e io vi avessi soltanto assistito.

Persino le frustate avevo sopportato

senza sforzo! La Preghiera che rallegrava il mio cuore mi rendeva pressoché insensibile a qualunque altra cosa.

Dopo quattro verste, incontrai la madre della ragazza che tornava dal mercato con la spesa. Vedendomi, mi disse: "Il fidanzato ha lasciato mia figlia Akulka. È in collera perché è fuggita". Mi diede un po' di pane, qualche dolce, e io proseguii.

Il tempo era bello, asciutto e a me non andava di passare la notte in un villaggio.

Così, trovando nel bosco due mucchi di fieno, mi

ci sistemai per dormire. Mi addormentai e sognai che camminavo leggendo un capitolo di Antonio il Grande, nella Filocalia.

Improvvisamente mi raggiunse lo starets e mi disse: "Non quello, devi leggere, ma questo", e mi indicò, nel trentacinquesimo capitolo di Giovanni di Karpathos, queste parole: "Qualche volta il maestro è messo alla gogna e soffre violenza per amore dei suoi figli spirituali". E mi indicò ancora, nel capitolo quarantunesimo: "Proprio coloro che si dedicano più ardentemente all'orazione sono preda di paurose e logoranti tentazioni". Infine disse: "Sii forte nello spirito e non

lasciarti abbattere! Ricorda la parola dell'apostolo: "Lo spirito di Dio che abita in voi è più potente dello spirito diabolico

che sta nel mondo ". Adesso tu sai per esperienza che non vi è "nessuna tentazione se non proporzionata all'uomo ";... ma che "[Dio] insieme con la tentazione darà anche la forza di poterla superare". La speranza in questo aiuto divino ha sostenuto e guidato a un più fervido impegno i Santi. Essi non solo hanno passato la vita a pregare senza intermissione, ma per amore hanno rivelato e insegnato anche ad altri l'orazione perpetua. Ecco che cosa ha detto a questo proposito san Gregorio di Tessalonica: " Non basta che noi preghiamo senza intermissione secondo il comandamento di

Dio, nel Nome di Gesù Cristo; dobbiamo rivelare e insegnare ciò anche agli altri, a tutti: monaci, laici, gente

istruita o gente semplice, uomini, donne e bambini, e risvegliare in tutti lo zelo per l'orazione incessante". Similmente parla anche il beato Callisto Telicoudas: " I pensieri che si riferiscono al Signore [cioè l'orazione interiore], ciò che si impara attraverso la contemplazione e i metodi per l'elevazione dell'anima non devono essere conservati nel proprio spirito; è bene diffonderli con le parole o con gli scritti per il vantaggio e l'amore di tutti. Anche la Parola di Dio su quest'argomento dice che 'il fratello aiutato dal fratello è come una roccaforte'. È necessario però, in questo caso, fuggire sopra ogni cosa la vanità e badare sempre che la semente dell'insegnamento divino non si disperda al vento ". Al risveglio sentii nel cuore una grande gioia e nello spirito nuovo vigore. Ripresi il cammino. Molto tempo dopo mi capitò un altro caso. Se volete ve lo racconto. Una volta (era il 24 marzo) sentii un invincibile desiderio di ricevere la Comunione il giorno dopo, che era consacrato alla Madre di Dio in memoria della santa Annunciazione. Domandai se la chiesa fosse lontana; mi risposero: trenta verste. Così camminai tutto il giorno e tutta la notte per arrivare puntuale al Mattutino. Il tempo era orrendo, un po' nevicava, un po' pioveva, il vento soffiava forte e faceva molto freddo. A un certo punto bisognava attraversare un torrente: nel bel mezzo il ghiaccio si ruppe sotto i miei piedi e io piombai in acqua fino alla cintola. Tutto inzuppato, arrivai in tempo per il Mattutino, dopo il quale fu celebrata la liturgia, e il Signore mi concesse di comunicarmi. Per trascorrere quel giorno in serenità, senza che la felicità del mio spirito fosse turbata, chiesi al

guardiano di lasciarmi nella guardiola della chiesa.

Passai tutto quel giorno in una gioia indicibile, con il cuore inondato di dolcezza. Ero coricato su una panca di legno in quella

stanzetta non riscaldata, come se riposassi nel seno di Abramo. La Preghiera agiva con forza. L'amore per Gesù Cristo e per la

Madre di Dio lambiva il mio cuore come un'onda dolcissima e sembrava trascinarli l'anima in un'estasi consolatrice. Cadeva la

notte, quando sentii improvvisamente un dolore molto acuto alle gambe e allora mi ricordai che le avevo bagnate. Respinsi questo

pensiero e mi immerse di nuovo nella Preghiera: non sentii più il dolore. Il mattino feci per alzarmi e mi accorsi che non potevo

muovere le gambe. Erano gonfie e inerti, come morte. Il guardiano mi tirò a forza giù dalla panca, e io rimasi due giorni seduto

immobile per terra. Il terzo giorno il guardiano cominciò a spingermi fuori della guardiola:

" Se muori qui" , diceva, "avrò un bel daffare per causa tua".

A gran fatica strisciai sulle mani e giacqui sui gradini della chiesa. Rimasi così per altri due giorni. La gente mi passava

accanto senza prestare la minima attenzione né a me né alle mie suppliche.

Finalmente un contadino mi si avvicinò, sedette

accanto a me e cominciò a chiacchierare. Fra l'altro

domandò: "Che cosa mi dai se ti guarisco? Anche a me è accaduta la stessa cosa e conosco il rimedio".

"Non ho nulla da darti", risposi.

"E nella bisaccia, che hai?".

"Un po' di pane secco e dei libri".

"Se riuscissi a guarirti, lavoreresti per me almeno per un'estate?".

"Non posso lavorare: come vedi, ho un solo

braccio sano; l'altro è quasi del tutto paralizzato".

"Allora, che cosa sai fare?".

"Niente, salvo leggere e scrivere".

"Ah, sai scrivere! Allora potrai insegnare a scrivere a mio figlio. Sa leggere un po', ma io voglio che

impari anche a scrivere. I maestri però chiedono troppo: venti rubli per insegnargli a leggere e scrivere".

Accettai, e il contadino, aiutato dal guardiano, mi trasportò nel suo podere e mi sistemò in una vecchia capanna adibita ai bagni a vapore, dietro la casa.

Poi cominciai a curarmi. Fece così: raccolse nei campi, nelle corti e fra i rifiuti un carico di ossa in disfacimento di bestiame, di uccelli e di altro genere: le lavò, le frantumò con un sasso riducendole quasi in polvere e le mise in una gran pentola di coccio; coprì la pentola con un coperchio forato, la capovolse e la infilò in un vaso vuoto che aveva interrato nel suolo; poi spalmò sulla pentola superiore uno spesso strato di creta, vi radunò intorno un gran mucchio di legna, vi diede fuoco e lo lasciò ardere per un giorno intero. Attizzando il fuoco diceva: "Ne verrà fuori un bel pastone". Il giorno dopo dissotterrò il grosso vaso nel quale era colato, attraverso il foro del coperchio della pentola, un liquido denso, rossastro, oleoso e dall'acre odore di carne cruda. Le ossa rimaste nella pentola, da nere e putride erano diventate bianche, pulite e trasparenti come la madreperla. Con quel liquido io dovevo frizionarmi le gambe cinque volte al giorno. Ebbene, già al secondo giorno sentivo di poter muovere le dita dei piedi, il terzo giorno potevo piegare e stendere le gambe, il quinto mi reggevo in piedi e camminavo per il cortile con il bastone. In breve,

nel giro di una settimana le mie gambe avevano ripreso il vigore di prima. Ne ringraziai Iddio e meditai su come la potenza divina si manifesta nelle sue creature! Ossa spolpate e secche, quasi polverizzate, conservano tuttavia tanta forza vitale, e colore e odore, capacità di agire su corpi viventi, di ridar vita, per così dire, a corpi mezzi morti. È un pegno certo della futura risurrezione della carne. Avessi potuto mostrare questo fatto al guardaboschi che mi aveva ospitato e che dubitava della risurrezione finale!

Così, una volta guarito, cominciai a dare lezioni al ragazzo. Scrissi la Preghiera di Gesù perché si esercitasse a trascriverla, mostrandogli come tracciare graziosamente le parole; insegnargli non mi stancava perché egli di giorno lavorava presso il fattore e veniva da me soltanto quando questi dormiva, cioè dall'alba fino a mattina inoltrata. Il ragazzo era intelligente e cominciò presto a scrivere abbastanza bene. Quando il fattore se ne accorse, gli domandò: "Chi ti insegna?". Il ragazzo rispose: "Un pellegrino con un braccio secco che vive da noi nel vecchio bagno". Incuriosito, il fattore - un polacco - venne a vedermi e mi trovò immerso nella lettura della Filocalia. Mi domandò: "Che cosa leggi?".

Gli mostrai il libro.

"Ah! la Filocalia", disse. "Ho visto questo libro dal nostro parroco, quando abitavo a Vilna.

Dicono che contiene strane formule e giochetti di parole per pregare, scritti da monaci greci sullo stampo dei santoni dell'India e di Buchara, che aspirano profondamente con i polmoni fino ad avvertire una sensazione fisica al cuore, scioccamente persuasi

che questa sensazione naturale sia l'orazione infusa loro da Dio. Ma per fare il nostro dovere di fronte a Dio bisogna pregare semplicemente: alzarsi in piedi e recitare il " Padre nostro " come ci ha insegnato Gesù Cristo; e questo ti basta per tutta la giornata, senza ripetere di continuo lo stesso ritornello; altrimenti c'è il rischio di uscire di senno e anche di logorarsi il cuore".

"Non giudicate così questo santo libro, batjuska: non l'hanno scritto comuni monaci greci, ma grandi e santissimi uomini del tempo andato che anche la vostra Chiesa venera, come Antonio il Grande, Macario il Grande, Marco l'Atleta dello spirito, Giovanni Crisostomo e altri. I monaci dell'India e di Bucharà hanno adottato il metodo dell'orazione del cuore, ma lo hanno deformato e travisato, come mi spiegò il mio starets. Nella Filocalia tutti gli insegnamenti sull'orazione del cuore sono derivati dalla Parola di Dio, dalla sacra Bibbia, nella quale lo stesso Gesù Cristo, che ci impose di recitare il "Padre nostro", insegna anche l'orazione incessante del cuore dicendo: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua mente "; " Vigilate e pregate perché non sapete l'ora "; "Rimanete in me ed io in voi". E i santi Padri, chiamando a testimone il re Davide che dice nel Salmo: "Gustate e vedete quanto dolce è il Signore ", spiegano che il cristiano deve cercare con ogni mezzo di conoscere e sperimentare la dolcezza dell'orazione e incessantemente trovare in essa conforto, e non accontentarsi di recitare ogni giorno il " Padre nostro ". Sentite, vi leggo come questi Santi giudicano coloro che non si sforzano di raggiungere la dolcezza dell'orazione interiore.

Scrivono che essi peccano tre volte perché in primo luogo contraddicono la sacra Scrittura, in secondo luogo

non si prefiggono per l'anima uno stato sommo e perfettissimo ma, accontentandosi delle sole virtù esteriori, non possono avere fame e sete di giustizia e quindi si privano della letizia e della beatitudine nel Signore; infine, appoggiandosi solo sulle loro virtù interiori, cadono spesso nella tentazione dell'orgoglio e si perdono".

"è grande, quel che tu leggi", disse il fattore, "ma non è per noi poveri profani".

"Bene, vi leggerò qualcosa di più semplice, e cioè come molte persone di buona volontà hanno imparato l'orazione ininterrotta".

Trovai nella Filocalia il brano di Simeone il Nuovo Teologo sul giovinetto Giorgio, e glielo lessi.

Al fattore piacque tanto che mi disse: "Dammi codesto libro, lo leggerò appena ho un momento libero".

"Ve lo darò con piacere per un giorno, ma non di più, perché io lo leggo tutti i giorni e non posso farne a meno".

"Copiami almeno il brano che mi hai letto; ti ricompenserò".

"Non voglio alcun compenso; ve lo copierò per amore, sperando che Dio vi conceda il fervore dell'orazione ininterrotta".

Copiai immediatamente e con gioia il brano che avevo letto. Egli lo lesse alla moglie e piacque molto a entrambi. Da quel giorno mi

mandarono a chiamare ogni tanto. Mi recavo da loro con la Filocalia:

leggevo, ed essi ascoltavano bevendo il tè. Una volta

mi trattennero a pranzo. La moglie del fattore, una dolce vecchietta, sedeva a tavola con noi e mangiava pesce fritto. Per disgrazia, inghiottì una lisca. Non

riuscimmo in alcun modo a estrarliela, ed ella sentiva un tal dolore in gola che dopo due ore dovette

coricarsi. Mandarono a chiamare il medico a circa

trenta verste di là e, poiché era già sera, me ne andai molto rattristato.

Durante la notte, nel mio sonno leggero, udii la voce del mio starets. Non lo vedevo ma la sua voce mi diceva: "Il tuo padrone ti

ha guarito e tu non fai niente per la moglie del fattore? Dio ci ha ordinato di soccorrere il nostro prossimo".

"L'aiuterei con gioia, ma in che modo? Non conosco alcun rimedio".

"Fa' ciò che ti dico: fin da bambina quella donna ha sempre provato disgusto per l'olio; basta l'odore a provocarle la nausea.

Perciò dale un cucchiaino d'olio: vomiterà e si libererà della spina; inoltre l'olio lenirà il dolore alla gola e la farà guarire".

"E come potrò farglielo bere, se le ripugna tanto? Si rifiuterà di prenderlo".

"Prega il fattore di tenerle la testa e versaglielo in bocca di forza".

Mi svegliai, andai dal fattore e gli narrai ogni cosa nei minimi particolari. Mi disse:

"Che può farle ormai il tuo olio? Mia moglie arde di febbre e delira, e il suo collo è già tutto gonfio".

"Ti prego, proviamo ugualmente; se l'olio non servirà a niente, non potrà neppure farle male".

Egli versò l'olio in un bicchierino e glielo facemmo inghiottire. La donna ebbe subito violenti conati di vomito, e la lisca uscì

con un po' di sangue. Cominciò a star meglio e si addormentò profondamente.

Il mattino dopo tornai a visitarla e la trovai tranquillamente seduta a bere il tè. Lei e suo marito erano stupefatti di questa

guarigione improvvisa e soprattutto di ciò che avevo sognato su quella ripugnanza invincibile per l'olio: era un particolare che salvo loro, nessuno conosceva. Arrivò anche il medico; il fattore gli narrò l'accaduto e a mia volta io gli raccontai come il contadino mi aveva guarito le gambe. Il medico disse: "Nessuno dei due fatti è sorprendente; in entrambi ha agito la stessa forza della natura. Voglio però prenderne nota". Prese una matita e segnò sul suo taccuino i due casi.

Per tutto il circondario si diffuse rapidamente la voce che io ero un veggente, un taumaturgo e un mago; venivano a vedermi da ogni paese, ininterrottamente, per riferirmi i casi più svariati e portarmi doni: cominciavano a venerarmi e a provvedere a me. Dopo una settimana temetti di scivolare nella vanagloria e in pericolose distrazioni. Così, una notte, me ne andai di nascosto.

Ripresi il mio solitario cammino e mi sentii leggero, come se mi fosse caduta dalle spalle una montagna. La Preghiera mi confortava sempre più, tanto che il mio cuore bruciava a volte di un amore infinito per Gesù Cristo, e da questo dolcissimo ardore una sorta di corrente benefica si diffondeva per tutto il mio essere. L'immagine di Gesù Cristo era così impressa nel mio spirito che riflettendo sugli episodi del Vangelo li avevo come davanti agli occhi. Mi commuovevo fino a piangere di gioia e talvolta provavo nel mio cuore una tale letizia che non tento neppure di descriverla.

Capitava a volte che per tre giorni non incontrassi un solo luogo abitato e in quell'estasi avevo la sensazione di essere l'unico uomo sulla terra, l'unico peccatore davanti al buon Dio misericordioso.

Questo senso di solitudine era per me un conforto e la delizia del pregare era molto più intensa di quando mi trovavo fra gli

uomini.

Finalmente giunsi a Irkutsk. Dopo aver venerato le sacre reliquie di sant'Innocenzo, cominciai a domandarmi: "E ora, dove andare?".

Non volevo restare a lungo in quella città perché era troppo popolata. Assorto, camminavo per una strada quando incontrai un mercante del luogo che mi fermò dicendo: "Sei un pellegrino? Perché non vieni a casa mia?".

Andai con lui. La sua casa era ricca. Mi domandò chi fossi, e io gli raccontai del mio lungo peregrinare.

Mi ascoltò e alla fine mi disse: "Dovresti andare in pellegrinaggio a Gerusalemme. Là c'è una reliquia che non ha l'eguale in nessun altro luogo".

"Ci andrei fin troppo volentieri", risposi, "ma non ho il denaro per la traversata. In terra ferma posso viaggiare, ma un viaggio per mare non ho di che pagarmelo, e occorrono molti soldi".

"Se lo desideri", disse il mercante, "ti posso indicare un mezzo; l'anno scorso ho già mandato laggiù un vecchio, un mio dipendente".

Caddi ai suoi piedi, ed egli soggiunse: "Ascolta, ti darò una lettera per mio figlio che abita a Odessa e commercia con

Costantinopoli. Possiede delle navi e sarà lieto di farti imbarcare per Costantinopoli: là i suoi agenti ti pagheranno il viaggio su un'altra nave diretta a Gerusalemme. Non è molto caro, dopo tutto".

Le parole del mio benefattore mi colmarono di gioia, lo ringraziai molto per la sua generosità, e ringraziai soprattutto Iddio che mi dimostrava tanto paterno amore e proteggeva un peccatore indurito che non faceva alcun bene né a sé né agli altri e mangiava il pane altrui, vivendo nell'ozio. Rimasi

tre giorni con quel generoso mercante. Come aveva promesso, mi diede una lettera per suo figlio. E ora sto andando a Odessa, con l'intenzione di raggiungere la città santa di Gerusalemme. Non so se il Signore mi concederà di prostrarmi davanti al suo santo e vivificante Sepolcro.

TERZO RACCONTO

Prima di lasciare Irkutsk, tornai dal padre spirituale con cui avevo avuto vari colloqui, e gli dissi:

"Sono in partenza per Gerusalemme: sono venuto a salutarvi e a ringraziarvi per l'amore in Cristo che avete dimostrato a me, indegno pellegrino".

Egli mi disse: "Dio benedica il tuo cammino.

Ma tu non mi hai detto niente di te: chi sei, da dove vieni? Ho udito molte cose sui tuoi pellegrinaggi e sarei curioso di conoscere la tua origine e la vita che hai condotto prima di farti pellegrino".

"Bene", dissi, "ve ne parlerò con gioia. Non è una storia lunga. Sono nato in un villaggio della provincia di Orel. Dopo la

morte di mio padre e di mia madre restammo in due, io e mio fratello. Egli aveva dieci anni, io tre. Ci prese con sé il nonno:

era un vecchio stimato e benestante. Aveva una locanda sulla strada maestra e poiché era buono e ospitale, molti viaggiatori si fermavano da lui. Mio fratello, che era uno scavezzacollo, scorrazzava tutto il giorno per il villaggio; io invece preferivo

rimanere vicino al nonno. La domenica e le feste andavo in chiesa con lui, e a casa egli leggeva spesso la Bibbia ecco, questa stessa che ora è mia. Mio fratello crescendo si guastò: cominciò a bere. Una volta - io avevo già sette anni - eravamo coricati entrambi sopra la stufa; mio fratello mi fece cadere con una spinta e io ci rimisi il braccio sinistro. Da allora non lo posso più muovere, si è anchilosato.

"Il nonno, visto che non avrei potuto lavorare in campagna, cominciò a insegnarmi l'alfabeto, e poiché non avevamo un sillabario, mi insegnò a leggere sulla Bibbia. Mi indicava le lettere, mi faceva compitare le parole e mi insegnava a distinguere una lettera dall'altra. Così (non saprei nemmeno spiegare come abbia fatto) a forza di ripetere con lui, dopo qualche tempo imparai a leggere. Più tardi, quando il nonno cominciò a perdere la vista, mi chiedeva spesso di leggergli la Bibbia; lui ascoltava e mi correggeva. Spesso veniva da noi lo scrivano del villaggio: aveva una così bella scrittura e mi piaceva vederlo scrivere. Allora, imitando il suo esempio, cominciai anch'io a tracciare parole: egli mi insegnava come fare, mi dava carta e inchiostro, mi affilava e intingeva la penna. Così imparai anche a scrivere. Il nonno ne era molto contento e mi diceva: "Ecco, il Signore ti ha concesso l'istruzione; così sarai un uomo; ringrazia dunque Iddio e prega sovente" .

"Andavamo a tutte le funzioni della chiesa e anche in casa pregavamo spesso. A me facevano sempre leggere il Miserere, e il nonno e la nonna facevano le prostrazioni o si inchinavano sino a terra. Avevo diciassette anni quando la nonna morì. Il nonno mi disse: "Ecco, la nostra casa non ha più chi la diriga; come si fa senza una donna? Tuo fratello è un fannullone; io ti cercherò una moglie". Rifiutai, con il pretesto della mia infermità, ma il nonno insistette e mi fece sposare una brava e buona ragazza di vent'anni. Un anno dopo anche il nonno si ammalò gravemente. Sentendo la morte vicina, mi chiamò e si congedò da me dicendo: "Ecco, ti lascio la casa e tutto quel che possiedo Vivi secondo coscienza, non ingannare nessuno e soprattutto prega Dio: da lui viene ogni cosa. Non riporre la tua speranza se non in Dio. Va' in chiesa, leggi la Bibbia e ricordati di me e di tua nonna nelle tue preghiere. Eccoti anche mille rubli;

è tutto il mio denaro: abbine cura, non dissiparlo, ma non essere avaro, danne ai poveri e alle chiese di Dio". Morì e fu seppellito. Mio fratello, invidioso dei beni che possedevo, cominciò a molestarmi e il Nemico lo spinse fino al punto di voler togliermi la vita. Ecco che cosa fece una notte mentre noi dormivamo e in casa non avevamo ospiti: sfondò il ripostiglio dove erano nascosti i soldi, li prese dal cofano e appiccò il fuoco al locale. Noi ce ne accorgemmo soltanto quando tutta la locanda era già in fiamme e facemmo appena in tempo, in camicia da notte, a saltare dalla finestra.

"Tenevamo la Bibbia sotto il cuscino; la prendemmo e la portammo con noi. Mentre guardavamo le fiamme divorare la casa, ci dicemmo: "Sia ringraziato Iddio! Abbiamo salvato la Bibbia. Nella disgrazia abbiamo almeno questo conforto" Così tutta la nostra proprietà bruciò e mio fratello fuggì dal paese. Più tardi venimmo a sapere che quando si ubriacava era solito vantarsi di aver rubato il denaro e incendiato la casa.

"Rimanemmo nudi e privi di tutto, in completa miseria; tuttavia, grazie a qualche prestito, ci costruimmo una piccola capanna e cominciammo a vivere da povera gente. Mia moglie era bravissima a tessere, filare e cucire; le davano lavoro, si affaccendava giorno e notte e mi manteneva. Io, causa il mio braccio, non potevo neppure intrecciare lapti. Lei filava o tesseva e io le stavo accanto e leggevo la Bibbia. Ascoltandomi, qualche volta piangeva. Quando le domandavo: " Perché piangi? Dopo tutto, siamo vivi, per grazia di Dio", mi rispondeva: "Piango di commozione perché le cose che leggi sono scritte così bene ".

"Ricordando le raccomandazioni del nonno, digiunavamo spesso, ogni mattina cantavamo l'Acatisto di Maria Vergine e la sera facevamo ciascuno cento prostrazioni per non cadere in tentazione. Così vivemmo sereni un paio di anni. Ma ecco la cosa più

sorprendente: sebbene non avessimo alcuna conoscenza dell'orazione del cuore (non avendone mai sentito parlare) e pregassimo solo con la lingua, prostrandoci come buffoni che sgranano capriole, tuttavia il desiderio di pregare era in noi e le lunghe orazioni che nemmeno comprendevamo non ci stancavano, anzi erano un piacere. Aveva ragione quel maestro, quando mi disse che nel cuore dell'uomo è nascosta una misteriosa preghiera della quale egli stesso non si rende conto, ma che operando segretamente nello spirito, spinge ciascuno a pregare come sa e può.

"Dopo due anni di questa nostra vita, mia moglie fu presa da una febbre violenta e il nono giorno, dopo aver ricevuto la Comunione, morì. Io rimasi solo e non ero in grado di far nulla; non mi restava che peregrinare per il mondo, ma avevo vergogna a mendicare. Inoltre ero a tal punto oppresso per la perdita di mia moglie che non sapevo più dove rifugiarmi. Quando entravo nella nostra capanna e vedevo un suo vestito o un fazzoletto da testa, scoppiavo in singhiozzi e perdevo i sensi. Non ce la feci a rimanere in casa; vendetti la capanna per venti rubli e diedi ai poveri gli abiti di mia moglie e i miei. Grazie alla mia infermità mi fu concesso un documento che mi esonerava dai doveri civili: così, presi la mia amata Bibbia e cominciai a camminare dritto dinanzi a me.

"Uscito dal villaggio, pensai: "Dove andrò? Andrò prima di tutto ai santuari di Kiev, e pregherò in ginocchio i Santi di Dio di aiutarmi nella mia sventura". Appena presa questa decisione, mi sentii sollevato e mi diressi verso Kiev. Sono tredici anni da allora che io mi sposto continuamente da un luogo all'altro; ho fatto il giro di molte chiese e monasteri ma ora vado sempre più per steppe e campi. Non so

se il Signore mi concederà di arrivare alla santa città di Gerusalemme. Se lo vorrà, quando sia giunta l'ora può darsi che le mie ossa di peccatore trovino riposo laggiù".

"E ora quanti anni hai?".

"Trentatré".

"L'età di Cristo nostro Signore!".

QUARTO RACCONTO

Il mio bene è aderire a Dio e porre la mia speranza in Dio Signore.

"È giusto il proverbio che dice: L'uomo propone e Dio dispone", dissi, tornato dal mio padre spirituale. "Avevo disposto di partire oggi stesso per la città santa di Gerusalemme, ma un fatto del tutto inaspettato mi costringe in questo luogo ancora due

o tre giorni. Non ho potuto trattenermi dal venire a parlarvene e chiedervi un consiglio sulla decisione che dovrei prendere in proposito. Ecco che cosa mi è accaduto: mi ero congedato da tutti e avevo cominciato il mio viaggio con l'aiuto di Dio quando,

sul punto di valicare la frontiera, vidi sulla porta dell'ultima casa un uomo che conoscevo. Era un pellegrino come me e non lo

vedevo da tre anni. Ci salutammo, ed egli mi domandò ove fossi diretto. "Voglio andare, se Dio me lo concederà, a Gerusalemme".

"Dio sia ringraziato!", replicò. "C'è qui un buon compagno di viaggio per te ". " Il Signore sia con te e con lui", dissi. "Sai

bene che non viaggio mai con altri; sono abituato a peregrinare sempre solo".

"Ascoltami: so che questo pellegrino è proprio il compagno adatto a te. Siete fatti l'uno per l'altro. Vedi, il padre del padrone di questa casa, per il quale lavoro, ha

fatto voto di andare a Gerusalemme: la sua compagnia non ti sarà di alcun disturbo. È un mercante di qui, un buon vecchio, talmente sordo che, per quanto tu gridi, non sente una parola.

Per chiedergli qualcosa devi scriverlo su un pezzo di carta, allora risponde. Per via non ti darà alcun fastidio, non ti parlerà mai; anche a casa, del resto diviene sempre più silenzioso. D'altra parte, tu gli sarai di grande aiuto in questo pellegrinaggio. Suo figlio gli darà un cavallo e un calesse che potrai vendere, una volta arrivato a Odessa. Il vecchio desidera andare a piedi, ma sul cavallo potrete caricare il suo bagaglio e i doni per il santo Sepolcro; puoi unirvi la tua bisaccia. Come si può, dimmi, lasciar andare così solo un uomo vecchio e sordo con un cavallo, per un viaggio così lungo? Hanno cercato dappertutto chi lo accompagni, ma tutti chiedono soldi, e poi è pericoloso lasciarlo partire con uno sconosciuto, poiché ha con sé denaro e oggetti.

Accetta, fratello, ne sarai contento; fallo per la gloria di Dio e per l'amore del prossimo. Io ti garantirò ai miei padroni, che ne saranno assai lieti. Sono buone persone e mi vogliono bene; già da due anni lavoro per loro". Mi aveva parlato così davanti alla porta di casa; poi mi condusse dentro, dal padrone, e io vidi chiaramente che era una famiglia ammodo; così accettai la proposta. Abbiamo fissato come data di partenza il terzo giorno dopo Natale, se Dio vorrà benedirci, dopo aver partecipato alla divina liturgia.

"Quali straordinari imprevisti accadono lungo la via della vita! E tutto è voluto da Dio e dalla sua divina Provvidenza, che

guida le nostre azioni e previene i nostri piani, come sta scritto: "È Dio che opera in voi, a suo piacimento, il volere e il compiere "".

Udito tutto questo, il mio padre spirituale disse: "Mi rallegro di cuore, amato fratello, che il Signore mi abbia concesso di rivederti, così inaspettatamente e così presto. E poiché hai ancora tempo, voglio, con amore, trattenermi un poco. Mi narrerai dell'altro sugli incontri significativi della tua vita di pellegrino. Ascoltai con gioiosa attenzione quel che mi dicevi finora".

"Ne sarò felice", risposi, e cominciai: "Molte cose mi sono accadute, alcune buone, altre cattive: non posso dilungarmi su ogni cosa, e molto ho dimenticato: infatti ho cercato sempre di ricordare soprattutto quel che guidava e spronava il mio pigro spirito all'orazione; tutto il resto lo rievoco raramente, cerco anzi di dimenticare il passato, secondo l'insegnamento del santo apostolo Paolo, il quale dice: Una cosa sola faccio: dimentico ciò che ho alle spalle e, proteso solo a ciò che ho davanti, corro verso la meta e il premio...". "Inoltre il mio starets di beata memoria diceva che le forze avverse all'orazione del cuore possono attaccare sia da destra che da sinistra. In altre parole, se il nemico non riesce a distogliere lo spirito dall'orazione con vani pensieri e fantasie peccaminose, allora richiama alla memoria ricordi edificanti o ispira magnifici pensieri, pur di distrarci in qualche modo dall'orazione, che gli è insopportabile. E questo si chiama un " furto da destra ": l'anima, tralasciando il suo colloquio con Dio, si volge a una compiaciuta conversazione con se stessa o con le creature. Perciò egli mi insegnò che durante l'orazione non si

deve accogliere neppure il più bel pensiero spirituale: e se alla fine della giornata mi fossi accorto

di aver passato il mio tempo in riflessioni e discorsi

edificanti più che nella autentica, segreta orazione

del cuore, avrei dovuto considerare questo fatto come intemperanza o cupidigia

spirituale. Ciò è soprattutto vero per i principianti, che hanno bisogno di

passare molto più tempo in orazione che non in

altre forme di devozione. Tuttavia non è possibile

dimenticare tutto. Alcuni fatti si imprimono nella

memoria così profondamente che restano vivi a lungo, pur senza ricordarli

volontariamente. Così, per

esempio, i pochi giorni che Dio mi ha concesso di passare in una santa famiglia, nel modo che sto per dirvi.

" Durante il mio peregrinare per il governatorato di Tobolsk mi capitò di passare per una cittadina. Mi era rimasto pochissimo

pane, e così mi diressi verso una casa per chiederne dell'altro. Il padrone mi disse:

"Ringrazia Dio: capiti proprio al momento

giusto: mia moglie lo ha appena sfornato; eccoti una pagnotta ancora calda, e prega Dio per noi".

"Lo ringraziai e stavo infilando la pagnotta nella

bisaccia, quando la padrona, osservando quest'ultima

mi disse: "In che stato è quella povera bisaccia! Te

ne darò un'altra", e me ne diede una bella robusta.

Li ringraziai di tutto cuore e proseguii il mio cammino. Prima di uscire dalla città,

chiesi in una piccola bottega un po' di sale

e il bottegaio me ne diede un sacchetto. Lieto, ringraziai Dio di avermi fatto

incontrare persone tanto buone. Ecco, pensavo, per

una settimana non dovrò occuparmi del cibo; ma sarò sazio e contento: "Benedici,

anima mia, il Signore! ". A circa cinque

verste dalla città, la strada passava per un povero villaggio con una modesta chiesa di legno, deliziosamente decorata e dipinta.

Passandole accanto, sentii il desiderio di venerare la casa di Gesù, ed entrato nel portico mi misi a pregare. A fianco della chiesa, su un prato, giocavano due o tre fanciulli di cinque o sei anni. Pensai che fossero i figli del pope, sebbene fossero vestiti con molta cura. Finita la preghiera mi rimisi in cammino, ma non avevo fatto dieci passi che udii gridare alle mie spalle: "Mendicante, caro piccolo mendicante! Aspetta! ". I due fanciulli, un bambino e una bambina, gridavano e correvano per raggiungermi.

Io mi fermai, ed essi vennero a me e mi presero per mano: " Vieni dalla mamma, lei vuole molto bene ai mendicanti ". " Io però non sono un mendicante " dico, "ma un pellegrino". "E che cos'hai, allora, nella tua bisaccia? ". " Pane, per il viaggio ". " Vieni con noi, la mamma ti darà del denaro ". " Ma dov'è la vostra mamma?", domandai. "Laggiù dietro la chiesa, oltre quel boschetto ".

"Mi condussero in un giardino stupendo, in mezzo al quale scorsi una grande casa lussuosa. Vi entrammo : come tutto era ordinato ed elegante ! Ci corse incontro la padrona di casa.

""Benvenuto, benvenuto! è Dio che vi manda! Come siete arrivato qui? Sedete, caro, sedete!". Con le sue mani mi tolse la bisaccia, la posò sul tavolo e mi fece sedere in una poltrona morbidissima. "Non volete mangiare? O preferite il tè? Vi occorre qualcosa? ". " Vi ringrazio umilmente ", risposi, "ma ho la bisaccia piena di cibo. Il tè posso anche berlo, ma sono contadino e non ne ho l'abitudine: la vostra gentilezza e le vostre premure mi sono più preziose di un banchetto. Pregherò Dio che vi benedica per la vostra carità evangelica ".

"Mentre parlavo sentivo una forte sollecitazione a rientrare in me stesso. La Preghiera ardeva nel mio cuore e io sentivo

l'urgenza di ritrovare pace e silenzio per lasciare spazio a questa fiamma e nascondere ai presenti i segni esteriori che la

accompagnano, cioè le lacrime, i sospiri e gli inconsueti movimenti del viso e delle labbra. Mi alzai dunque e dissi:

"Scusatemi, signora, ma devo andare. Il Signore Gesù Cristo sia con voi e i vostri cari bambini".

""Ah, no! Dio ti guardi dal partire; non te lo permetterò. Verso sera mio marito tornerà dalla città, dove fa il giudice al

tribunale distrettuale. Sarà felice di vederti! Egli riverisce ogni pellegrino

come un inviato di Dio. Se te ne vai, si rattristerà molto di non averti veduto. Inoltre domani è domenica, e tu pregherai con

noi nella santa liturgia e dividerai con noi il cibo che Dio ci ha mandato. Ogni domenica abbiamo ospiti, anche trenta persone,

tutti poveri fratelli in Cristo. E tu non mi hai ancora detto niente di te: da dove vieni, dove sei diretto?

Parlami, mi piace ascoltare la conversazione spirituale della gente devota. Bambini! portate la bisaccia del pellegrino nella stanza delle icone: là egli passerà la notte ".

"A queste parole mi meravigliai tanto che pensai: "Sto parlando con un essere umano o con una apparizione? ".

"Così rimasi per aspettare il padrone. Raccontai brevemente alla signora i miei pellegrinaggi e dissi che ero diretto a Irkutsk.

"" Allora ", lei disse, " dovrai passare da Tobolsk.

Là vive mia madre, in un monastero; è una schimnitza, ormai. Le porterai una mia lettera; ti riceverà volentieri. Molti, vanno da

lei a chiedere consigli spirituali. Così le porterai anche un libro di Giovanni Climaco che abbiamo fatto venire da Mosca a sua richiesta. è una magnifica coincidenza!".

"Giunse infine l'ora del pranzo e sedemmo a tavola. Vennero altre quattro signore e sedettero con noi. Terminata la prima portata, una delle signore si alzò, si inchinò all'icona, poi a noi. Andò a prendere la seconda portata, e sedette di nuovo.

Un'altra signora fece lo stesso per la terza portata.

Vedendo ciò, dissi alla padrona di casa: "Posso domandare, matjuska, se queste signore sono vostre parenti?". "Sono in realtà sorelle per me : questa è la cuoca, questa è la moglie del cocchiere, questa la governante e questa la mia cameriera. Sono tutte sposate: in casa non c'è una sola ragazza".

"Il mio stupore crebbe più che mai, e ringraziai il Signore per avermi fatto incontrare gente così devota. Ma sentivo urgere la Preghiera nel mio cuore. Quindi, per ritrovarmi solo al più presto e per non ostacolare la Preghiera, dissi alla signora, mentre

ci si alzava da tavola: "Voi certo riposerete dopo il pranzo; io sono abituato a camminare; vado in giardino a fare due passi ". " No, io non riposo ", disse la signora; "verrò con te in giardino, e tu mi racconterai qualcosa di edificante. Se ci vai da solo, i bambini

non ti daranno pace un solo momento, tanto amano i mendicanti, i fratelli di Cristo, i pellegrini".

"Non avevo scelta, e uscimmo. Fuori, per poter conservare più agevolmente il silenzio, mi inchinai profondamente davanti alla signora e le dissi: "Ditemi, matjuska, in nome di Dio: è molto tempo che

conducete questa santa vita? E in che modo siete giunta a tanta devozione?". "Se vuoi, ti racconto ogni cosa. Mia madre era pronipote di san Ioasaph, le cui reliquie sono venerate a Belgorod. In quella città possedevamo una grande casa, e un'ala l'aveva presa in affitto un signore distinto ma di pochi mezzi. Egli morì, e poco dopo la moglie, che era incinta, morì a sua volta nel dare alla luce un bambino. Il neonato, orfano e povero, fu accolto e allevato da mia madre. Dopo un anno nacqui io. Crescemmo insieme, studiando con gli stessi precettori, come fratello e sorella. Più tardi mio padre morì e mia madre, abbandonata la vita cittadina, si trasferì con noi in questa proprietà. Quando fummo grandi, ella mi diede in moglie al suo pupillo, ci lasciò questo villaggio e prese il velo in un monastero. Dopo averci impartito la sua materna benedizione, ci raccomandò, come suo testamento spirituale, di vivere cristianamente, di pregare con fervore e soprattutto di adempiere al comandamento fondamentale di Dio, cioè l'amore per il prossimo, sfamando e aiutando i poveri, nostri fratelli in Cristo, con semplicità e umiltà; di allevare i figli nel timor di Dio e di trattare i servi come fratelli. Così noi viviamo da dieci anni in questa solitudine, cercando di mettere in pratica gli ultimi insegnamenti di mia madre. Abbiamo anche un ricovero per i mendicanti, dove in questo momento vivono più di dieci persone, vecchie o malate. Domani andremo a trovarle".

"Come la signora ebbe terminato questo racconto, le domandai: "Dov'è il libretto di Giovanni

Climaco che volete mandare a vostra madre ? ". " Rientriamo, vado a prenderlo ".

"Avevamo appena cominciato a leggere quando arrivò il padrone di casa.

Vedendomi, mi diede un caldo benvenuto e ci bacciammo come fratelli in Cristo. Poi mi condusse nella sua

stanza e mi disse:

"Vieni, amato fratello, a benedire la mia cella. Immagino che lei", e indicò la moglie, "ti abbia importunato. Non appena

vede un pellegrino, uomo o donna, o un malato, non se ne stacca più, né di giorno né di notte. è una vecchia consuetudine

di famiglia ".

"Entrammo nello studio di lui. Quanti libri e quante splendide icone! E la vivificante croce, con la figura di Cristo

in grandezza naturale, davanti alla quale era posato il Vangelo! Mi segnai e dissi: " qui voi siete, batjuska, in

paradiso. Ci sono il signore Gesù Cristo, la sua madre immacolata, i suoi Santi.....

E qui", e indicai i libri, "ci sono le divine parole, viventi ed eterne, dei loro insegnamenti. Penso che vi concediate

spesso il celeste piacere di intrattenervi con loro ". " Si, lo confesso ", egli rispose, " sono un lettore

appassionato ". " che genere di libri avete? ", Domandai.. " Ho molti libri spirituali ", disse. " Ecco il Menologio

integrale, la raccolta delle opere di Giovanni Crisostomo e di Basilio il Grande, molte altre opere teologiche e

filosofiche, e anche molti sermoni di illustri predicatori moderni. La mia biblioteca vale circa cinquemila rubli ".

" Avete qualche libro sull'orazione?", Domandai.. " Amo molto i trattati sull'orazione. Ecco il libro più recente su

questo tema: è di un prete di Pietroburgo ".

"Il signore prese un libretto: un commento al Padre Nostro. Cominciammo a leggerlo con gioia.

Poco dopo arrivò la signora con il tè. I bambini portavano un grande vassoio d'argento colmo di pasticcini come non ne avevo mai assaggiati in vita mia. Il signore mi tolse il libro, lo diede alla moglie e disse: "ecco, ora facciamo

leggere lei; legge molto bene. Intanto noi ci ristoreremo un poco ".

"La signora cominciò a leggere, e noi ascoltavamo. Mentre seguivo la lettura, sentivo al contempo la Preghiera pulsarmi in cuore: e quanto più la lettura procedeva tanto più la Preghiera cresceva e mi rallegrava. Improvvisamente lampeggiò nell'aria davanti ai miei occhi qualche cosa che somigliava alla figura del mio defunto starets. Trasalii, e per

celare l'emozione dissi: " scusate, mi ero assopito un attimo ".

In quel momento ebbi la sensazione che lo spirito del mio defunto starets penetrasse nel mio e lo illuminasse. La

mia mente si rischiarò, si riempì di pensieri sull'orazione. Mi segnai, e stavo per applicare la volontà alla

rimozione di quei pensieri, quando la signora terminò di leggere. Il signore mi domandò se il libretto mi era

piaciuto. Così ricominciammo a parlare. " Mi è piaciuto molto ", risposi. " Il Padre Nostro è la più alta e più

preziosa fra tutte le preghiere scritte che noi cristiani possediamo. Infatti ce l'ha insegnata lo stesso

Cristo, nostro Signore. Il commento che abbiamo letto è molto buono, ma si riferisce soprattutto all'agire

cristiano; a me è capitato invece di trovare, nei santi Padri, una spiegazione contemplativa e mistica". "in quali

Padri l'hai letta?". "Ecco, per esempio, in Massimo il Confessore, in Pietro Damasceno, nella Filocalia". "Ne ricordi qualche passo? ". " Certo. Cominciamo dalle prime parole della preghiera: Padre nostro che sei nei cieli. Nel vostro libro esse sono intese come un appello all'amore del prossimo, perché siamo tutti figli di Dio. Questo è giusto, ma nei santi Padri la spiegazione va oltre ed è più profondamente spirituale: essi dicono che pronunciando quelle parole noi dobbiamo elevare la nostra mente al Cielo, al Padre che è nei Cieli, e ricordare a ogni istante che siamo alla presenza di Dio. Le parole: sia Santificato il tuo nome, esortano, secondo il vostro libro, a non menzionare il Nome di Dio senza reverenza, né usarlo per falsa testimonianza, affinché quel santo Nome sia pronunciato piamente e non invano; ma gli scrittori mistici le interpretano come una petizione dell'orazione del cuore, vale a dire: che il santissimo Nome si imprima nell'intimo del cuore e vi sia santificato dalla orazione spontanea e santifichi a sua volta tutti i sentimenti e le potenze della nostra anima. Le parole: venga il tuo Regno, poi, le spiegano così: vengano nel nostro cuore la pace interiore, il riposo e il gaudio spirituale. Il vostro libro spiega che le parole: dacci oggi il nostro pane quotidiano, si riferiscono ai bisogni della nostra vita corporale, a quello che occorre per noi e per il nostro prossimo. Massimo il Confessore invece intende per pane quotidiano il pane celeste che nutre lo spirito, cioè la

Parola di Dio, e l'unione con Dio nel raccoglimento in lui del pensiero e nella incessante orazione del cuore ".

""Ma raggiungere l'orazione interiore è una grande impresa, quasi impossibile per un laico", esclamò il signore. "Già

per recitare senza pigrizia le orazioni quotidiane ci occorre l'aiuto del Signore".

"No, batjuska, non dovete crederlo. Se fosse impossibile o estremamente difficile, il Signore non l'avrebbe richiesto a

tutti. "Ti basti la mia grazia, perché la mia potenza trionfa nella debolezza." La sua forza si compie nella

debolezza dell'uomo, e i santi Padri, che parlano per esperienza, ci offrono i mezzi che facilitano la via

all'orazione del cuore. Certo agli eremiti essi assegnano metodi particolari e più elevati, ma anche a chi vive nel

mondo preferivano mezzi che conducono sicuramente all'orazione del cuore ". " Non ho mai letto niente del genere ". "

Se volete, vi leggerò qualcosa dalla Filocalia".

"Presi il libro, cercai un brano di Pietro Damasceno, terza parte, pagina 48, e cominciai a leggere: "Bisogna

imparare a invocare il nome di Dio con un ritmo più frequente del respiro, in ogni momento, in ogni luogo e

durante ogni occupazione. L'Apostolo dice: 'Pregate senza intermissione.' Egli insegna cioè che bisogna avere il

ricordo di Dio in ogni momento, luogo e circostanza. Se stai facendo qualcosa devi richiamare alla mente il

Creatore di ogni cosa; se vedi la luce, non dimenticare Colui che te l'ha data; se il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che si trova in essi, ammira e glorifica Colui che li ha creati; se

indossi un abito ricorda Colui che te l'ha donato e ringrazialo perché provvede alla tua esistenza. In breve, ogni tua azione ti sia pretesto per ricordare e glorificare Dio,

ed ecco, in questo modo tu pregherai incessantemente e la tua anima sarà sempre lieta.

Vedi com'è facile questa via per attuare l'orazione incessante, e come è alla portata di chiunque abbia qualche sentimento umano?".

"Quella lettura piacque moltissimo a entrambi.

Il marito mi strinse fra le braccia, mi ringraziò ripetutamente. Poi osservò la mia Filocalia e disse: "Comprerò senz'altro questo libro; lo farò venire al più presto da Pietroburgo ; per ora, e per ricordare questa occasione, voglio trascrivere questo brano che ci hai letto; dettamelo, ti prego". E lo trascrisse subito, con bellissima scrittura. Poi esclamò: "Dio mio ! Ma io ho una icona del Damasceno ! (probabilmente era una icona di san Giovanni Damasceno), "Prese una cornice, mise sotto il vetro il foglietto che aveva scritto e l'appese sotto l'icona: Ecco, disse, la parola viva del servo di Dio, posta sotto la sua immagine, mi ricorderà spesso come attuare questo consiglio benefico".

"Poi andammo a cena. Come dianzi, c'erano tutti quelli di casa, uomini e donne. Che raccoglimento e che pace durante quel pasto! Alla fine tutti, grandi e piccoli, restarono a lungo in silenziosa orazione. Poi mi pregarono di leggere il moleben di Gesù Dolcissimo". Alla fine i servi andarono a dormire e noi tre rimanemmo nella stanza. La signora mi portò una camicia bianca e un paio di calze. Io mi inchinai fino a terra dinanzi a lei. "Non porto calze, matjuska, non le ho mai portate, noi siamo abituati alle fasce".

"Allora andò a prendere una sua vecchia casacca di sottile tela gialla che tagliò in due larghe strisce mentre il marito diceva: "Guarda, poveretto, ha le scarpe tutte sfondate", e andò a prendermene un paio nuove, molto grandi. Poi mi disse: "Va' in quella stanza, non c'è nessuno, cambiati la biancheria». Ci andai, mi cambiai e tornai da loro. Di nuovo mi fecero sedere per calzarmi: il marito mi avvolse le fasce, la signora mi infilò le scarpe. Da principio non volevo permetterglielo, ma essi mi dissero: "Siedi e taci. Cristo ha lavato i piedi ai suoi discepoli". Non mi restava che lasciarli fare, e mi misi a piangere. Anche i miei due ospiti piansero.

"Poi la signora andò a dormire, con i bambini; noi due uomini ci avviammo verso un chiosco nel giardino. Ci sdraiammo e parlammo a lungo prima di addormentarci. Egli cominciò: "Dimmi, nel nome del Signore e in coscienza: chi sei? Devi essere di buone origini, e fingerti un semplice. Leggi e scrivi bene, parli correttamente e dici cose profonde: non è possibile che tu abbia avuto l'educazione di un contadino". "Ho raccontato, sia a voi che a vostra moglie, la pura verità e non ho mai pensato di mentire o di ingannarvi. E perché mai? Le cose che dico non sono mie, le ho apprese dal mio defunto starets colmo di celeste saggezza, oppure le ho imparate leggendo attentamente i santi Padri. Ma, soprattutto, ciò che illumina la mia ignoranza è l'orazione interiore che ho appreso non per merito mio ma per grazia divina e per l'insegnamento del mio starets. E ciò è possibile a tutti. Basta calarsi in silenzio nelle profondità del proprio cuore e invocare sempre più spesso il radioso Nome di Gesù Cristo. Allora tutto sarà chiaro in questa luce, perfino, in certi attimi, alcuni misteri del Regno di Dio. Ed è già uno straordinario mistero quando l'uomo scopre questa possibilità di sondare le profondità del proprio essere, di vedersi dall'interno, di gioire nella conoscenza di sé, di intenerirsi e di piangere dolcemente sulla sua caduta e la sua volontà pervertita. Non è molto difficile mostrare saggezza nelle cose del mondo e parlare con la gente: ciò è possibile a tutti perché la mente e il cuore esistevano prima della scienza e della saggezza umane. Si può sempre coltivare la mente con la scienza o con l'esperienza; ma se manca la ragione, nessuna educazione può giovare. In realtà, noi viviamo lontani da noi stessi e scarso è il nostro desiderio di ridurre questa distanza, anzi non facciamo che fuggire lontano per non incontrarci a faccia a faccia con il nostro vero essere e barattiamo la verità con cose vane. Pensiamo: Vorrei tanto occuparmi di cose spirituali e dell'orazione, ma non ho tempo, gli impegni e le preoccupazioni della vita non me lo permettono. Ma che cos'è veramente importante e necessario: la salvezza e l'eterna vita dell'anima, oppure la passeggera vita del corpo, per la quale ci affanniamo tanto? Ecco le due vie che conducono la gente alla saggezza o alla stoltezza".

"Scusami, amato fratello, io ti ho domandato chi fossi non per pura curiosità ma per sincero e cristiano interesse e anche perché due anni fa mi accadde un fatto che giustifica la mia domanda. Capitò da noi un vecchio mendicante che quasi non si reggeva più in piedi. Aveva un lasciapassare di soldato in congedo, ed era così povero che andava in giro quasi nudo e scalzo; parlava poco, in modo così semplice che lo avresti detto un contadino della steppa. Lo accogliemmo nel nostro ricovero, ma dopo cinque giorni cadde malato. Allora lo portammo qui, in questo chiosco, lo tenevamo in riposo occupandoci di lui e curandolo. Ma poco dopo ci rendemmo conto che si avvicinava alla fine. Lo preparammo e poi mandammo a chiamare il nostro parroco perché lo confessasse e gli impartisse la Comunione e l'Estrema Unzione. Alla vigilia della morte egli si alzò sul letto, mi chiese un foglio di carta e una penna e mi pregò di chiudere la porta e di non lasciar entrare nessuno finché non avesse scritto il suo testamento, che io avrei dovuto spedire a suo figlio a Pietroburgo, dopo la sua morte. Mi stupii molto quando lo vidi scrivere, perché non solo aveva una bellissima scrittura, da persona veramente colta, ma la stessa composizione della lettera era elegantissima e delicata. Domani ti leggerò questo testamento: ne ho una copia. Tutto ciò mi meravigliò non poco e, spinto dalla curiosità, gli chiesi di parlarmi della sua vita. Mi fece giurare che non avrei rivelato a nessuno quello che stava per dirmi, fino a dopo la sua morte; quindi cominciò il suo racconto. Era un principe, ricchissimo un tempo, e aveva condotto la più sfarzosa e dissipata esistenza. Morta sua moglie, viveva con suo figlio, brillante capitano della Guardia. Una volta, mentre si preparava per un ballo di gala, perse la calma con un suo cameriere e in un impeto d'ira lo colpì alla testa e lo licenziò. Questo accadde di sera: il giorno dopo il domestico morì per effetto del colpo ricevuto. Egli non diede molta importanza all'incidente e, pur rimproverandosi quel suo atto violento, dimenticò presto tutto. Ma dopo sei settimane circa il cameriere cominciò ad apparirgli in sogno; ogni notte lo tormentava e lo rimproverava, ripetendo senza posa: Tu, uomo senza coscienza, sei il mio assassino! Poi l'apparizione cominciò a perseguitarlo anche durante il giorno. E a mano a mano che

il tempo passava, si faceva sempre più frequente, fino a non abbandonarlo neppure per un momento. A un certo punto cominciò a vedere, insieme con il cameriere, anche altri morti che aveva offeso in altri tempi, e donne che aveva sedotto. Tutti quei morti non facevano che rimproverarlo e non gli davano pace, tanto che non riusciva più né a dormire, né a mangiare, né a occuparsi di nulla. Era completamente distrutto, ridotto a pelle e ossa. Tentò di curarsi in diversi paesi, ma nessuna cura riusciva a giovargli, e le torturanti apparizioni si accanivano contro di lui sempre più spietate. Lo ricondussero a casa dopo sei mesi più morto che vivo. Affermava di aver provato tutti gli orrori e i tormenti dell'inferno prima ancora che la sua anima si fosse separata dal corpo. Da quel momento si convinse che l'inferno esiste e seppe che cosa significava. Fra quei tormenti comprese finalmente la propria perversità, si pentì, si confessò, concesse la libertà a tutti i suoi servi e fece voto di espiare per tutto il resto della vita, addossandosi fatiche di ogni genere e nascondendosi sotto i panni di un mendicante. Volle essere, infine, l'ultimo dei servi tra gente di infima condizione. Appena presa con fermezza quella decisione, le apparizioni cessarono. Tale era stata la sua gioia per la riconciliazione con Dio e la sua dolcezza che, diceva, non riusciva a esprimerle. Solo allora aveva capito, per esperienza, cosa fosse il paradiso e come si realizzasse il regno di Dio nei nostri cuori. Guarito in breve tempo, mise in opera i suoi piani e con il passaporto di un ex soldato se ne andò segretamente dal suo paese. Vagava ormai da quindici anni per tutta la Siberia: a volte aveva lavorato duramente presso contadini, a volte mendicato in nome di Cristo. E fra tante privazioni, quale beatitudine, quale felicità e pace interiore aveva gustate! Così intense che le avrebbe potute sperimentare soltanto uno che la misericordia di Dio avesse tratto dall'inferno al paradiso. Dopo avermi narrato queste cose, mi consegnò il suo testamento perché lo spedissi al figlio, e il giorno dopo morì. Ed eccone una copia, che io conservo nella mia Bibbia. Se ti fa piacere, leggila". "L'aprii e lessi: "Nel Nome di Dio, tre volte santo: Padre, Figlio e Spirito Santo. Amatissimo figlio, sono ormai quindici anni che non rivedi tuo padre; ma egli, sebbene scomparso dal mondo, è riuscito talvolta ad avere tue notizie e ha sempre

provato per te quell'amore paterno che ora lo spinge a inviarti le sue ultime parole perché ti siano di guida nella vita. Tu sai quanto ho sofferto a causa della mia vita frivola e colpevole; ma non sai quanta felicità mi hanno dato i frutti del pentimento in questo mio ignoto e solitario errare. Muoio in pace nella casa di un buon benefattore che è anche il tuo, perché i benefici recati al padre devono toccare anche il cuore del figlio riconoscente. Rendigli in ogni modo possibile il bene che mi ha fatto.

Impartendoti la mia paterna benedizione, ti supplico di ricordarti di Dio e di custodire la tua coscienza. Sii prudente, buono e sollecito, tratta i tuoi sottoposti con il massimo rispetto e amore, non disprezzare i mendicanti e i pellegrini, memore che soltanto nella povertà e nel pellegrinaggio il tuo defunto padre ritrovò la pace per la sua anima tormentata. Invocando su te la benedizione di Dio, chiudo serenamente gli occhi, nella speranza della vita eterna per la misericordia del Grande Intercessore per gli uomini, Gesù Cristo nostro Signore. Tuo padre...".

"Così io e quel buon signore ce ne stavamo coricati e parlavamo. A mia volta io gli domandai: "Avete noie e preoccupazioni a volte, batjuska, con i pellegrini che ospitate? Vi sono anche fratelli nostri che diventano pellegrini perché non sanno fare altro, oppure per pigrizia, e rubacchiano per via, come mi è capitato di vedere". "Non ve ne sono molti. I nostri sono quasi sempre veri pellegrini", rispose il signore. "Ma quando arrivano tipi poco raccomandabili li trattiamo con ancor maggiore affabilità e li tratteniamo il più a lungo possibile. Vivendo qualche tempo con i nostri buoni mendicanti e fratelli in Cristo, spesso si correggono e se ne vanno rasserenati e mansueti. Un caso del genere è capitato poco tempo fa. Un poveruomo di qui era caduto così in basso che veniva cacciato a bastonate quando si avvicinava a qualche casa, e nessuno voleva dargli neppure un pezzo di pane. Era un ubriacone, violento e ladro. Capì da noi spinto dalla fame. Ci chiese pane e vino: aveva soprattutto una voglia irresistibile di bere. Noi lo accogliemmo affettuosamente e lo invitammo a restare: gli avremmo dato tutto il vino che voleva a patto che, ogni volta, fosse andato a dormire subito dopo aver bevuto. Se darai il minimo scandalo, aggiungeremo, non solo ti caceremo via e non ti accoglieremo mai più, ma io ti

denuncerò alla polizia e ti farò arrestare per vagabondaggio. Egli acconsentì e rimase da noi. Per una settimana e anche più bevve realmente molto, quanto poteva, ma dopo, per mantenere la promessa e non perdere la possibilità di bere, andava sempre a coricarsi nel suo letto oppure a sdraiarsi, zitto zitto, in fondo al giardino. Quando riprendeva i sensi, i fratelli del ricovero lo esortavano, con buoni consigli, a trattenersi almeno un poco dal bere. Così cominciò a bere meno finché, dopo tre mesi circa, divenne del tutto sobrio. Ora lavora e non mangia più il pane altrui. Proprio l'altro ieri è venuto a ringraziarmi".

"Che saggezza nell'amministrare la carità!", pensavo, ed esclamai: "Sia benedetto Dio; la sua

grazia si manifesta fra le

pareti della vostra casa!". Dopo questa conversazione dormimmo un'ora o un'ora e mezza ; quando udimmo la campana del Mattutino, andammo in chiesa, dove si trovavano già la signora con i bambini. Ascoltammo l'Ufficio, poi ebbe inizio la divina Liturgia. Io e il signore con il ragazzo prendemmo posto nel santuario, mentre la moglie e la bambina erano accanto alla porta dell'iconostasi per vedere l'elevazione delle Sacre Oblate. Dio mio! Come pregavano in ginocchio e versavano lacrime di gioia! I loro visi erano così luminosi che vedendoli piansi anch'io.

"Alla fine della cerimonia, signori, preti, servi, mendicanti, tutti si raccolsero intorno alla tavola da pranzo. I mendicanti erano circa quaranta: storpi, malati e anche bambini. Tutti alla stessa tavola: pace perfetta, né voci né rumori. Facendomi coraggio, dissi sottovoce al signore: "Nei refettori dei monasteri si leggono le vite dei Santi durante i pasti; potreste farlo anche voi, avete il Menologio integrale".

"Il signore,

rivolgendosi alla moglie, disse: adottiamo questa consuetudine: sarà ottima per tutti noi. Ecco, la prima volta leggerò io, al secondo pasto tu, poi il prete, e poi i fratelli che sanno leggere".

"Il prete, mentre mangiava, disse : Mi piace molto ascoltare, ma quanto a leggere, ve ne prego... !"

A casa non ho un momento libero, vivo in un turbine di impegni e di preoccupazioni: c'è da fare questo, c'è da fare quello: con una covata di bambini e il bestiame per di più: la mia giornata vola via, senza mai un po' di tempo per leggere e per imparare. Persino quel che ho appreso in seminario l'ho dimenticato da un pezzo ".

"Le sue parole mi fecero fremere, ma la signora, che sedeva accanto a me, mi prese per un braccio e mi disse: "Il Padre dice sempre così per umiltà si denigra sempre, ma è un uomo molto buono e molto pio; da vent'anni è vedovo e alleva tutta una famiglia di nipotini oltre a svolgere il suo ministero ".

"Allora mi tornò alla mente il passo di Niceta Stethatos nella Filocalia: " Secondo la disposizione interiore dell'anima si giudica la natura delle cose: cioè ciascuno, secondo quello che è, crede che siano gli altri "? O Più avanti dice: " Colui che è giunto alla vera orazione e all'amore non vede differenze fra le cose, non distingue il giusto dal peccatore, ma ama tutti ugualmente e non giudica alcuno, così come 'Dio fa sorgere il suo sole sopra i cattivi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti'.

"Tornò il silenzio. Di fronte a me era seduto un mendicante completamente cieco. Il padrone di casa lo imboccava, gli puliva il pesce, gli versava da bere.

Lo guardai attentamente e mi accorsi che nella bocca sempre socchiusa la lingua gli si muoveva continuamente, come in un tremito. Quello, pensai, è uno che prega. E lo guardai con maggiore attenzione. Alla fine del pasto una vecchietta si sentì male; le pareva di soffocare e gemeva. Marito e moglie la portarono nella

loro camera e la adagiarono sul letto. La signora le rimase accanto per curarla; il prete andò a prendere, per ogni evenienza, il santissimo Sacramento ; il signore ordinò che gli preparassero la carrozza e si precipitò in città a cercare un medico. Così tutti si separarono.

"Io sentivo una fame di orazione, una necessità impellente di svuotare l'anima nell'orazione, perché per due giorni non avevo più avuto solitudine né silenzio. Sentivo nel mio cuore come un'ondata che stava per traboccare e riversarsi in tutte le mie membra e, poiché la trattenevo, mi venne un dolore al cuore, acuto anche se benefico, che per essere placato aveva bisogno di silenzio e di orazione. A questo punto compresi perché coloro che davvero praticano l'orazione incessante fuggono la gente e si nascondono in luoghi remati; e compresi pure perché il beato Esichio dicesse che anche la conversazione più spirituale e più utile diventa semplice chiacchiera se si protrae troppo a lungo. Sant'Efrem il Siro, lo dice: "Un buon discorso è d'argento ma il silenzio è oro puro".

"Immerso in questi pensieri, andai al ricovero: tutti riposavano. Salii al granaio, dove riposai e pregai.

"Quando si alzarono i mendicanti, incontrai il cieco e lo condussi in giardino. Sedemmo in un angolo e cominciammo a parlare. "Dimmi, per grazia di Dio e per il bene della mia anima: tu reciti la Preghiera di Gesù? ". "La recito incessantemente da molto tempo ". " E che cosa provi? ". " Solo questo: non posso farne a meno, né di giorno né di notte".

"In che modo Dio te l'ha rivelata? Raccontami ogni particolare, amato fratello ". " Mi guadagnavo il pane facendo il sarto, abitavo in questo distretto e giravo per gli altri governatorati, da un villaggio all'altro, cucendo abiti ai contadini. Mi accadde di restare a lungo in un villaggio, in casa di un contadino, a cucire abiti per tutta la famiglia. Un giorno, era festa, vidi sotto le icone tre libri e domandai: 'Chi di voi sa leggere?'. 'Nessuno', mi risposero. 'Questi libri erano di uno zio che sapeva leggere e scrivere. Presi uno di quei volumi, lo aprii a caso e lessi - me lo ricordo perfettamente - queste parole: 'L'orazione incessante è l'incessante invocazione del Nome di Dio, sia che uno parli o sieda o cammini o faccia qualcosa o mangi. In ogni luogo, in ogni tempo, bisogna invocare il nome di Dio. Leggendo quelle parole, pensai che era una regola proprio adatta a me. Mentre cucivo cominciai a bisbigliare la Preghiera, e mi piacque. La gente di casa se ne accorse e comincio a prendermi in giro: 'Chi sei, uno stregone? Che bisbigli? Fai l'incantesimo?'. Io per mascherarmi, smisi di muovere le labbra e cominciai a dire la Preghiera soltanto con la lingua. Alla fine mi abituai talmente alla Preghiera che la mia stessa lingua continuava a dirla giorno e notte; e mi piaceva. Andai avanti così per molto tempo; poi, improvvisamente, divenni del tutto cieco. Nella nostra famiglia quasi tutti finiscono con l'acqua nera negli occhi. Ora, poiché sono molto povero, mi hanno trovato un posto nel ricovero di Tobolsk, capitale della nostra provincia. Sono diretto là, ma questi signori mi hanno trattenuto perché vogliono darmi un carro per arrivare fino a Tobolsk ". " Come si chiama il libro

che leggevi? Filocalia, per caso?". "A essere sincero, non lo so, non guardai il titolo". Io presi la mia Filocalia, cercai le parole del patriarca Callisto che egli aveva citato a memoria e cominciai a leggerle.

" Ma sono proprio le stesse parole! ", esclamò il cieco. " È splendido! Leggi, fratello! ".

"Quando arrivai al punto in cui è detto: "Occorre pregare con il cuore ", egli volle sapere da me il significato di quelle parole e come si facesse a pregare con il cuore. Gli dissi che tutta la dottrina dell'orazione interiore era esposta in quello stesso libro, la Filocalia, e il cieco mi supplicò di leggergli tutto quello che la riguardava.

"Faremo così. Quando riparti per Tobolsk? ". " Anche subito ". " Bene, domani anch'io penso di rimettermi in cammino:

ce ne andremo insieme e io ti leggerò tutto quel che riguarda l'orazione interiore e ti insegnerò come trovare la

porta del cuore e penetrarvi ". " E il carro? ", domandò il cieco. "A che serve il carro? Fino a Tobolsk ci saranno cinquanta verste; andremo piano piano e vedrai come è bello camminare noi due soli ; camminando è più agevole parlare e leggere dell'orazione ".

"Decidemmo di fare così. La sera il signore venne a chiamarci tutti per la cena e dopo aver mangiato gli comunicammo che il cieco e io saremmo partiti insieme; non ci occorreva il carro. Saremmo andati a piedi per leggere meglio la Filocalia.

Il signore disse : " Anche a me è piaciuta molto la Filocalia; ho già scritto la lettera e ho già preparato il denaro; domani, quando andrò in tribunale, spedirò tutto a Pietroburgo, così da ricevere la Filocalia con il primo corriere ".

"Il mattino dopo ci mettemmo in cammino dopo aver ringraziato molto quei signori per la loro carità e dolcezza. Entrambi ci accompagnarono per una versta. Poi ci separammo.

"Io e il cieco camminavamo piano, percorrendo dieci o quindici verste al giorno, e il resto del tempo sedevamo in qualche luogo tranquillo a leggere la Filocalia. Gli lessi tutto ciò che si riferiva all'orazione interiore, seguendo l'ordine che mi aveva suggerito il mio defunto starets, cominciando cioè dai libri di Niceforo il Monaco, di Gregorio

il Sinaita, e via di seguito. Con quale avidità e attenzione ascoltava il cieco, e come tutto gli piacque e lo affascinò! Poi cominciò a pormi quesiti sull'orazione, ai quali non ero in grado di rispondere.

"Letto quanto ci premeva della Filocalia, mi pregò di insegnargli il metodo pratico per trovare il cuore con la mente, introdurvi il Nome divino di Gesù Cristo e trovarvi la gioia dell'orazione del cuore. Gli dissi: "Tu non vedi niente, ma con la mente puoi immaginare e rappresentarti quello che vedesti un tempo: un uomo, un oggetto, o un tuo arto, per

esempio una mano o un piede. Puoi immaginarli così lucidamente come se li vedessi e puoi dirigere su di essi i tuoi occhi, sebbene ciechi? ". " Sì che posso ", rispose il cieco. "Allo stesso modo immagina il tuo cuore, rivolgiti ad esso i tuoi occhi, come se tu lo guardassi attraverso il petto, immaginalo quanto più lucidamente puoi. E con le orecchie

tese ascolta i suoi battiti incessanti, uno per uno. Quando ti sarai abituato a questo, comincia a far coincidere le parole della Preghiera con le pulsazioni del cuore. In questo modo: al primo battito dirai o penserai: Signore; al secondo: Gesù; al terzo: Cristo; al quarto: abbi pietà; e al quinto: di me. Ripeti questo esercizio molto spesso.

A te

sarà facile perché già conosci il fondamento del pregare con il cuore. Poi, quando ti sarai abituato a ciò, comincia a far entrare e uscire dal cuore tutta intera la Preghiera di Gesù con il ritmo del tuo respiro, come insegnano i santi Padri. Ossia, aspirando l'aria, di' o pensa: Signore, Gesù Cristo, ed espirandola: abbi pietà di me! Ripetilo il più spesso possibile per il maggior tempo possibile, e in poco tempo sentirai un sottile e gradevole dolore al cuore, poi

uno strano calore. Così con l'aiuto di Dio giungerai alla spontanea e gioiosa orazione del cuore. Ma sta' in guardia, sempre, da ogni fantasia e da qualunque visione. Non accogliere alcuna immagine: i santi Padri ci ordinano di serbare l'orazione pura da qualunque visione o immagine, pena il cadere in tentazione".

"Il cieco, che aveva ascoltato con molta attenzione, cominciò a mettere in pratica le mie istruzioni con grande impegno, e la notte, quando ci fermavamo per riposare, dedicava molto tempo a questo esercizio. Dopo cinque giorni cominciò a sentire un forte calore e

un'indicibile letizia nel cuore; aveva inoltre un gran desiderio di continuare senza posa l'esercizio della Preghiera, che eccitava il suo amore per Gesù Cristo.

"Di quando in quando vedeva una luce, sebbene non vi distinguesse alcun oggetto; a volte gli sembrava, al momento di entrare nel suo cuore, di scorgervi una vigorosa fiamma, come di cero acceso che, riversandosi fuori attraverso la gola, lo inondava di luce e a questa luce o fiamma poteva anche scorgere cose lontane, come gli capitò una volta. Stavamo attraversando una foresta ed egli taceva, immerso nella Preghiera. Improvvisamente mi disse: "Che peccato! Sta bruciando la chiesa, ecco, è caduto il campanile ".

"Gli dissi : " Respingi queste vuote fantasie ; è una tentazione. Bisogna dominare l'immaginazione.

Come puoi vedere quel che avviene in città? Siamo lontani ancora dodici verste".

"Mi ubbidì e continuò a pregare in silenzio.

Verso sera arrivammo in città, e là io vidi realmente alcune case bruciate e un campanile, costruito con travi di legno, crollato. La gente discuteva tutt'intorno e si stupiva che nessuno fosse rimasto schiacciato. Appurai che quel disastro era accaduto nel

momento esatto nel quale il cieco me ne aveva parlato. Egli mi disse: "Mi hai detto che quella mia visione era cosa vana; invece, lo vedi, era realtà.

Come non ringraziare e non amare il Signore Gesù Cristo che mostra la sua grazia persino ai peccatori, ai ciechi, ai deboli di mente? Ringrazio anche te per avermi insegnato l'attività del cuore ".

"Gli dissi: "È giusto che tu ami Gesù Cristo e lo ringrazi; ma attento a non prendere le tue visioni per rivelazioni dirette della grazia. Questi fenomeni possono talora accadere naturalmente; è nell'ordine delle cose. L'anima umana non è legata al luogo o alla materia: essa può vedere anche al buio, e gli oggetti lontani come quelli vicini. Noi non alimentiamo questa facoltà dell'anima, la soffochiamo con il peso del nostro corpo opaco, con il groviglio dei nostri pensieri casuali e distratti. Ma se ci concentriamo, isolandoci da tutto ciò che ci circonda, e raffiniamo la mente, allora l'anima ritorna in possesso di se stessa e agisce con tutte le sue potenze. Quel che è accaduto è un fatto naturale. Il mio starets diceva che non solo gli uomini di preghiera ma anche le persone particolarmente dotate o le persone malate vedono in una stanza completamente buia la luce che emana dagli oggetti e riescono a distinguerli. Riescono persino a vedere il proprio doppio e a penetrare il pensiero altrui. Ma i risultati diretti della grazia divina durante l'orazione del cuore sono così alti e di tale dolcezza che non c'è parola in grado di descriverli, ed è impossibile confonderli con qualcosa di materiale. Tutto quel che è sensibile è basso in paragone alla dolce conoscenza della grazia nel cuore ".

"Il mio cieco ascoltò queste parole con fervore e divenne ancora più umile. L'orazione si sviluppava senza posa nel suo cuore e gli procurava un'indicibile felicità. Io me ne rallegravo con tutta l'anima e ringraziavo Dio che mi aveva concesso di incontrare questo suo servo benedetto.

"Finalmente giungemmo a Tobolsk: lo condussi al ricovero, ve lo lasciai con un addio pieno di affetto e continuai il mio cammino.

"Proseguì per un mese tranquillamente, con il profondo sentimento di come le vite esemplari ci siano di grande insegnamento ed esempio. Leggevo molto la Filocalia e vi cercavo la verifica a tutto quel che avevo detto al cieco. Il suo esempio edificante

accendeva in me zelo, riconoscenza e amore per il Signore: l'orazione del cuore mi dava una

letizia che avrei ritenuto impossibile su questa terra, e mi domandavo come le delizie del regno celeste potessero essere maggiori di queste. Non solo sentivo questa luce dentro la mia anima, ma anche il mondo esterno mi appariva bellissimo e incantevole, e tutto mi stimolava all'amore e alla gratitudine per il Signore: la gente, gli alberi, la vegetazione, gli animali. Erano tutti miei familiari e su ogni cosa vedevo impresso il miracolo del Nome di Gesù. A volte sentivo una tale leggerezza come se non avessi più corpo e anziché camminare volteggiassi beato nell'aria;

quando rientravo in me stesso vedevo chiaramente tutto il mio interno e mi stupivo della saggissima struttura del corpo umano; a volte provavo una gioia così intensa, come se mi avessero eletto imperatore. E in tutti questi momenti di gioia desideravo che Dio mi concedesse di morire al più presto e di effondermi in gratitudine ai suoi piedi nel

mondo degli spiriti.

" Forse il piacere di quelle sensazioni era eccessivo, o forse mi fu soltanto concesso per volontà di Dio, ma dopo qualche tempo cominciai a sentire nel mio cuore una certa ansia e paura. Che stesse per accadermi una qualche disgrazia, simile a quella procuratami involontariamente dalla ragazza alla quale avevo insegnato la Preghiera di Gesù nella cappella?

Tali pensieri incombevano su di me come una nube. Ricordai allora le parole del beato Giovanni di Karpathos, il quale dice: "Il maestro è spesso abbandonato al disonore e deve sopportare tentazioni e tribolazioni per coloro che ha spiritualmente aiutato". Lottai contro questi cupi pensieri e mi immersi nella Preghiera, che li dissipò completamente.

Rinfrancato, dissi fra me: "Sia fatta la volontà di Dio! Sono pronto a sopportare tutto quel che Gesù Cristo mi manda per salvarmi dall'orgoglio. Coloro ai quali ho rivelato il mistero dell'ingresso nel cuore e dell'orazione interiore vi erano già predisposti

dall'azione diretta e misteriosa di Dio ancor prima di incontrare me". Questo pensiero mi

rasserenò, e ripresi a camminare e a pregare consolato e, nella Preghiera, più lieto di prima. Per due giorni piovve, e la strada era così fangosa che non riuscivo quasi a sollevare i piedi dal pantano. Camminavo nella steppa; per quindici verste, non incontrai un solo luogo abitato; finalmente, verso notte, vidi proprio al limitare della strada una locanda e pensai con gioia: "Ecco, chiederò ospitalità qui per la notte e domani, se Dio vuole, forse il tempo sarà migliore".

"Mi avvicinai e vidi un vecchio ubriaco, in un cappotto militare, seduto sul banco di terra battuta accanto all'entrata. Chinandomi verso di lui gli dissi: "a chi posso chiedere il permesso di passare la notte qui?". "E chi può dartelo, il permesso, se non io?", esclamò il vecchio. "Sono io il padrone! Questa è una stazione di posta, e io custodisco i cavalli".

"Allora, batjуска, permettetemi di passare la notte da voi". "Ma il passaporto ce l'hai? Fammi vedere i tuoi documenti

"Gli diedi il mio passaporto ed egli, tenendolo in mano, mi domandò di nuovo: "Dov'è allora il passaporto?".

"L'avete in mano", risposi. "Allora vieni dentro". Il vecchio inforcò gli occhiali, lesse e disse: "Tutto in regola, puoi restare.

Vedi, sono buono. Ti darò anche un bicchierino".

"Non bevo, non ho mai bevuto in vita mia", risposi.

"Pazienza. Mangia almeno qualcosa con noi". Ci sedemmo a tavola, io, lui e la cuoca, una giovane donna, anche lei abbastanza brilla. Per tutto il tempo del pasto litigarono, si insultarono e finirono con l'accapigliarsi. Il vecchio se ne andò a dormire nella dispensa e la cuoca si mise a sparecchiare, a lavare

le tazze e i cucchiaini, imprecando contro il vecchio.

"Io, in un angolo, la guardavo e pensavo che non si sarebbe calmata molto presto; così le dissi: "Dove vado a dormire, matjuska? Sono molto stanco del viaggio ". " Ti preparo subito un giaciglio ", e mettendo una seconda panca accanto a quella che già era sotto la finestra vi distese una coperta di feltro e sistemò un cuscino. Mi coricai, chiusi gli occhi fingendo di dormire. La cuoca si agitò ancora a lungo; poi terminò di riordinare la stanza, spense la luce e si avvicinò a me. Improvvisamente la finestra d'angolo crollò con un fracasso assordante, mentre l'intelaiatura, i vetri e le imposte volavano in mille pezzi. Tutta l'izba tremò; contemporaneamente si udirono dalla strada gemiti, grida e rumori di zuffa. La donna balzò in mezzo alla stanza per lo spavento e cadde a terra. Io saltai su dal pancone, atterrito, pensando che la terra si fosse spalancata sotto di me. In quel momento vidi due vetturini portare dentro un uomo coperto di sangue tanto che non gli si vedeva più la faccia. Ciò accrebbe il mio terrore. Era un corriere dello zar che doveva cambiare i cavalli a quella stazione. Il postiglione aveva preso male la curva per entrare nel portone e una stanga aveva sfondato la finestra; la carrozza si era rovesciata in un fossato che era davanti all'izba.

"Il corriere, che si era ferito gravemente alla testa contro un palo, chiese acqua e vodka per lavarsi la ferita: la disinfettò, poi bevve un bicchiere di vodka gridando : " Cavalli ! ".

"Mi avvicinai a lui e gli dissi: "Non vorrete batjuska, proseguire il viaggio con quella ferita! "

"Un corriere dello zar non ha tempo per essere malato", rispose, e ripartì al galoppo.

"I postiglioni trascinarono la donna vicino alla stufa; era svenuta e la coprirono con una stuoia dicendo: " "È svenuta per lo spavento ". Si riprese subito. Il vecchio tracannò un bicchierino e tornò a dormire. Io rimasi solo.

"Poco dopo la donna si alzò e si mise a camminare per la stanza come una sonnambula; infine uscì di casa. Cominciai a pregare ma, svuotato dall'emozione, dormii qualche tempo innanzi l'alba.

"Al mattino mi alzai, salutai il vecchio e ripresi il cammino innalzando la mia Preghiera con fede, abbandono e riconoscenza verso il Padre di ogni consolazione per avermi protetto in così gran pericolo.

"Sei anni dopo questo fatto, passando davanti a un monastero femminile, entrai nella chiesa a pregare. La superiora mi accolse graziosamente dopo la liturgia, e fece portare il tè. D'un tratto arrivarono da lei ospiti inattesi. Ella andò loro incontro e mi lasciò con le monache che la assistevano in cella.

Una di loro mi versò il tè ed appariva così umile che mi venne la curiosità di domandarle: " Siete in questo convento da molto tempo, sorella? ". " Da cinque anni. Quando mi hanno portata qui, non avevo la testa a posto, ma qui Dio ebbe pietà di me. La madre superiora mi accolse nella sua cella e mi indusse a prendere i voti ". " E come avevate perso la ragione? ", domandai. "Fu uno spavento. Lavoravo in una stazione di posta. Una notte, mentre tutti dormivano, una carrozza sfondò la finestra e io, per il terrore, uscii di senno. Per un anno intero i miei genitori mi hanno condotta in pellegrinaggio da un santuario all'altro, ma soltanto qui sono riuscita a guarire ".

"A quelle parole mi rallegrai e resi gloria a Dio che ordina così saggiamente le cose per il bene dell'uomo".

"Ho avuto molte altre vicende", dissi al mio padre spirituale. "Ma non mi basterebbero tre giorni per raccontare tutto. Una cosa però ve la voglio dire.

Era una limpida giornata d'estate: notai un cimitero vicino alla strada, con un pogost, cioè una chiesa e alcune canoniche. Le campane annunciavano la liturgia ed io mi affrettai verso la chiesa. Vi si stava dirigendo anche la gente del luogo; ma molti, prima di raggiungere la chiesa, si sedevano sull'erba e vedendomi correre, mi dicevano: "Non aver fretta; c'è tempo per la Liturgia. Qui sono lentissimi, il prete è malato ed è lento come una tartaruga". In realtà la funzione si dilungò molto; il prete, giovane, ma pallido e scheletrico, compiva ogni gesto lentissimamente, con gran devozione, però; alla fine della funzione fece una predica bellissima e semplice sui metodi per accrescere l'amore di Dio. Parlò con pietà e sentimento. Poi mi chiamò e mi trattenne a pranzo con lui. A tavola gli dissi: "Voi celebrate con molta lentezza e devozione, padre!". "Sì, anche se questo non piace ai miei parrocchiani. Brontolano, ma non c'è niente da fare. Io amo meditare su ogni orazione e goderla dentro di me prima di pronunciarla; senza questa partecipazione interiore, le parole non servono né a me né agli altri. Tutto poggia sulla vita interiore e sull'attenta orazione! Eppure, come pochi sono quelli che si occupano della vita interiore! E perché i più non desiderano la illuminazione spirituale". "Ma come arrivarci? A quanto pare, è molto difficile". "Per nulla: per ricevere l'illuminazione spirituale e divenire uomini di vita interiore occorre prendere un brano qualsiasi della sacra Scrittura e concentrare a lungo su di esso tutto il proprio potere di attenzione. Allora la luce dell'intendimento ti sarà rivelata. Allo stesso modo si deve agire con l'orazione: se si vuole che sia pura, giusta e felice si deve sceglierne una breve, composta di poche ma potenti parole, e ripeterla spesso e a lungo: soltanto così proverai gusto a pregare".

"Mi piacque molto l'insegnamento del prete, perché era facile e pratico ma insieme profondo e saggio. Ringraziai mentalmente Dio di avermi fatto conoscere un vero pastore della sua Chiesa.

"Finito il pasto, il prete mi disse: "Va' a riposarti: io leggerò la Parola di Dio e preparerò la mia predica di domani". Andai in cucina. C'era soltanto una donna vecchissima e curva che, in un angolo, tossiva. Sedetti sotto la luce di un finestrino; presi dalla bisaccia la Filocalia e cominciai a leggere quietamente. Soltanto più tardi

mi resi conto che la vecchia seduta nell'angolo bisbigliava senza posa la Preghiera di Gesù. Provai una grande gioia a udire così incessantemente ripetuto il santo Nome del Signore e le dissi: "Che cosa bella, matjuska, che voi recitate così spesso la Preghiera! È l'atto più cristiano e più gradito a Dio". "Sì, mio caro, alla mia età è l'unico sostegno che mi rimanga". Le domandai: "Da molto tempo pregate così?". "Dagli anni della giovinezza. Senza la Preghiera di Gesù non potrei vivere perché essa mi ha salvata dalla rovina e dalla morte". "E come? Vi prego, raccontate per la gloria di Dio e in lode della potenza di questa santa Preghiera". Riposi nella bisaccia la Filocalia, sedetti accanto a lei, ed ella cominciò a raccontare "Ero giovane e bella; i miei genitori mi fidanzarono. Il giorno prima delle nozze il mio fidanzato venne a visitarci ed ecco che improvvisamente, fatti appena dieci passi, cadde per terra e morì senza un gemito. Ciò mi atterrì al punto che rifiutai, per tutto il resto della mia vita di sposarmi; decisi di vivere in castità e di recarmi in pellegrinaggio nei luoghi santi, a pregare Dio. Tuttavia temevo di viaggiare sola perché, giovane com'ero, gente malintenzionata avrebbe potuto nuocermi. Ma una vecchia pellegrina di mia conoscenza mi insegnò a recitare strada facendo, dovunque andassi, la Preghiera di Gesù e mi assicurò che in questo modo nessuna disgrazia poteva capitarmi durante il cammino. Io le prestai fede, e realmente i miei pellegrinaggi anche ai santuari più lontani ebbero sempre esito felice. I miei genitori mi provvedevano di denaro per il viaggio. Invecchiando perdetti la salute. Ora il prete di qui mi ospita e mi mantiene per sua bontà". "L'ascoltai con gioia e non sapevo come ringraziare Dio per quella giornata in cui tanto mi era stato insegnato con esempi di vita spirituale. Poi chiesi al buon prete di benedirmi e ripresi contento il

mio cammino.

"E poi ecco, non molto tempo fa, mentre ero diretto qui attraverso il governatorato di Kazan', ebbi l'occasione di constatare come la potenza della Preghiera di Gesù Cristo si riveli chiara ed efficace anche in chi la pratici inconsapevolmente, e come la frequenza e l'assiduità di questa Preghiera sia la via sicura e rapida per ottenerne i frutti benedetti.

Una volta mi capitò di passare la notte in un villaggio tartaro. Entrando in quel villaggio, scorsi sotto la finestra di una casa una carrozza russa con un cocchiere; i cavalli, staccati, pascolavano lì accanto.

Tutto contento, decisi di chiedere rifugio per la notte, convinto che l'avrei passata con dei cristiani. Mi avvicinai e domandai al cocchiere chi viaggiava su quella carrozza. Rispose che il suo padrone era diretto da Kazan' in Crimea. Mentre parlavo con il cocchiere, il padrone scostò la tenda di cuoio della portiera, si sporse, e vedendomi disse: "anch'io vorrei dormire qui, ma non entro, perché le case tartare sono molto sporche. Dormirò in carrozza". Poi scese a fare due passi, e io con lui. La notte era bella.

"Mi fece molte domande, poi mi raccontò di sé. Ecco il suo racconto: "Fino a sessantacinque anni sono rimasto in servizio come capitano. Invecchiando mi buscai una malattia inguaribile, la podagra. Allora mi congedai e andai ad abitare in Crimea, in una proprietà di mia moglie. Ero quasi sempre malato. Mia moglie aveva un carattere impulsivo, volubile, ed era una grande giocatrice di carte. Cominciò ad annoiarsi a vivere con un malato; mi abbandonò e se ne andò a Kazan' da nostra figlia, che aveva sposato un funzionario del luogo.

Si portò via tutto, perfino la servitù; mi lasciò soltanto un ragazzetto di otto anni, mio figlioccio. Passarono tre anni. Il ragazzo, svelto e abilissimo, sbrigava tutti i lavori di casa, puliva la mia stanza, accendeva la stufa, cucinava, preparava il samovar.

Ma era anche di una vivacità incredibile, un vero monello. Correva, gridava, saltava, giocava tiri e scherzi. Mi disturbava, infine, costantemente. Io, malato e annoiato, leggevo tutto il tempo scritti spirituali. Avevo uno stupendo libro di Gregorio Palamas sulla Preghiera di Gesù. Lo leggevo quasi ininterrottamente, e ogni tanto recitavo anche la Preghiera. Ma il ragazzo mi infastidiva e a frenarlo non servivano né minacce né castighi. Alla fine escogitai questo sistema: lo feci sedere accanto a me, nella mia stanza, e gli dissi di recitare senza interrompersi la Preghiera di Gesù. Da principio non gli andava per nulla e cercava in ogni modo di sottrarvisi, con lunghi periodi di silenzio. Per costringerlo a eseguire il mio ordine tenni a portata di mano una verga. Mentre diceva la Preghiera, io leggevo tranquillamente o lo ascoltavo. Ma appena si interrompeva, gli mostravo la verga, e lui, impaurito, riprendeva a pregare. Ero finalmente riuscito a ottenere la pace. Dopo qualche tempo mi resi conto che la verga non era più necessaria: il ragazzo cominciava a eseguire il mio ordine volentieri e quasi con ardore.

In seguito il suo carattere mutò completamente: divenne tranquillo, silenzioso, e sbrigava meglio di

prima le faccende di casa. Fu un sollievo per me e gli concessi maggiore libertà. Come andò a finire?

Si abituò talmente alla Preghiera, che quasi costantemente e qualunque cosa facesse la recitava, senza alcuna costrizione da parte mia. Quando gliene chiesi la ragione, mi disse che provava un incontenibile desiderio di ripetere senza posa la Preghiera. Non gli dava alcuna sensazione speciale: solo quando la recitava stava meglio, si sentiva allegro. Aveva dodici anni quando scoppiò la guerra di Crimea. Io mi rifugiai da mia figlia, a Kazan', portandolo con me.

Stava in cucina con gli altri servi; ma era avvilito e si lamentava con me perché gli altri facevano un gran baccano, scherzavano e lo prendevano in giro impedendogli di dedicarsi alla Preghiera. Un giorno, dopo circa tre mesi, venne da me e mi disse:

‘Torno a casa; questo luogo e questo rumore mi fanno ammalare. Gli risposi: ‘Come puoi andare da solo così lontano, e in pieno inverno? Aspetta: quando ci andrò io

verrai con me. Il giorno dopo il ragazzo scomparve. Lo si cercò dappertutto, inutilmente. Alla fine ricevetti una lettera dalla Crimea: mi scriveva una delle persone rimaste nel nostro podere. La lettera diceva che il ragazzo era stato trovato il 4 aprile, lunedì di Pasqua, morto nella mia casa vuota.

Era disteso sul pavimento della mia stanza: aveva il volto sereno e le mani incrociate sul petto, il berretto sotto il capo, la stessa giacchetta leggera che portava al momento della fuga. Lo seppellirono nel mio giardino. Mi sbalordì la rapidità con cui il ragazzo era giunto fin là. Era partito il 26 febbraio, e fu trovato il 4 aprile. Anche con l'aiuto di Dio percorrere circa tremila verste in un mese è difficile in carrozza. Sono cento verste al giorno. E per di più senza abiti caldi, senza documenti, senza una copeca!

Ammettiamo che qualcuno gli abbia dato un passaggio: anche questo sarebbe stato un segno della speciale protezione di Dio. Questo mio ragazzo, vedete", concluse il signore, "ha gustato i frutti della

Preghiera, e io, che sono così vecchio, non lo raggiungo ancora ".

" Più tardi io dissi al signore: "Quello stupendo libro di Gregorio Palamas che avete letto lo conosco ma esso parla piuttosto della Preghiera di Gesù recitata vocalmente. Provate a leggere il libro che si intitola Filocalia: vi troverete il metodo completo e preciso per raggiungere la Preghiera di Gesù nello spirito e nel cuore e ne gusterete i dolci frutti",

e gli mostrai la mia Filocalia. Egli accolse il mio consiglio con visibile gioia e mi assicurò che si sarebbe procurato quel libro. Io mi fermai a considerare per quali meravigliose vie la potenza di Dio si manifesta attraverso questa Preghiera! Come edificante e profondo era il racconto che avevo udito! La verga aveva insegnato al ragazzo la Preghiera, ed essa, consolandolo, gli era divenuta un aiuto. Non sono verga di Dio i dolori e le avversità che noi troviamo sulla via dell'orazione? E perché allora tremare, turbarsi quando là mano del Padre celeste nella ricchezza del suo infinito amore la impugna, se questa verga ci insegna a

pregare con maggiore purezza e ci procura consolazioni che sono al di là della parola?".

Terminati i miei racconti, dissi al padre spirituale: "Perdonatemi, in nome di Dio, ho chiacchierato fin troppo, e i santi Padri affermano che anche la conversazione spirituale non è che vaniloquio se dura troppo tempo. È ora che vada a cercare il mio compagno di viaggio per Gerusalemme. Pregate per me, inguaribile peccatore, perché il Signore nella sua infinita misericordia mi guidi in questo viaggio".

"Con tutto il cuore te lo auguro, amato fratello nel Signore. Che il tuo viaggio si compia felicemente e che la grazia amorosa di Dio illumini il tuo sentiero e ti accompagni, come l'angelo Raffaele accompagnò Tobia!".

SECONDA PARTE DEI RACCONTI DEL PELLEGRINO

QUINTO RACCONTO

LO STARETS:

È passato già un anno dall'ultimo mio incontro con il Pellegrino, e ora sento bussare lievemente alla porta: una voce supplice mi annuncia l'arrivo di questo devoto fratello che con tanta ansia aspettavo...

Entra, amato fratello! Ringraziamo insieme il Signore, che ha benedetto il tuo cammino e il tuo ritorno.

IL PELLEGRINO :

Gloria e ringraziamento all'altissimo Padre per
la sua misericordia, poiché Egli dispone ogni cosa
secondo il suo disegno, sempre favorevole a noi,
pellegrini e stranieri su questa terra.

Ecco questo peccatore che vi ha lasciato un anno
fa, ritenuto degno per misericordia di Dio di rivedervi e ricevere il vostro radioso
saluto.

Naturalmente vi aspettate da me un ampio racconto sulla Santa Città di Dio,
Gerusalemme, verso cui tendeva la mia anima e alla quale erano volti
tutti i miei propositi. Ma non sempre è possibile realizzare i nostri desideri. Così è
accaduto a me; e c'è forse da meravigliarsi se a un povero peccatore non è stato
concesso di posare il piede su quella terra sacra sulla quale sono segnate le impronte
divine di nostro Signore Gesù Cristo?

Ricordate, batjuska, che l'anno scorso partii da
qui con un compagno vecchio e sordo, e avevo una
lettera di un mercante di Irkutsk da consegnare a suo
figlio, a Odessa, il quale avrebbe dovuto farmi imbarcare per Gerusalemme? Ecco,
raggiungemmo felicemente Odessa in breve tempo. Il mio compagno
fissò subito un posto sulla nave per Costantinopoli
e partì, io invece mi trattenni e andai a cercare il
figlio del mercante di Irkutsk per consegnargli la
lettera. Trovai subito la casa e con mio stupore e
dispiacere seppi che la persona che cercavo era morta
ed era stata sepolta tre settimane prima, dopo una
breve malattia. Sebbene ciò mi rattristasse molto, mi
affidai alla volontà di Dio.

Tutta la famiglia era in lutto, e la vedova, rimasta con tre figli piccoli, era così
disperata che
piangeva continuamente e spesso veniva colta da

collassi. Sembrava non potesse sopravvivere a lungo a un dolore così grande. Nonostante ciò, mi accolse affettuosamente; non avendo la possibilità, in queste circostanze, di mandarmi a Gerusalemme, mi propose di restare da lei due settimane, finché il padre del defunto fosse arrivato a Odessa, come aveva promesso, per sistemare gli affari della famiglia. Così rimasi.

Mi trattenni una settimana, un mese, un altro ancora: ma invece di arrivare, il mercante mandò una lettera in cui si scusava di non aver potuto partire per faccende sue personali, e consigliava la vedova di liquidare gli impiegati e di raggiungerlo subito con i figli a Irkutsk. Ebbe inizio in quella casa un periodo di tale trambusto che io, appena m'accorsi che nessuno aveva più tempo per me, ringraziai dell'ospitalità e mi congedai. E ripresi i miei pellegrinaggi attraverso la Russia...

Pensavo e ripensavo: dove andare, ora? Alla fine decisi che la prima cosa da fare era recarsi a Kiev: da molti anni non vi ero stato.

Mi misi in cammino. Sebbene da principio mi sentissi molto afflitto per non aver realizzato il mio desiderio, pensai tuttavia che neppure questo era accaduto senza la volontà di Dio, e mi acquietai nella speranza che il Signore, nella sua bontà, avrebbe accettato l'intenzione in luogo dell'azione e non avrebbe lasciato senza beneficio spirituale il mio povero viaggio.

Così fu. Incontrai, infatti, persone che mi rivelarono molte cose a me ignote e, per la mia salvezza,

fecero luce nel buio della mia anima. Se non avessi intrapreso quel cammino per necessità, non avrei incontrato quei benefattori spirituali.

Di giorno camminavo in compagnia della Preghiera, la sera mi fermavo a riposare e leggevo la mia

Filocalia onde fortificare e spronare la mia anima
contro gli invisibili nemici della salvezza.

A circa settanta verste da Odessa, mi capitò un fatto strabiliante: vidi passare una trentina di carri carichi di merce. Il primo conducente camminava in testa alla colonna, accanto al suo cavallo, e gli altri procedevano in gruppo, poco lontano. La strada costeggiava un piccolo lago alimentato da un torrente, nel quale il ghiaccio, rotto dal tepore della primavera, galleggiava sull'acqua e s'infrangeva contro le rive con fragore terribile. D'un tratto il primo conducente, un giovane, fermò il cavallo e dietro a lui dovettero arrestarsi tutti i carri. Gli altri

conducenti lo raggiunsero correndo e videro che il giovane si spogliava. Gli domandarono perché lo facesse, ed egli rispose che aveva una gran voglia di fare un bagno nel lago. Stupiti, alcuni cominciarono a ridere, altri a prenderlo in giro dandogli del pazzo; e il maggiore, che era suo fratello, tentò con una spinta di convincerlo a proseguire. Quello si svincolò: non voleva assolutamente ascoltarlo. I più

giovani cominciarono ad attingere acqua dal laghetto con i secchi che servivano per abbeverare i cavalli e a gettarla per scherzo addosso al compagno dicendo: "Ecco, il bagno te lo facciamo noi!". Al contatto con l'acqua egli gridò: "Ah, che bello!", e sedette per terra mentre gli altri continuavano a rovesciargli acqua addosso. Poco dopo si coricò al suo posto, e spirò tranquillamente. Tutti ne furono atterriti e non capivano come ciò fosse successo. I più anziani si agitavano intorno a lui e decisero che occorreva avvisare le autorità; gli altri conclusero che una tale morte era iscritta nel suo destino.

Io rimasi lì un'oretta, poi ripartii. Dopo circa cinque verste vidi un villaggio sulla strada maestra; entrandovi incontrai un vecchio prete. Pensai di raccontargli il fatto per sapere la sua opinione.

Il prete mi invitò da lui e io, dopo avergli raccontato tutto ciò che avevo visto, gli chiesi di spiegarmi la causa di un tale avvenimento.

"Non posso dirti nulla, caro fratello, se non che nella natura ci sono molte cose misteriose, incomprensibili alla nostra mente. Credo che Dio abbia disposto così per dimostrare più chiaramente all'uomo il suo governo e dominio sulla natura, in certi casi anche con mutamenti straordinari e immediati nelle sue leggi... Io stesso, una volta, fui testimone di un fatto simile: non lontano dal nostro villaggio c'è un burrone molto profondo e dirupato, sebbene non vasto, alto dieci saghen e anche di più. Ci si spaventa soltanto a guardarne il fondo tenebroso. Per i passanti vi era stato gettato sopra un ponticello. Un vecchio contadino della mia parrocchia, un buon fedele, sentì improvvisamente un impulso irresistibile di buttarsi giù dal ponte, nell'abisso. Per tutta una settimana lottò contro questo pensiero; alla fine, non riuscendo a dominarsi, si alzò di buon mattino, corse al burrone e vi si gettò. I suoi lamenti furono uditi; si riuscì a tirarlo su con gran fatica e con le gambe rotte. Quando gli domandarono perché si era buttato, il vecchio rispose che, nonostante il dolore che provava, si sentiva finalmente tranquillo nell'anima perché aveva soddisfatto l'irresistibile attrazione che lo aveva ossessionato per una settimana intera al punto che sarebbe stato disposto a dare la vita per realizzare quel desiderio. Rimase all'ospedale più di un anno; io andavo spesso a trovarlo e quando incontravo i medici accanto a lui avrei voluto, come te, sapere da loro la causa di quel fatto.

I medici mi dissero tutti concordi che si trattava di un raptus. Chiesi che mi spiegassero scientificamente che cosa fosse questo raptus e perché cogliesse un uomo, ma non riuscirono a dirmi nulla, se non che si trattava di un mistero della natura ancora ignoto alla scienza... Io osservai che se un uomo, di fronte a questo mistero della natura, si fosse rivolto a Dio con la preghiera di rivelarlo ai buoni, allora, anche quel raptus irresistibile non avrebbe avuto effetto. In verità, nella vita umana molti fatti non sono chiaramente comprensibili...".

Mentre si parlava si era fatto buio e io rimasi da lui la notte. La mattina il sindaco mandò il suo segretario a chiedere al prete di seppellire il morto nel cimitero e fece sapere che nell'autopsia il medico non aveva trovato alcun segno di alterazione mentale e faceva risalire la morte a una sincope.

"Vedi", mi disse il prete, "anche la medicina non ha saputo determinare le cause dell'irresistibile attrazione di quel ragazzo per l'acqua".

Così salutai il prete e ripresi il cammino.

Dopo qualche giorno giunsi, abbastanza stanco
in un grosso centro commerciale, chiamato Belaja

Tserkov. Poiché già calava la sera, cercai un rifugio per la notte. Nella piazza del mercato incontrai un uomo che pareva anch'egli un pellegrino e andava domandando nelle varie botteghe dove si trovasse la casa di un certo suo conoscente. Vedendomi disse:

"A quanto pare, sei anche tu un pellegrino. Vieni con me, troveremo un tale di qui che si chiama Evreinov. È un buon cristiano, ha una ricca locanda e riceve con piacere i pellegrini. Guarda, ho un appunto su di lui". Accettai con gioia e ben presto trovammo la locanda. Sebbene il padrone fosse assente, la moglie, una buona vecchietta, ci accolse gentilmente e ci condusse in un abbaino isolato per farci riposare. Ci sistemammo là dentro e riposammo un poco; poi arrivò il padrone, che ci invitò a cenare con lui. Cominciammo a chiacchierare e il discorso, non so in che modo, cadde sul significato del nome Evreinov.

"Vi dirò", mi disse il padrone, e cominciò a narrare la sua storia. "Mio padre era ebreo, nato a Sklov, e odiava i cristiani. Fin dalla più tenera età si preparava a diventare rabbino e con molto impegno studiava tutte le frottole ebraiche che confutavano il cristianesimo. Una volta gli capitò di attraversare un cimitero cristiano. Vide là un teschio umano, ruzzolato probabilmente fuori da una fossa scavata

di recente, con le due mascelle nelle quali erano ancora conficcati alcuni denti corrosi. Egli cominciò a beffarsi maliziosamente di quel teschio: ci sputò sopra, lo insultò, lo calpestò; non contento, lo prese e lo piantò su un palo, come si usa fare con le ossa degli animali per spaventare i passerì. Felice di questa sua trovata, se ne andò a casa. La notte seguente, appena addormentato, gli apparve a un tratto un uomo sconosciuto che lo rimproverò duramente, dicendogli: " Come hai osato profanare i miei resti mortali? Io sono un cristiano, tu invece sei nemico di Cristo!". La visione si presentò diverse volte, e ogni notte gli toglieva il sonno e la pace. Poi la visione cominciò a balenargli dinanzi agli occhi anche di giorno e a farli sentire l'eco del suo rimprovero. Quanto più passava il tempo, tanto più la visione si faceva frequente; alla fine, depresso, atterrito ed esausto, corse dal suo rabbino che pregò su di lui e gli fece gli esorcismi. La visione però non solo non cessò, ma si ripeté ancora più frequente e minacciosa.

"Il fatto cominciò a risapersi, e un cristiano con il quale aveva rapporti d'affari, lo consigliò di convertirsi al cristianesimo poiché non c'era altro mezzo per liberarsi dell'inquietante visione. Sebbene l'ebreo non se la sentisse, tuttavia rispose: "Sarei disposto a fare quello che mi dici, se prima potessi liberarmi dell'intollerabile visione". Il cristiano si rallegrò a queste parole e lo convinse a chiedere al vescovo del luogo di essere battezzato e accolto nella Chiesa. Così egli fece, sebbene controvoglia. E dall'istante in cui firmò la richiesta per il vescovo, la visione cessò per sempre di tormentarlo. Egli ne fu felice e, completamente placato, sentì una fede così ardente in Gesù Cristo che si recò immediatamente dal vescovo, gli raccontò l'accaduto e gli spiegò che desiderava con tutto il cuore ricevere il battesimo.

Imparò rapidamente e con avidità i dogmi della fede cristiana, ricevette il battesimo e si trasferì qui, dove sposò mia madre, una buona cristiana, e condusse una vita devota, in letizia. Generoso con i poveri, volle che lo fossi anch'io; prima di morire, mi lasciò istruzioni in proposito con la sua benedizione. Ecco perché mi chiamo Evreinov".

"Udii questo racconto con reverenza, e pensai: Dio mio! Com'è munifico il Signore Gesù Cristo e quant'è grande il suo amore! Infinite sono le vie per le quali Egli attira a sé i peccatori, e profonda la saggezza con cui converte fatti meschini in grandi eventi. Chi avrebbe previsto che la bravata di un ebreo che aveva bistrattato qualche vecchio osso, lo avrebbe condotto alla vera conoscenza di Gesù Cristo e guidato a una vita devota ? ".

Terminata la cena, ringraziammo Dio e il nostro ospite e andammo a riposare nel nostro abbaino.

Non avevamo ancora voglia di dormire e parlammo un poco. Egli mi raccontò che era un mercante di Moghilev; aveva vissuto due anni in Bessarabia, novizio in uno di quei monasteri, ma aveva soltanto un passaporto provvisorio e ora era diretto al suo paese per ottenervi il congedo definitivo da quella comunità mercantile ed entrare nella vita monastica. Lodò molto i monasteri della Bessarabia, le loro istituzioni e ordini, la vita severa di molti devoti starets, e mi assicurò che essi sono diversi da quelli russi come il cielo dalla terra. E cominciò a insistere perché ci andassi anch'io. Mentre si stava parlando, condussero nel nostro abbaino una terza persona che s'era rifugiata lì per passare la notte. Era un sottufficiale in congedo temporaneo, diretto a casa. Ci accorgemmo che era molto stanco del viaggio. Pregammo insieme e ci coricammo. Ci alzammo di buon mattino preparandoci a riprendere la via, ma proprio mentre stavamo per congedarci dal padrone, sentimmo suonare il Mattutino. Pensammo: "Com'è possibile, udendo il richiamo delle campane, andarcene senza passare dalla casa di Dio?

Meglio restare, pregare un poco nel santo tempio e più lieto sarà il nostro cammino ". Così decidemmo e

invitammo con noi il sottufficiale. Egli ci disse: "In viaggio, perché fermarci in una chiesa?

A Dio che importa? Arriviamo prima a casa, poi pregheremo! Andate voi se volete, io non vengo. Mentre voi

siete al Mattutino, io mi avvantaggerò di cinque verste; ho voglia di arrivare a casa al più presto".

Al che il mercante rispose: "Bada, fratello, non anticipare i disegni di Dio !".

Così, noi ci recammo in chiesa, e il sottufficiale si incamminò. Dopo il Mattutino - era cominciato molto

presto - noi tornammo al nostro abbaino e cominciammo a preparare le bisacce. Ed ecco la padrona con il

samovar: "Dove andate? Bevete il tè e mangiate qualcosa; non vi lasciamo andar via affamati". Così

restammo ancora. Non era passata mezz'ora dacché sedevamo intorno al samovar, quando si precipita dentro il sottufficiale, tutto ansante.

"Sono tornato da voi con dolore e con gioia".

"Che vuoi dire?", gli domandammo.

"Ecco: appena vi ho lasciati, ho pensato di andare in una taverna a cambiare una banconota e a bere qualcosa per camminare meglio. Ci vado, cambio i soldi e riprendo di volo la strada. Dopo circa tre verste, mi viene l'idea di contare i soldi che avevo cambiato. Mi siedo sul ciglio della strada e tiro fuori i denari. D'un tratto, non vedo più il passaporto:

cerco ma trovo soltanto qualche carta e i denari. Per l'ansia stavo perdendo la testa.

Ma certo: dovevo

averlo lasciato nella taverna al momento del cambio.

Devo tornare indietro di corsa. Corro, corro e mi riprende l'angoscia: e se non ci fosse? Che guaio!

L'oste, quando glielo chiesi, mi rispose di non averlo.

Allora fu la disperazione. Non mi restava altro da fare che cercare, frugare nei luoghi dove ero stato e lungo la strada.

"Fui fortunato: lo trovai per terra, accartocciato fra la paglia e l'immondezza, calpestato e infangato.

Grazie a Dio! Mi parve che mi cadesse una montagna dalle spalle. Pazienza se era tutto sporco e terroso;
almeno potevo andare a casa e tornare indietro con la pelle sana. Ma sono venuto da voi per raccontarvi
questo fatto e anche perché, correndo, mi sono scorticato un piede fino alla carne viva; non riesco più a
camminare e ho bisogno di spalmarmi del grasso sulla ferita".
"Ecco, fratello", cominciò il mercante, "questo ti è accaduto perché non hai voluto venire a pregare con
noi. Volevi precederci, invece rieccoti qui, e per di più zoppo. Te lo avevo detto che non dovevi precorrere
i disegni di Dio. Tu, non solo non sei venuto in chiesa, ma hai persino detto che le nostre preghiere non
servivano a Dio; questo, fratello, è male. Certo, Dio non ha bisogno delle nostre preghiere di peccatori,
tuttavia, per l'amore che Egli ci porta, le ama. E non solo la santa orazione, quella che lo Spirito Santo
risveglia e favorisce in noi, gli è gradita. Egli infatti la esige da noi dicendo: "Rimanete in me ed Io in voi", ma Egli ritiene preziosa ogni intenzione,
ogni impulso, ogni pensiero persino, diretto alla sua gloria e alla nostra salvezza. Per tutto ciò
l'infinita tenerezza di Dio ci dà ampie ricompense. L'amore di Dio concede grazie mille volte più grandi
delle azioni umane; se tu dai a Dio la minima briciola, Egli te la ripagherà in oro. Se solo ti proponi di
andare verso il Padre Egli ti verrà incontro. Bastano poche e scarse parole:
"Accogliami, Signore, abbi pietà
di me! " ed Egli ti si butta al collo e ti bacia. Ecco l'amore che il Padre celeste ha per i suoi

figli indegni. Grazie a questo amore Egli si rallegra del più piccolo gesto che noi facciamo verso la salvezza. Tu pensi: quale gloria può derivare al Signore e quale vantaggio a te, se preghi un poco e poi di nuovo ti lasci distrarre o se fai una piccola buona azione, come leggere un'orazione, fare una decina di prostrazioni invocare sospirando con il cuore il Nome di Gesù Cristo o formulare un pensiero buono, o applicarti a leggere qualche cosa di edificante, o astenerti da un cibo o sopportare una offesa in , non solo nella vita eterna ma anche in questa. Lo afferma Giovanni Crisostomo: "Nessun bene, per quanto piccolo", egli dice, "sarà trascurato dal Giudice rettilissimo. Se i nostri peccati saranno esaminati così minutamente che dovremo rispondere di ogni parola, desiderio e pensiero, tanto più le buone azioni, per quanto piccole, saranno valutate con estrema cura e ci saranno assegnate a merito dinanzi al nostro Giudice amorosissimo ". "Ti dirò una cosa che ho visto con i miei occhi l'anno scorso. Nel mio monastero, in Bessarabia, c'era uno starets di santa vita. Un giorno fu colto da una tentazione: gli venne voglia di pesce secco. E siccome in quel periodo non era possibile averne nel monastero, pensò di andare a comprarlo al mercato. Lottò a lungo contro quel pensiero, dicendo a se stesso che un monaco deve accontentarsi del cibo comune ai fratelli ed evitare a ogni costo l'ingordigia; inoltre, per un monaco, andare al mercato, tra la folla, era una tentazione e una sconvenienza. Ma le menzogne del Nemico prevalsero sul suo ragionare ed egli, cedendo all'amor di sé, decise di andare a comperare il pesce. Uscito dal monastero, durante il tragitto si accorse di non avere il rosario. Pensò: Posso andare così, come un guerriero senza la spada? Questo è indecente; la gente, incontrandomi, mi giudicherà

e sarà indotta in tentazione vedendo un monaco senza rosario". Voleva tornare a prenderlo, ma frugandosi nelle tasche lo trovò. Lo tirò fuori, si segnò, se lo girò intorno alla mano e proseguì tranquillo. Era ormai vicino al mercato quando vide accanto a una bottega un cavallo attaccato a un carico di enormi bigonce. D'un tratto il cavallo si spaventò per qualche motivo e si impennò con tutte le sue forze, battendo gli zoccoli; balzandogli incontro lo addentò a una spalla e lo gettò per terra, senza fargli però molto male. Ed ecco che il carro, a due passi da lui, si rovesciò sfasciandosi totalmente. Ma egli si era già rialzato. Naturalmente si spaventò molto, ma nello stesso tempo fu stupito che Dio gli avesse salvato la vita, perché se il carro si fosse rovesciato un secondo prima egli avrebbe fatto una brutta fine. Senza riflettere oltre comprò il pesce, tornò, lo mangiò, e dopo aver pregato andò a dormire...

"Gli apparve, nel sonno leggero, uno starets sconosciuto che pareva una statua, e gli disse: Ascolta, io sono il patrono di questo convento e voglio farti capire il significato di ciò che ti è accaduto oggi, perché tu ricordi bene la lezione. La tua debolezza. Lotta contro il piacere dei sensi e la tua pigrizia nell'esercitare la coscienza e la volontà, hanno dato a io al Nemico di accostarsi a te e di prepararti l'incidente di oggi, nel quale dovevi soccombere. Ma il tuo angelo custode prevedendo ciò, ti ha suggerito di recitare un'orazione, di ricordarti del rosario. E poiché hai ascoltato il suo suggerimento e hai ubbidito mettendolo in pratica, ciò ti ha salvato dalla morte. Vedi l'amor di Dio, con quale generosità ripaga anche un piccolo moto verso di lui? ". Dette queste parole, la figura dello starets uscì in fretta dalla cella e il monaco, che si era prostrato davanti a lui, si svegliò e si ritrovò in ginocchio sulla soglia della

porta. Egli raccontò di questa visione a me e a molti altri, per nostro beneficio spirituale.

"Illimitato, in verità, è l'amore di Dio per noi peccatori! Non è straordinario che un gesto così piccolo
come l'aver preso dalla tasca il rosario per infilarlo nella mano e l'aver invocato una volta il Nome di Dio, abbia guadagnato a un uomo la vita e che
sulla bilancia del Giudizio un breve istante dedicato a invocare Gesù Cristo pesi più di molte ore consumate
nella pigrizia? In verità questa briciola è stata ripagata in oro. Vedi, fratello, la potenza dell'orazione
e quanto può il Nome di Gesù Cristo quando lo invochiamo ?

San Giovanni di Karpathos nella Filocalia dice che
quando nella Preghiera noi invochiamo il nome di Gesù e diciamo: " Abbi pietà di me, peccatore", la voce del
Signore risponde in segreto: " I tuoi peccati, figlio, ti siano rimessi ". San Giovanni dice ancora che
mentre pronunciamo la Preghiera niente ci distingue dai Santi, dai Padri e dai Martiri, perché, come dice
anche Giovanni Crisostomo, "benché noi siamo pieni di peccato, quando preghiamo l'orazione ci lava
immediatamente ". La tenerezza di Dio è grande, eppure noi peccatori, incuranti, barattiamo il tempo
dell'orazione, che è la cosa più importante, con i trambusti e le sollecitudini mondane, dimenticando Dio e il nostro dovere.

Per questo motivo ci attiriamo spesso disgrazie e calamità e tuttavia Dio, nella sua infinita bontà, si serve anche di queste per aprirci la mente e attirare a Sé il nostro cuore!".

Quando il mercante ebbe terminato di parlare all'ufficiale, io gli dissi: "Quale conforto hai portato anche

alla mia anima di peccatore! Vorrei prostrarmi ai tuoi piedi".

Allora egli si rivolse a me: "A quanto vedo, tu ami i racconti religiosi. Te ne leggerò uno simile a questo.

Ho un libro prezioso col quale viaggio, intitolato Agapia o Salvazione dei peccatori. In esso si trovano racconti meravigliosi".

Prese di tasca il libro e cominciò a leggere un bellissimo racconto su un certo Agatonik, un uomo devoto che

era stato abituato dai suoi genitori, fin dall'infanzia, a recitare ogni giorno davanti all'icona della

Vergine l'orazione: "Gioisci, Vergine Madre di Dio". Fattosi adulto e assorbito dalle preoccupazioni e

dai traffici della vita, pregò sempre più raramente finché smise del tutto. Una volta accolse un pellegrino

per la notte, un eremita della Tebaide, che gli raccontò di aver avuto una visione.

Doveva andare da

Agatonik per rimproverarlo di aver trascurato l'orazione alla Madre di Dio. Agatonik si giustificò dicendo

che aveva pregato per molti anni senza alcun beneficio. Allora l'eremita disse: "Non ricordi, cieco

ingrato, quante volte questa orazione ti ha aiutato e protetto nelle disgrazie? Non ricordi quando, ragazzo,

stavi per affogare e fosti miracolosamente salvato? Non ricordi quando uscisti immune dall'epidemia che

portò alla tomba molti tuoi amici? Non ricordi quando cadesti con un amico dal carro? Lui si ruppe una

gamba, tu non ti facesti alcun male. Non sai che un giovane - tu lo conosci - che era sano e forte, ora

giace sfinito dalla malattia, mentre tu sei in buona salute e non soffri?". E ricordò ad Agatonik molti

altri fatti. Alla fine gli disse: "Sappi che tutte queste disgrazie ti sono state risparmiate per la

protezione della santissima Madre di Dio, grazie a quella breve orazione con la quale innalzavi ogni giorno

il tuo spirito per unirlo a Dio. Attento, dunque, riprendi a pregare e non cessare di rendere gloria alla Regina dei Cieli, anche non ti abbandoni".

Terminata questa lettura, ci chiamarono a pranzo. Poi, dopo aver ringraziato il padrone, riprendemmo ristorati il cammino, e ognuno si avviò per la propria strada.

Camminai cinque giorni confortato dal ricordo dei racconti del pio mercante di Belaja Tserkov.

Ero già nei pressi di Kiev quando d'un tratto, chissà perché, provai un senso di noia e di spossatezza e i miei

pensieri divennero cupi. L'orazione procedeva con fatica e mi piombò addosso una specie di indolenza. Così,

scorgendo su un lato della strada un boschetto, vi penetrai per riposarmi e per leggere in pace, all'ombra

di un cespuglio, la mia Filocalia e rafforzare e confortare il mio debole spirito. Trovai un posticino

silenzioso e cominciai a leggere Cassiano il Romano, nella quarta parte della Filocalia, sugli "Otto

pensieri". Dopo mezz'ora di lieta lettura, vidi inaspettatamente, a circa cinquanta sagen da me, nel

fitto del bosco, un uomo immobile, in ginocchio. Fui felice di vederlo, perché immaginavo che stesse

pregando, e ripresi a leggere. Dopo un'ora e forse più, alzai di nuovo lo sguardo: l'uomo era sempre nella

stessa posizione. Ciò mi commosse e pensai: "Che servi devoti ha Dio!"

Mentre riflettevo così, l'uomo cadde improvvisamente per terra e giacque immobile.

Quand'era in ginocchio mi

voltava le spalle, sicché non avevo potuto vederlo in faccia, ma mi prese la curiosità di

guardarlo. Mi avvicinai e lo trovai addormentato. Era

un contadino, un ragazzo sui venticinque anni, dal

viso fresco e delicato, ma pallido. Indossava un caffettano rustico legato in vita da

una corda di corteccia di tiglio. Non aveva niente con sé, né bisaccia,

né bastone. Il rumore dei miei passi lo svegliò e si

alzò a sedere. Gli domandai chi fosse. "Un contadino

del governatorato di Smolensk", disse, "proveniente da Kiev".

"E ora dove sei diretto?", domandai.

"Non lo so", rispose. "Dove il Signore mi condurrà".

"È molto che manchi da casa?".

"Sì, quasi cinque anni".

"Dove sei stato in tutto questo tempo?".

"Ho girato santuari, monasteri e chiese. Non

avevo ragione di restare a casa: sono orfano e non

ho parenti. Inoltre sono zoppo. Così, vago per il

vasto mondo !".

" Qualche persona devota deve averti insegnato a girare, più che per il mondo, per i luoghi santi", dissi.

"Vedi", rispose, "essendo orfano, ho cominciato fin da bambino a girare con i pastori del nostro

villaggio e per dieci anni tutto andò bene. Poi, un giorno, riportando a casa il gregge, non mi accorsi che

mancava la migliore pecora dello starosta. Il nostro starosta era un contadino cattivo e disumano.

Quando la sera tornò a casa e vide che mancava la pecora, corse da me con insulti e minacce: se non correvo

a cercare la pecora, mi avrebbe "picchiato a morte e spezzate braccia e gambe".

Conoscendo la sua crudeltà,

corsi a cercare la pecora là dove ero stato a pascolare il gregge. Cerca, cerca, era passata la mezzanotte

ma della bestia nessuna traccia. La notte era molto buia perché si avvicinava

l'autunno.

Giunto nel folto della foresta (e le foreste del nostro governatorato sono estesissime), mi colse la bufera.

Gli alberi cominciarono a oscillare. Lontano ululavano i lupi. Io fui preso da un tale terrore che mi si

rizzarono i capelli; più procedevo e più mi cresceva l'angoscia e stavo per venir meno dall'orrore. Caddi in

ginocchio, feci il segno della croce e gridai con tutte le mie forze: "Signore, Gesù Cristo, abbi pietà di

me!". Mi sentii subito calmo, come se non avessi mai conosciuto l'angoscia. Tutta la mia paura svanì e fui

invaso da una grande letizia quasi me ne fossi volato al cielo. Ero felice e... non cessai di ripetere la

Preghiera. Ancora oggi non so se la tempesta durò a lungo e come passò la notte.

Vidi le prime luci dell'alba ed ero ancora là in ginocchio.

Mi alzai tranquillo, mi resi conto che non avrei trovato la pecora e

tornai a casa. Ma avevo il cuore leggero e non mi saziavo di dire la Preghiera.

Appena arrivai al villaggio,

lo starosta, vedendo che non gli avevo riportato la pecora, mi massacrò di botte. Fu in quell'occasione che

ci rimisi la gamba. Non potei muovermi per sei settimane; sapevo solo che dicevo la Preghiera e ne avevo

conforto. Poi, migliorando, cominciai a girare il mondo; ma poiché trovarmi in mezzo alla gente non mi piaceva e significava commettere molti peccati, cominciai a peregrinare per i luoghi santi e le foreste. Così ho trascorso quasi cinque anni". Udite queste parole, mi rallegrai che il Signore mi avesse concesso di incontrare una persona così buona e gli domandai: "E ora la dici spesso, la Preghiera?". "Non posso farne a meno", rispose; "ogni volta che ricordo ciò che provai quella notte nel bosco, cado in ginocchio come se qualcuno mi ci spingesse, e comincio a pregare... Non so se la mia orazione di peccatore sia bene accetta. Quando prego, a volte provo una gran letizia (non so io stesso perché), un senso di leggerezza nell'anima, una pace gioiosa, altre volte un senso di pesantezza, di noia e di sconforto. Nonostante tutto, però, ho sempre una gran voglia di pregare". "Non ti sgomentare, caro fratello, l'orazione è sempre accetta a Dio e utile alla tua salvezza, qualunque cosa avvenga mentre la dici - lo affermano i santi Padri - sia che tu provi sollievo od oppressione. Nessuna orazione, buona o misera, andrà perduta davanti a Dio. Il sollievo, il fervore, la dolcezza mostrano che Dio ti premia e ti consola per il tuo sforzo; la pesantezza, la tetraggine, l'aridità significano che Dio sta nettando e fortificando l'anima tua e con questa prova salutare la salva, disponendola a gustare con umiltà la futura beatitudine. Per dimostrartelo, ti leggo un brano di san

Giovanni Climaco".

Trovai il passo e glielo lessi. Egli ascoltò con attenzione e con gioia e mi ringraziò molto. Poi ci separammo. Mentre egli si inoltrava nel folto del bosco, io tornai sulla strada e ripresi il cammino, ringraziando Dio che aveva concesso a me peccatore un tale insegnamento.

Il giorno dopo, con l'aiuto di Dio, giunsi a Kiev.

Il mio primo e più urgente desiderio era di fare le mie devozioni, confessarmi e comunicarmi in quella santa

città. Mi fermai presso il monastero per essere più vicino alla chiesa.

Mi ospitò un vecchio cosacco, molto buono; viveva solo nella sua casetta, e da lui trovai pace e silenzio. Al

termine della settimana, durante la quale mi ero preparato ai sacramenti, mi venne l'idea di fare una

confessione estremamente particolareggiata.

Cominciai dunque a ripercorrere con la memoria tutta la mia vita, dai tempi della giovinezza, e a ricordare per filo e per segno tutti i miei peccati. E per non dimenticarli cominciai a scrivere tutto quanto ricordavo, anche le inezie. Ne riempii un grande foglio.

Venni a sapere che a sette verste da Kiev, nell'eremo di Kitaev, vi era un sacerdote di vita ascetica, molto

saggio e illuminato. Chiunque andasse da lui per aprirgli la propria anima vi trovava un'atmosfera di tenera

compassione e ne tornava alleggerito e arricchito di insegnamenti salutari. Mi rallegrai e corsi subito da

lui. Dopo aver conversato e

chiesto consigli a questo saggio, gli diedi il mio foglio

da esaminare.

Egli lo lesse tutto e poi disse: "Caro fratello, molto di ciò che hai scritto è del tutto futile. Ecco: prima

di tutto, non confessare i peccati di cui ti sei già pentito e che già ti sono stati rimessi, quando non

siano stati più commessi. Significherebbe non avere fede nel potere del sacramento della penitenza.

Poi: non rievocare i tuoi complici nel peccato, ma giudica solo te stesso. In terzo luogo: i santi Padri proibiscono di indugiare sui particolari e le circostanze dei propri peccati. Bisogna confessarli in

generale, per evitare che si risvegli la tentazione in te

o nel confessore. Quarto: tu sei venuto per pentirti, ma non ti penti, perché non sai farlo. Il tuo

pentimento è freddo e approssimativo. Quinto: hai segnato qui tutte le inezie, ma hai trascurato

l'essenziale, non hai dichiarato i peccati più gravi. Non ti sei reso conto, e non l'hai annotato, che tu

non ami Dio, che detesti il tuo prossimo, che non credi alla Parola di Dio e sei colmo di orgoglio e di ambizione.

Questi quattro peccati sono all'origine di tutto il male e di tutta la nostra depravazione spirituale. Sono

queste le principali radici che alimentano i germogli di tutte le nostre cadute".

Udite queste parole, mi meravigliai e dissi: "Perdonate, reverendissimo Padre, come potrei non amare Dio,

nostro Creatore e Signore? In che cosa potrei credere se non nella santa Parola di Dio, in cui tutto è

verità e santità? E se desidero il bene del mio prossimo, come potrei detestarlo? Non ho poi alcun motivo di

inorgogliarmi: non ho niente di lodevole, ho solo i miei innumerevoli peccati. E, meschino e povero come sono, l'ambizione non mi si addice.

Certo, se fossi istruito e ricco, sicuramente sarei colpevole di tutto quello che avete detto".

"Purtroppo, mio caro, hai capito poco di ciò che ti ho detto. Lo afferrerai più in fretta se ti darò questi

appunti di cui mi servo anch'io per confessarmi. Leggili, e vedrai chiaramente confermato tutto quello che ho detto".

Il padre mi diede un breve scritto e io cominciai a leggerlo.

"La confessione che guida all'umiltà l'uomo interiore. - Rivolgendo attentamente il mio sguardo su me stesso

e osservando il corso della mia vita interiore, ho constatato per esperienza che non amo Dio, che non ho

amor del prossimo, che non ho fede religiosa e che sono pieno di orgoglio e di libidine.

Riscontro veramente tutto questo in me dopo un esame accurato dei miei sentimenti e delle mie azioni.

1) Non amo Dio. Se l'amassi penserei ininterrottamente a lui con cuore lieto, ogni pensiero su Dio mi procurerebbe un immenso godimento. Al contrario, troppo spesso e troppo volentieri penso alle cose della

vita, e il pensiero di Dio costituisce per me un arido sforzo. Se lo amassi, la conversazione con lui

attraverso l'orazione mi nutrirebbe, mi allieterebbe e mi indurrebbe a una perpetua comunione con lui;

mentre, al contrario, non solo non godo dell'orazione, ma nel momento stesso in cui la dico, faccio uno

sforzo, lotto di malavoglia, mi

lascio infiacchire dalla pigrizia e sono disposto a occuparmi con piacere di qualunque sciocchezza, pur di abbreviare l'orazione o di sospenderla. In vuote occupazioni il mio tempo vola, mentre quando mi occupo di Dio e mi pongo alla sua presenza, ogni ora mi sembra un anno. Chi ama qualcuno vi pensa continuamente, vi pensa tutto il giorno, ha sempre davanti a sé la sua immagine, se ne preoccupa e in qualunque circostanza l'essere amato resterà sempre in cima ai suoi pensieri. Ma io durante il giorno fatico a trovare anche un'ora soltanto per immergermi profondamente nel pensiero di Dio e infiammarmi del suo amore, e le altre ventitré ore le passo a immolare sacrifici agli idoli delle mie passioni. Nelle conversazioni su frivolezze, su cose degradanti per lo spirito, sono alacre e provo piacere, mentre se rifletto su Dio mi trovo arido, annoiato e pigro. Se per caso sono trascinato da altri a una conversazione spirituale, mi sforzo di passare il più presto possibile a un discorso che soddisfi le mie passioni. Ho inesauribile curiosità di cose nuove, di affari pubblici e di eventi politici; cerco avidamente di soddisfare il mio amore per la cultura, scientifica o artistica, e di possedere nuovi oggetti. Ma lo studio della legge del Signore, la conoscenza di Dio e della religione, mi lasciano indifferente, non alimentano il mio spirito e non soltanto non le considero occupazioni essenziali per un cristiano, ma le vedo come elementi marginali, di cui se mai devo occuparmi solo nel tempo libero, nei momenti di ozio. In breve, se l'amore per Dio si riconosce dall'osservanza dei

suoi comandamenti (" Se mi amate, osservate i miei comandamenti", dice il Signore Gesù Cristo), e io non solo non li osservo ma faccio ben poco sforzo per osservarli, in verità devo concludere che io non amo Dio...

Lo conferma Basilio il Grande, quando dice: "La prova che l'uomo non ama Dio e il suo Cristo è che egli non osserva i suoi comandamenti ".

2) Non amo il prossimo. Infatti, non solo non saprei risolvermi a dare la mia vita per il mio prossimo (secondo il Vangelo), ma non sacrifico neppure la mia felicità, il mio benessere e la mia pace per il bene del mio prossimo. Se io lo amassi come me stesso, secondo gli insegnamenti del Vangelo, le sue disgrazie mi toccherebbero e la sua fortuna renderebbe felice anche me.

Invece mi incuriosiscono i racconti sull'infelicità del mio prossimo e non me ne affliggo, anzi resto imperturbato, oppure, ancora peggio, provo una specie di piacere. Invece di nascondere amorevolmente le cattive azioni di mio fratello, le diffondo, giudicandole. Il suo benessere, il suo onore, la sua felicità, dovrebbero allietarmi come se toccassero a me, e invece non suscitano in me alcun sentimento di gioia, come se non mi riguardassero affatto. Se mai suscitano in me un senso sottile di invidia o di disprezzo.

"3) Non ho fede religiosa nell'immortalità né nel Vangelo. Se io fossi saldamente convinto e credessi senza ombra di dubbio che oltre la tomba c'è la vita eterna e la ricompensa alle azioni terrene non cesserei un minuto di rifletterci. Il solo pensiero

dell'immortalità mi farebbe terrore e condurrei questa vita come un viaggiatore di passaggio che si prepari a rientrare in patria. Al contrario, io non ci penso neppure all'eternità, e considero la fine di questa vita terrena come il limite ultimo della mia esistenza. In me cova un segreto pensiero: che cosa c'è dopo la morte? Anche se dico di credere nell'immortalità lo dico soltanto con la mente, ma il mio cuore è ben lontano da una salda convinzione, come apertamente testimoniano le mie azioni e la mia ansia costante di soddisfare la vita dei sensi. Se il santo Vangelo fosse accolto con fede dal mio cuore come la Parola di Dio, io mi dedicherei incessantemente alla sua lettura, lo studierei, ne farei le mie delizie e fisserei su di esso tutta la mia devota attenzione. L'immensa saggezza, il bene e l'amore che esso contiene mi conquisterebbero e mi darebbero la gioia di studiare la legge di Dio giorno e notte. Mi nutrirei di esso come del pane quotidiano e il mio cuore sarebbe tratto a osservarne i precetti. Nessuna forza terrena riuscirebbe a distrarmene. Ma al contrario, se ascolto e leggo di tanto in tanto la Parola di Dio, lo faccio per necessità o per generico amore di conoscenza e poiché non mi ci accosto nella più profonda attenzione, la trovo arida e poco interessante. Non ne ricavo alcun frutto, come dopo una lettura qualunque e sono sempre disposto a passare a letture secondarie, in cui trovo maggior piacere e sempre nuovi interessi.

4) Son pieno d'orgoglio e di libidine. Lo confermano tutte le mie azioni. Se scorgo qualcosa di buono in me, desidero metterlo in evidenza, o vantarmene davanti agli altri, o compiacermi intimamente di me stesso. Sebbene all'esterno io faccia mostra di umiltà, tuttavia attribuisco ogni merito alle mie forze e mi considero superiore agli altri o per lo meno non inferiore. Se noto in me una colpa, mi sforzo di giustificarla, dicendo: " Sono fatto così " o " Non è colpa mia ". Mi arrabbio con coloro che non mi stimano, considerandoli incapaci di apprezzare la gente. Mi vanto delle mie doti, considero un insulto i miei insuccessi, mi lamento; e godo, invece, delle disgrazie dei miei nemici. Se tendo a qualcosa di buono, ho come meta la lode oppure la voluttà spirituale, o la consolazione terrena. Insomma, faccio di me stesso un idolo al quale rendo un culto ininterrotto, cercando in ogni occasione il piacere dei sensi e il nutrimento alle mie passioni o alla mia libidine. "Tutti questi innumerevoli esempi dimostrano come io sia orgoglioso, adultero, incredulo, privo di amor di Dio e pieno di odio per il mio prossimo. Quale stato può essere più peccaminoso? Meglio la condizione degli spiriti delle tenebre: sebbene essi non amino Dio, detestino l'uomo, vivano e si nutrano di orgoglio, almeno credono e tremano. Ma io? Può esserci una sorte più terribile di quella che mi attende? E chi meriterà una sentenza più severa di me, per questa mia vita insensata e stolta?".

Lette queste note che mi aveva dato il padre spirituale, io mi sentii atterrito e pensai:

"Dio mio,

che terribili peccati covano in me senza che me ne sia accorto!". Così, il desiderio di

lavarli mi spinse a domandare a questo grande padre spirituale in che

modo fosse possibile conoscere le cause di tutti questi mali e guarirli. Egli mi parlò

così: "Vedi,

amato fratello, la causa della mancanza di amore di Dio è la mancanza di fede; la

causa della mancanza di fede è la mancanza di convinzione; e la mancanza di

convinzione nasce dal non ricercare la vera conoscenza, dal trascurare l'illuminazione

dello spirito. In una parola, senza credere non si può amare, senza convincersi non si

può credere, e per convincersi bisogna acquisire la piena ed esatta conoscenza della

materia che si ha di fronte. Attraverso la meditazione, attraverso lo studio della Parola

di Dio e annotando le proprie esperienze occorre risvegliare nell'anima una sete e una

fame - o, come si esprimono

alcuni, una " meraviglia " - che dà un insaziabile desiderio di conoscere più

compiutamente e più da vicino le cose, di penetrare più a fondo nella loro essenza.

"Uno scrittore spirituale dice a questo proposito: "L'amore solitamente si sviluppa

con la conoscenza ; quanto più essa è profonda e vasta tanto maggiore sarà l'amore, e

tanto più facilmente il cuore si ammorbidirà, si aprirà all'amore di Dio, contemplando

la perfettissima e squisita essenza della natura divina e il suo illimitato amore per gli

uomini ".

"Come vedi, la causa dei peccati che tu hai letto sul mio foglio è la pigrizia nel

meditare le cose dello spirito, pigrizia che a lungo andare soffoca il tuo bisogno di

queste riflessioni. Se vuoi sapere come puoi vincere questo male, sforzati con ogni

mezzo di giungere all'illuminazione dello spirito con lo studio diligente della Parola

di Dio e dei santi Padri, con la meditazione e il consiglio spirituale o parlando con

uomini saggi in Cristo. Oh, quante disgrazie ci vengono, amato fratello, dalla nostra

pigrizia nel ricercare, nella Parola di verità, luce per la nostra anima! Non studiamo la

legge del Signore giorno e notte, come dovremmo, e non preghiamo con impegno e

senza distrazioni. Per questo, il nostro uomo interiore è povero, affamato, gelato, incapace di procedere alacramente sul cammino della rettitudine e della salvezza. Dunque, carissimo, risolviamoci a usare questi metodi e a colmare il più spesso possibile la nostra mente con pensieri di cose celesti; l'amore riversandosi nel nostro cuore dall'alto fermenterà e divamperà in noi. Lo faremo entrambi, e pregheremo con la massima frequenza perché l'orazione è il mezzo fondamentale e il più potente per rinnovarci e trovare salute. Pregheremo con le parole che ci insegna la santa Chiesa: "Signore, fa' che io ti ami come ho saputo un tempo amare il peccato". Io ascoltai con attenzione le sue parole e chiesi, commosso, a quel santo padre, di confessarmi e di impartirmi la Comunione. Così, il mattino dopo, ricevuto il grande dono della Eucaristia, volevo ritornare a Kiev con questo viatico benedetto, ma il mio buon padre, che aveva intenzione di ritirarsi per qualche giorno alla Lavra, mi invitò a restare nella sua cella vuota, affinché potessi dedicarmi senza impedimenti all'orazione, nel silenzio.

In verità, io trascorsi quei giorni come se fossi in cielo. Grazie alle orazioni del mio starets io, indegno, godetti la pace perfetta. La Preghiera di Gesù sgorgava così facilmente e deliziosamente dal mio cuore che mi pareva, in tutto quel periodo, di essermi scordato di ogni cosa e di me stesso. Nella mia mente c'era solo Gesù Cristo. Quando il padre tornò, gli chiesi di insegnarmi quale via prendere, ora, nel mio viaggio di pellegrino. Egli mi diede la sua benedizione con queste parole: "Va a Pocaev, inginocchiati davanti all'Orma miracolosa" della purissima Madre di Dio, e la Madonna guiderà i tuoi piedi sulla via della pace".

Accolsi con fede il suo consiglio e tre giorni dopo mi incamminai alla volta di Pocaev.

Camminai, non senza noia, per circa duecento verste, perché la strada si snodava fra bettole e villaggi ebraici, e raramente incontravo timore cristiane. In una fattoria vidi con gioia una locanda russa cristiana; ci andai per passarvi la notte e chiedere del pane per il viaggio, poiché il mio pansecco era quasi finito. Vidi il padrone, un

vecchio evidentemente agiato, e seppi che era, come me, del governatorato di Orlov. Appena entrai nella stanza, la sua prima domanda fu: "Di che religione sei?".

Risposi che ero cristiano ortodosso.

"Ortodosso davvero!", esclamò con un sorriso beffardo; "la vostra fede l'avete solo nella lingua, ma nelle azioni siete imbottiti di superstizione. La conosco bene, fratello, la vostra fede! Anch'io sono stato allettato e, tentato da un dotto prete, sono entrato nella vostra Chiesa, ma dopo sei mesi sono tornato sui miei passi. Entrare nella vostra Chiesa è una farsa: i lettori leggono l'Ufficio saltando le parole e borbottando in modo incomprensibile; il canto non è migliore che nelle osterie dei villaggi; la gente sta in piedi come capita, uomini e donne insieme, e durante la funzione chiacchierano, si voltano da tutte le parti, si guardano intorno e passeggiano avanti e indietro, sicché non c'è modo di pregare in pace. E questo sarebbe il culto? È soltanto peccato. Da noi, invece, quale devozione nel Sacrificio della Messa! Si afferra ogni parola, nulla è tralasciato, il canto è commovente, la gente sta in silenzio, gli uomini da una parte, le donne dall'altra e ciascuno sa quando deve inchinarsi secondo le regole della santa Chiesa.

Insomma, quando arrivi in un nostro tempio, senti che sei giunto davvero al culto di Dio. Nei vostri non riesci a capire dove ti trovi, se in chiesa o al mercato!".

Da tutto questo compresi che quell'uomo era un accanito Vecchio Credente, ma diceva cose tanto giuste che non potevo discuterci né convertirlo; pensavo solo che sarà impossibile convertire i Vecchi

Credenti alla vera Chiesa finché non avremo corretto le nostre funzioni religiose e il clero, in particolare, non diverrà esemplare. Il Vecchio Credente poco conosce della vita interiore, si fonda sulle cerimonie, alle quali da noi non si bada.

Feci per andarmene, ero già nell'atrio, quando vidi con sorpresa, attraverso la porta aperta di una cameretta, un uomo d'aspetto non russo che giaceva a letto e leggeva un libro. Egli mi chiamò con un gesto e mi domandò chi fossi. Glielo spiegai.

L'uomo disse: "Ascolta, fratello, non accetteresti di assistere un malato, diciamo per una settimana, finché con l'aiuto di Dio io mi rimetta? Sono greco, monaco del Monte Athos; sono venuto in Russia a raccogliere fondi per il mio monastero e ora, mentre stavo tornando nella mia terra, mi sono ammalato, non riesco più a camminare per il male alle gambe. Ho dovuto prendere questa stanzetta. Non rifiutarti, servo di Dio! Ti pagherò".

"Non mi occorre alcuna ricompensa. Vi servirò con molta gioia, come potrò, nel nome di Dio".

Così, mi trattenni con lui. Molte cose egli mi disse sulla salvezza dell'anima. Mi parlò dell'Athos, la Santa Montagna, dei suoi grandi podvizniki e dei molti eremiti e anacoreti. Aveva con sé una filocalia in greco e un libro di sant'Isacco il Siro. Ci mettemmo a leggere insieme e a confrontare la traduzione slava di Paisy Velickovskij con l'originale greco: il monaco dichiarò che sarebbe stato

impossibile trovare una traduzione dal greco più fedele ed esatta di quella della Filocalia slava di Paisy.

Poiché notai che egli pregava senza interruzione ed era versato nell'orazione del cuore - parlava anche molto bene il russo -, lo interrogai sull'argomento. Me ne parlò volentieri e io lo ascoltai con attenzione. Trascrissi anche molte delle sue parole.

Per esempio, mi parlò a questo modo della superiorità ed eccellenza della Preghiera di Gesù: "La grandezza

della Preghiera di Gesù si rivela nella sua stessa struttura, che si compone di due parti: la prima, cioè " Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio ", dirige subito il nostro pensiero alla vita di Gesù Cristo o, come si esprimono i santi Padri, "racchiude in

breve tutto il Vangelo ". La seconda parte, " abbi pietà di me, peccatore", ci pone dinanzi la storia della nostra impotenza e dei nostri peccati. Non c'è dubbio che il desiderio e la petizione di una povera, umile anima peccatrice non potrebbero esprimersi con parole più sagge, più essenziali e più esatte di così: " abbi pietà di me! ". Nessun'altra scelta di parole sarebbe completa come questa. Per esempio, se dicessimo "perdonami ", " rimetti i miei peccati ", " perdona la mia disubbidienza ", " cancella le mie colpe ", tutto ciò suonerebbe come un'unica invocazione a Dio: quella di essere liberati dal castigo: la paura di un'anima pavida e negligente. Ma dire " abbi pietà di me " significa non solo il desiderio, provocato dalla paura, di ottenere perdono, ma è anche un grido dell'amore filiale, che spera nella misericordia DI Dio e riconosce umilmente la propria impotenza ad esercitare la propria volontà e a custodire spiritualmente sé stesso.

È un'invocazione DI misericordia, cioè DI grazia, che otterrà da Dio il dono della forza.

Con essa l'uomo resisterà alle tentazioni e supererà la propria inclinazione al peccato.

È come se un misero

debitore chiedesse umilmente al suo buon creditore non solo di rimmettergli il debito ma anche impietosito

dalla sua estrema povertà, di fargli l'elemosina: ecco ciò che esprimono le profonde parole " abbi pietà di

me ". È come dire: " Clemente Signore, perdona le mie colpe e aiutami a migliorare; infondi nella mia anima

un vigoroso impulso a seguire i tuoi cenni; concedimi la tua grazia perdonando i miei peccati d'oggi e

volgendo la mia mente distratta, la mia volontà e il mio cuore verso Te solo ".

Stupito dalla saggezza di queste parole, lo ringraziavi per il conforto che aveva dato alla mia anima

di peccatore, ed egli continuò a rivelarmi altre cose stupende.

" Se vuoi", disse, "io ti parlerò ancora della intonazione della Preghiera di Gesù".

Doveva essere un

dotto poiché aveva studiato all'Accademia di Atene. "Ecco, mi è capitato di udire molti cristiani,

timorati di Dio, recitare con le labbra la Preghiera di Gesù secondo i comandamenti di Dio e la tradizione

della santa Chiesa: non solo nelle loro case ma anche nel tempio. Ascoltando con amichevole attenzione quella sommessa recitazione della Preghiera, si può osservare con grande beneficio

spirituale che il tono dell'orazione varia da persona a persona. Così alcuni sottolineano la prima parola, "Signore ", e pronunciano le altre in tono più sommesso e uniforme. Altri cominciano invece in tono uniforme

la Preghiera e ne sottolineano la parola centrale, " Gesù ", in una sorta di esclamazione, terminando con lo

stesso tono con cui hanno cominciato. Altri ancora cominciano e proseguono la Preghiera pianamente, sino

alle ultime parole, "Abbi pietà di me", che declamano come in estasi. Taluni poi pronunciano l'intera

Preghiera: "signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore", mettendo l'accento su tre sole

parole: Figlio di Dio ".

" Ora ascolta: la Preghiera è sempre la stessa. I cristiani ortodossi professano una sola fede; tutti sanno

che questa Preghiera, sublime e altissima fra tutte, racchiude due cose: il Signore Gesù e la supplica

rivolta a lui: questo è uguale per tutti. Perché allora non lo esprimono tutti allo stesso modo, con la

stessa intonazione? Perché l'anima supplica e si esprime con particolare tensione non per tutti nello stesso

punto ma in un punto diverso per ciascuno?

Molti dicono che forse questo dipende dall'abitudine o dall'imitazione di altri, o dall'interpretazione delle

parole secondo i diversi punti di vista o da come a ciascuno viene più spontaneo. Ma io ho un'opinione

completamente diversa: sarei propenso a ricercarne la causa in qualcosa di più alto, qualcosa di sconosciuto

non solo a chi ascolta ma anche a chi

prega. Non potrebbe essere una mozione segreta dello Spirito Santo che "intercede per noi con gemiti

inenarrabili " in coloro che non sanno come e per che cosa pregare? E se ciascuno prega nel Nome di Gesù

Cristo, per mezzo dello Spirito Santo, come dice l'Apostolo, lo Spirito Santo che opera nel segreto e " dà

una preghiera a colui che prega ", può che elargire a tutti, anche se privi di forza, il suo benefico dono.

A uno può dare reverente timore di Dio, a un altro amore, a un altro fermezza di fede, a un altro ancora

graziosa umiltà, eccetera.

"Se è così, colui che ha ricevuto il dono di riverire e onorare la grandezza dell'Onnipotente, pronuncerà

nella sua orazione con maggior forza la parola " Signore ", nella quale egli sente l'infinito potere del

Creatore del mondo. Colui a cui fu dato il segreto sgorgare dell'amore nel cuore, tutto è rapito e colmato di

dolcezza nell'esclamare " Gesù Cristo ": così uno starebbe non potrebbe udire il Nome di Gesù senza un fiotto

d'amore e di gaudio, perfino in una semplice conversazione. Colui che ha fede incrollabile nella divinità di

Gesù Cristo, unica sostanza con il Padre, si infiamma e si fortifica ancora più nella fede pronunciando le parole " Figlio di Dio ".

Colui che ha ricevuto il dono dell'umiltà ed è profondamente consapevole della propria impotenza, alle parole " abbi pietà di me " si affligge, si umilia compunto e si effonde maggiormente in queste ultime parole della Preghiera; egli nutre speranza nella tenerezza di Dio e aborre le proprie cadute. Ecco la causa, secondo me, delle diverse intonazioni con cui viene recitata la Preghiera del Nome di Gesù. Ascoltando perciò la Preghiera (per la gloria di Dio e per tua edificazione), tu puoi capire da quale sentimento ciascuno sia mosso, quale dono spirituale abbia

ricevuto. A questo proposito, molti mi hanno detto:

"Perché tutti questi segni di segreti doni spirituali non compaiono uniti insieme? Allora non una sola parola, ma tutte le parole della Preghiera sarebbero imbevute della stessa estasi... ". Io rispondevo : " Poiché la grazia di Dio distribuisce i suoi doni saggiamente e diversamente a ciascun uomo, secondo la sua forza, come risulta dalla sacra Scrittura, chi può indagare con la sua mente finita ed entrare nelle disposizioni della grazia? La creta non è forse totalmente in potere del vasaio, e il vasaio non ha forse la facoltà di trarre dalla creta l'uno o l'altro oggetto ?".

Trascorsi cinque giorni con questo starets, che a poco a poco si rimetteva in salute. Questo periodo fu tanto profittevole per me che non mi accorgevo di come il tempo volava. In quella stanzuccia, come in un ritiro

silenzioso, non ci occupavamo che di pregare tacitamente nel Nome di Gesù Cristo o di conversare su un solo argomento: l'orazione interiore.

Una volta venne da noi un pellegrino: cominciò a lagnarsi amaramente degli ebrei e a ingiuriarli, perché era giunto in alcuni loro villaggi trovandovi inimicizia e inganni. Era così infuriato che li maledisse e li

chiamò perfino indegni di vivere per la loro ostinazione e miscredenza. Alla fine disse che la sua avversione per loro era incontrollabile.

Lo starets lo ascoltò e poi disse: "Hai torto, amico mio, di ingiuriare e di maledire gli ebrei. Sono anch'essi come noi creature di Dio, bisogna averne pietà e pregare per loro, non maledirli. Credimi, il tuo disprezzo per loro deriva dal fatto che non sei fondato nel vero amor di Dio, non hai la sicurezza che deriva dall'orazione interiore, non hai l'intima pace.

Ti leggerò qualcosa dei santi Padri, a questo proposito. Senti quello che scrive Marco l'Asceta: "L'anima unita intimamente a Dio, per l'immensa gioia è come un bambino buono e dal cuore semplice, e non condanna più nessuno, né il greco, né il pagano, né l'ebreo, né il peccatore, ma guarda tutti senza

distinzione con l'occhio fatto limpido e si rallegra di tutto il mondo e desidera che tutti, greci, ebrei e

pagani, rendano gloria a Dio". E l'egiziano Macario il Grande dice che "il contemplativo si infiamma di

tale amore che, se fosse possibile, accoglierebbe in sé ogni uomo, senza distinguere il cattivo dal buono".

Ecco, amato fratello, l'opinione dei santi Padri; perciò ti consiglio di deporre la tua collera e di

guardare ogni cosa alla luce della provvidenza di Dio, e quando ricevi qualche visione accusa soprattutto te

stesso, specialmente di scarsa pazienza e umiltà".

Era passata più di una settimana. Lo starets era

guarito; io lo ringraziai di cuore per tutti i suoi preziosi insegnamenti e ci separammo.

Egli tornò in

patria, e io ripresi la via che mi ero proposta.

Ormai cominciavo ad avvicinarmi a Pocaev. Non

avevo percorso cento verste, quando mi raggiunse un

soldato. Gli domandai dove andasse. Mi rispose che

tornava al suo paese, nel governatorato di Kamenets-Podolsk. Camminando in

silenzio accanto a lui per

una decina di verste, mi accorsi che sospirava con

affanno, come oppresso da qualcosa, ed era molto

cupo. Gli domandai: "Perché sei così triste?".

Egli disse: "Buon uomo, se hai notato il mio

dolore e mi giuri su Dio che non ne parlerai a nessuno, io ti racconterò la mia storia:

la morte mi

attende e non ho nessuno con cui confidarmi".

Io gli assicurai, come cristiano, che non avevo

alcun motivo di parlarne ad anima viva e per amor

fraterno sarei stato ben lieto di consigliarlo come

potevo.

"Vedi", disse, "dopo essere stato per cinque

anni nell'esercito, la vita militare cominciò a diventarmi insopportabile; spesso mi

punivano per negligenza o per ubriachezza. Decisi perciò di fuggire.

Sono quindici anni che ho disertato. Per sei anni ce

l'ho fatta a nascondermi: rubavo nelle cantine, nei magazzini e nei granai. Rubavo cavalli; mi arrangiavo nelle botteghe e ci campavo. Rivendevo la merce rubata nei vari modi e mi bevevo i soldi. Una vita di depravazione, e tutti i peccati possibili. Tutto andava benissimo, finché non finii in prigione per vagabondaggio e perché non avevo documenti. Ma fuggii anche di là non appena me ne capitò l'occasione.

Poi, per puro caso, incontrai un soldato che andava a casa in congedo. Abitava in un governatorato molto lontano e poiché poteva appena camminare mi pregò di accompagnarlo fino al paese più vicino, dove avrebbe cercato un alloggio. Lo accompagnai. Ci permisero di pernottare in un fienile e là ci coricammo. Quando mi svegliai, di buon'ora, mi accorsi che il mio compagno era morto e stecchito. Lo frugai subito per prendergli il foglio di congedo; quando gli trovai addosso anche dei soldi, mi precipitai fuori, mentre tutti dormivano ancora, e scappai per il bosco, passando per il cortile... Sul lasciapassare del morto lessi che l'età e molti altri segni di riconoscimento coincidevano con i miei. Ne fui lieto e mi diressi sempre più all'interno del governatorato di Astrakhan. Li cominciai a mettere la testa a posto e a lavorare. Mi misi con un tale, proprietario di una casa e mercante di bestiame, che viveva solo con una figlia vedova. Abitai in casa sua per un anno e ne sposai la figlia. Poi il vecchio morì. Ma non eravamo in grado di mandare avanti il commercio. Io ripresi a bere, mia moglie anche, così in capo a un anno avevamo dissipato tutto quello che il vecchio ci aveva lasciato. Poi anche mia moglie si ammalò e morì.

Io vendetti la casa e il poco che restava, e ben presto rimasi senza un soldo.

"Non avevo più di che vivere. Allora ripresi l'attività di prima, il commercio di roba rubata. Ma ero audace, ora, perché avevo un documento. Fu un anno dell'antica, riprovevole vita. Venne poi un periodo di disdetta: portai via a un poveraccio un cavallo vecchio e scarno e lo vendetti per mezzo rublo agli strozzini. Andai a bermelo all'osteria, e intanto pensavo di arrivare al paese vicino dove c'era un matrimonio: dopo il banchetto tutti si sarebbero addormentati, ed io avrei rubato quello che mi fosse capitato sotto le mani. Poiché il sole non era ancora tramontato, andai nel bosco per aspettare la notte.

Mi coricai e, addormentatomi profondamente, sognai di trovarmi in un immenso e bellissimo prato.

D'un tratto nel cielo cominciò a levarsi una terribile nube e scoppiò un tuono così forte che la terra si aprì sotto di me e io mi infilai nella terra, come se qualcuno mi avesse spinto giù fino alle spalle. La terra mi serrava tutto intorno, solo la testa e le mani rimanevano fuori. Poi l'immensa nuvola sembrò calare sulla terra e ne uscì il mio vecchio nonno, morto vent'anni prima: un uomo retto, che per trent'anni era stato custode della chiesa del paese. Con aria rabbiosa e minacciosa mi si avvicinò e io tremai di paura.

Guardandomi intorno vidi alcuni mucchi di roba, rubata da me in diverse occasioni. Mi impaurii sempre più. Il nonno, avvicinandosi e indicando il primo mucchio, disse con tono terribile: "Che cos'è quello? Stringete!".

Subito la terra cominciò a stringermi intorno così forte che io, non riuscendo a sopportare il dolore e l'angoscia, gettai un grido: "Pietà di me!". Ma il tormento non cessava. Poi il nonno indicò un altro mucchio e disse con lo stesso tono: "E questo, che cos'è? Stringete ancora più forte!". E io provai uno spasimo, un'agonia che non sono paragonabili ad alcuna tortura di questa terra.

Alla fine il nonno mi condusse vicino il cavallo che avevo rubato il giorno avanti, e gridò : " E questo

che cos'è? Stringete il più possibile!". E io ero serrato così orrendamente da tutte le parti che non riesco a descriverlo, quel supplizio crudele ed orribile! Era come se mi strappassero ogni fibra e il dolore tremendo mi soffocava, e sentii che non reggevo più e che avrei perso i sensi se quel tormento fosse durato un solo attimo di più. Ma il cavallo tirò un calcio e mi colpì su una guancia, spaccandomela. In quell'istante mi sveglia terrorizzato e tremante, senza forze: mi guardo in giro ed è già l'alba. Mi tocco la guancia e ne scorre il sangue, e il mio corpo, che nel sogno era infilato nella terra, è tutto dolorante, irrigidito e informicolito. Dal terrore riesco appena ad alzarmi e a tornare a casa.

"La guancia continuò a dolermi per molto tempo; guarda, ho ancora la cicatrice, che prima non avevo. Da quel momento fui spesso preda del terrore; e ora mi basta ricordare i tormenti del sogno, quell'angoscia e quello sfinimento, che per lo spasimo non so dove cacciarmi... Più passava il tempo e più il ricordo si faceva frequente; alla fine cominciai a

temere la gente e a vergognarmi, come se tutti conoscessero il mio passato di ladro; non riuscivo più né a bere né a mangiare né a dormire; mi trascinavo come un'ombra. Pensai di tornare al mio reggimento e di confessare tutto: sottoponendomi alla punizione, forse Dio avrebbe perdonato i miei peccati. Ma mi mancò il coraggio perché mi sarei esposto a tutti gli attacchi e gli insulti. Allora la mia pazienza finì e mi venne voglia di impiccarmi. Ma

mi venne il pensiero che mi restava ugualmente poco da vivere, ridotto com'ero: tanto valeva che andassi a prender congedo dalla mia terra e lì morissi. Al paese ho un nipote. Ora ci sto andando, sono sei mesi che cammino e l'angoscia e la paura continuano a tormentarmi. Che ne pensi, amico? Che cosa devo fare ?

Non ne posso proprio più...!".

Udito questo racconto, fui sorpreso e lodai una volta di più l'immensa saggezza e bontà di Dio che raggiunge i peccatori per le vie più diverse.

Gli dissi: "Amato fratello! Quando eri preso dalla paura e dall'angoscia avresti dovuto pregare Dio. È questo il gran rimedio a tutti i nostri mali".

"Mai!", disse. "Io penso che appena mi mettessi a pregare, Dio mi fulminerebbe".

"Sciocchezze, fratello! È il diavolo che ti suggerisce questi pensieri. Dio è infinitamente misericordioso, si duole per i peccatori e perdona subito chiunque si pente. Forse tu non conosci la Preghiera di Gesù:

"Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me peccatore!". Ecco, dilla senza mai smettere".

"La conosco, quella Preghiera! Quando stavo per rubare, qualche volta la dicevo per farmi coraggio".

"Allora ascolta: il Signore non ti ha fulminato allora, mentre stavi per infrangere la sua legge e dicevi la Preghiera. Lo farà dunque ora, che cominci a recitarla sulla via del pentimento? Vedi bene che i tuoi pensieri procedono dal maligno... Credi, fratello: se dirai questa Preghiera, indifferente a qualsiasi pensiero ti passi per la mente, ne sentirai presto sollievo, svaniranno la paura e l'oppressione e finalmente ritroverai la perfetta pace. Diverrai un uomo devoto e le perverse passioni ti lasceranno. Te lo garantisco, perché ho assistito a molti casi simili".

Gli raccontai alcuni fatti in cui la Preghiera di Gesù aveva esercitato il suo potere miracoloso sui peccatori. Alla fine lo convinsi a venire con me a Pocaev, dalla Madre di Dio, rifugio dei peccatori, prima di tornare al suo paese, e di confessarsi e comunicarsi in quel santuario.

Il soldato ascoltò le mie parole con attenzione e, a quanto parve, con gioia. Era d'accordo su tutto.

Andammo insieme a Pocaev, con il patto di non parlare mai tra noi ma di dire incessantemente la Preghiera di Gesù. Trascorremmo in silenzio tutto il giorno e tutta la notte. Il giorno dopo mi disse che si sentiva più sollevato; si vedeva che la sua mente era più leggera. Il terzo giorno arrivammo a Pocaev e io gli confermai che doveva pregare senza mai interrompersi né di giorno né di notte, quando non dormiva, e gli assicurai che

il santissimo Nome di Gesù, insopportabile ai nostri nemici spirituali, lo avrebbe salvato con la sua potenza. A questo proposito gli lessi quel punto della Filocalia in cui si dice che, sebbene in ogni luogo si debba recitare la Preghiera di Gesù, è necessario farlo soprattutto, e con la maggiore attenzione, quando ci prepariamo a ricevere il sacramento dell'Eucaristia.

Egli seguì i miei consigli, si confessò e comunicò.

Sebbene i brutti pensieri gli piombassero ancora addosso di tanto in tanto, con la Preghiera di Gesù egli

riusciva facilmente a scacciarli. Il sabato sera si coricò più presto, così da essere fresco per il

Mattutino della domenica, e continuò a dire la preghiera, mentre io me ne stavo in un angolo a leggere la Filocalia alla luce di un lumino. Dopo un'ora, si addormentò e io mi misi a pregare. Improvvisamente, venti minuti più tardi, egli sussultò e, balzando giù dal letto, si precipitò da me in lacrime e mi

disse felice: "Ah, fratello, che cosa ho sognato! Quale pace e felicità! Credo, ora, che Dio non tormenti i

peccatori ma abbia pietà di loro. Gloria a Te, Signore, gloria a Te!".

Sorpreso e lieto, gli chiesi di raccontarmi esattamente che cosa fosse accaduto.

"Questo", disse. "Appena addormentato, mi sono visto nello stesso prato dove subii quelle torture.

Dapprima ero atterrito, ma poi, in luogo della nube, ho visto sorgere un sole splendente che inondava di luce tutto il prato, sul quale scorgevo fiori ed erba.

Improvvisamente mi si avvicina il nonno: ha un volto dolce come non mai e mi saluta con tenerezza, dicendomi: "Va' a Zitomir, nella chiesa di S. Giorgio: ti prenderanno sotto protezione ecclesiastica. Resta lì fino alla fine dei tuoi giorni e prega senza intermissione. Il Signore ti sarà clemente".

Detto questo, fa, su di me un segno di croce e scompare. Io provo una gioia indescrivibile, come se mi togliessero un peso dalle spalle e volassi verso il cielo...

Mi sono svegliato all'improvviso, con la mente sollevata e il cuore pieno di gioia.

Ora, che fare?

Partirò immediatamente per Zitomir, come mi ha suggerito il nonno. Mi sarà facile arrivarci, con la Preghiera !".

"Un attimo, caro fratello; come puoi metterti in viaggio nel pieno della notte? Resta per il Mattutino, prega e poi va con l'aiuto di Dio".

Non riprendemmo sonno dopo questa conversazione; ci recammo in chiesa. Egli pregò durante tutto il Mattutino con intenso fervore e con le lacrime agli occhi. Mi disse di sentirsi calmo e felice e che la Preghiera di Gesù sgorgava in lui dolcemente. Alla fine della Messa si comunicò e, dopo aver mangiato qualcosa, lo accompagnai sulla strada per Zitomir dove ci salutammo piangendo di gioia. Poi cominciai a riflettere su me stesso. Dove andare? Infine decisi di ritornare a Kiev. I saggi consigli del mio padre spirituale mi attiravano là e inoltre, se fossi rimasto da lui, forse mi avrebbe trovato qualche benefattore cristiano disposto a rimettermi sulla via di Gerusalemme, o almeno del Monte Athos. Così rimasi un'altra settimana a Pocaev, dove passai il mio tempo a ricordare gli incontri istruttivi avuti durante questo pellegrinaggio e ad annotare molti particolari edificanti. Poi mi preparai al viaggio: infilai la bisaccia e andai in chiesa per raccomandare il mio viaggio alla Madre di Dio.

Dopo la Messa, stavo per avviarmi. Ero in fondo alla chiesa, quando entrò un uomo dall'aspetto nobile, sebbene vestito abbastanza poveramente e mi domandò dove si vendevano le candele. Glielo indicai. La Messa era finita e mi trattenni a pregare davanti all'Orma della Madre di Dio. Terminato che ebbi, m'incamminai. Fatta un po' di strada vidi in una casa un signore che leggeva un libro accanto a una finestra aperta. Era lo stesso

signore che in chiesa mi aveva domandato delle candele. Mi tolsi il berretto, ed egli mi chiamò e mi domandò: "Sei un pellegrino, vero?". "Sì", risposi. Mi fece entrare e volle sapere chi fossi e dove mi dirigessi. Gli dissi tutto, senza nulla celargli. Poi mi portò del tè e mi disse: "Ascolta, mio caro, io ti consiglierei di andare al monastero

Solovetskij. Là c'è un eremo isolatissimo e tranquillo, chiamato Anzerskij. È come un secondo Monte Athos:

accolgono tutti. Il noviziato consiste solo nell'obbligo di leggere a turno il salterio in chiesa, quattro ore su ventiquattro. Ci vado anch'io, a piedi, perché ho fatto un voto. Potremmo andarci insieme: con te sarei molto più tranquillo: dicono che lunghi tratti di strada siano deserti, e io porto del denaro con me. Per tutto il viaggio provvederei al tuo nutrimento.

Potremmo camminare a tre sagen l'uno dall'altro per non disturbarci mentre preghiamo, leggiamo, meditiamo. Pensaci, fratello, e acconsenti. Gioverà anche a te". Il suo invito mi parve un segno inatteso: la Madre di Dio mi indicava la via spirituale, come io l'avevo pregata di fare. Accettai subito, senza esitazioni. Così, il giorno seguente, partimmo. Camminammo tre giorni, uno davanti all'altro, come avevamo stabilito;

egli leggeva incessantemente il suo libro che non abbandonava mai né di giorno né di notte.

Di tanto in tanto restava assorto in meditazione. Finalmente ci fermammo a mangiare qualcosa. Il mio compagno mangiava con il libro aperto davanti a sé e di continuo lo scorreva. Vidi che era il Vangelo e gli dissi: "Permettetemi di domandarvi, batjuska, perché

tenete sempre in mano il Vangelo, giorno e notte, senza staccarvene mai".

"Perché da questo libro, e da questo solo, imparo continuamente", rispose.

"Che cosa imparate?", continuai. "La vita cristiana, che tutta si riassume nell'orazione. Io considero l'orazione il mezzo fondamentale e indispensabile alla salvezza e il primo dovere di ogni cristiano. L'orazione è il primo gradino e insieme il coronamento di ogni vita devota. Per questo, il Vangelo insegna a pregare sempre. Tutti gli altri atti di devozione hanno il loro momento, ma l'orazione non consente momenti di ozio. Senza l'orazione non si può fare nulla di buono e senza il Vangelo non si può imparare la vera orazione. Perciò,

tutti coloro che hanno raggiunto la salvezza percorrendo la via della vita interiore, i santi predicatori della Parola di Dio come gli eremiti e gli anacoreti, e anche tutti i cristiani timorati di Dio, hanno attinto la loro scienza da una costante e indefettibile meditazione delle profondità della Parola di Dio; e la lettura del Vangelo ha costituito la loro attività

essenziale. Molti tenevano sempre in mano il Vangelo e, insegnando come ottenere la salvezza, davano questo ammaestramento : " Raccogliti nel silenzio di una cella e leggi il Vangelo e rileggilo ". Ecco la ragione per la quale il Vangelo è la mia unica preoccupazione".

Mi piacquero molto queste sue riflessioni e la sua avidità di orazione, e gli domandai ancora: "Da quale Vangelo in particolare avete tratto l'insegnamento sull'orazione?". "Da tutti e quattro gli Evangelisti", rispose, "cioè da tutto il nuovo Testamento, leggendolo nell'ordine. L'ho letto per lungo tempo e meditandolo ho scoperto che vi è una gradualità e una concatenazione sistematica nell'insegnamento dell'orazione lungo l'intero arco del Vangelo, a partire dal primo Evangelista e procedendo per ordine sino in fondo. Per esempio, all'inizio vi è una introduzione all'insegnamento dell'orazione; si prosegue con la sua forma, cioè la sua espressione in parole. Più avanti troviamo le condizioni indispensabili all'orazione, i mezzi per impararla e gli esempi; e alla fine la dottrina segreta sulla incessante orazione interiore e spirituale nel Nome di Gesù Cristo, che ci viene presentata come più elevata e più salutare dell'orazione formale. Poi vengono la sua necessità, i suoi frutti benedetti, ecc. In una parola, nel Vangelo si trova la piena e minuziosa conoscenza della pratica dell'orazione esposta in ordine sistematico dal principio alla fine".

Udito questo, pensai di chiedergli che mi facesse esempi precisi; così dissi: "Poiché amo sopra ogni cosa udir parlare e conversare dell'orazione, desidererei immensamente vedere questa catena segreta di insegnamenti sull'orazione in ogni particolare. Indicatemi nel Vangelo tutto ciò, per amore di Dio".

Egli acconsentì volentieri e mi disse: "Apri il tuo Vangelo, leggi e segna quello che ti dico", e mi diede anche la matita. "Da' un'occhiata a queste mie note. Ecco, cerca

prima il capitolo 6 di Matteo e leggi i versetti dal 5 al 9. Qui abbiamo la preparazione o l'introduzione all'orazione: vi si insegna che bisogna cominciare a pregare non per vanagloria o rumorosamente ma nella pace di un luogo solitario; pregare solo per ottenere il perdono dei

peccati e l'unione con Dio, evitando petizioni superflue per le diverse necessità della vita come fanno i pagani. Poi leggi più avanti nello stesso capitolo, dal versetto 9 al 14. Qui ci è data la forma dell'orazione, cioè le parole che bisogna usare. In queste parole è concentrato, con estrema saggezza, tutto quello che è indispensabile e desiderabile per la nostra vita. Continua ancora e leggi i versetti 14 e 15 dello stesso capitolo e vedrai a quali condizioni la tua orazione sarà efficace. Infatti, se noi non perdoniamo chi ci ha offeso, il Signore non perdonerà i nostri peccati. Passando al capitolo 7, nei versetti

7-12 leggerai come fare perché la tua orazione agisca e siano audaci le tue speranze: "Chiedi, cerca, bussa ". Queste forti parole si riferiscono alla frequenza dell'orazione e all'urgenza del costante esercizio, affinché essa non solo accompagni tutte le nostre azioni ma abbia la precedenza su di esse. Questa è la prerogativa fondamentale dell'orazione. Un esempio lo trovi in Marco, capitolo 14, versetti 32-39, dove lo stesso Gesù Cristo nel Getsemani ripete più volte, pregando, le stesse parole. Un simile esempio sulla reiterazione dell'orazione ce lo offre anche Luca, 11, 5-13, nella parabola dell'amico a mezzanotte e anche in quella di Luca 18, 1-8 sulla insistente richiesta della vedova importuna, mettendo in luce il comando di Gesù Cristo secondo il quale bisogna pregare sempre, in ogni tempo e in ogni luogo, senza scoraggiarsi, cioè senza impigrirsi.

"Dopo questo preciso ammaestramento, scopriamo in Giovanni la dottrina fondamentale dell'orazione segreta e interiore del cuore, esposta dapprima nel profondo racconto di Gesù Cristo a colloquio con la Samaritana, dove è rivelata l'adorazione "in spirito e verità", che Dio stesso desidera e che è la vera e incessante orazione, l'acqua viva, saliente nella vita eterna di cui parla Giovanni al capitolo 4, dal versetto 5 al 25. Più avanti, al capitolo 15, dal versetto 4 all'8, risultano ancora più

chiaramente il potere e la necessità dell'orazione interiore, cioè la presenza dello spirito in Cristo in un incessante ricordo di Dio.

E infine, leggi nel capitolo 16 dello stesso Evangelista i versetti 23-25. Qui è rivelato il mistero. Tu vedi qui quale forza immensa abbia l'orazione nel Nome di Gesù, o la cosiddetta Preghiera di Gesù - cioè: "Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me" - se la ripetiamo con frequenza e costanza, e come essa apra con facilità sorprendente il cuore e lo riempia di luce. È chiaramente il caso degli Apostoli stessi, che erano già stati discepoli di Gesù per oltre un anno e già avevano appreso da lui la Preghiera del Signore, il Padre nostro, che essi ci hanno tramandato. Eppure, alla fine della sua esistenza terrena, Gesù Cristo rivelò il mistero che essi ancora ignoravano, affinché la loro orazione fosse veramente efficace. Egli disse loro: "Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. In verità vi dico: qualunque cosa chiederete al Padre egli ve la concederà in nome mio ". E così fu. Quando gli Apostoli ebbero imparato a offrire preghiere sempre nel Nome del Signore Gesù Cristo, quante mirabili opere compirono e quanta luce ottennero! Vedi ora la catena, il progressivo e completo insegnamento sull'orazione, racchiuso con così profonda saggezza nel santo Vangelo? Se poi passi alla lettura delle lettere apostoliche, troverai anche in esse lo stesso insegnamento sistematico sull'orazione.

"Per continuare con le mie note, ti mostrerò alcuni passi che mettono in luce le proprietà dell'orazione. Negli Atti degli Apostoli se ne descrive la pratica, cioè l'esercizio diligente e costante, come lo praticavano i primi cristiani illuminati dalla loro fede in Gesù Cristo. Vi si narra dei frutti o degli effetti che si ottengono restando costantemente immersi

nell'orazione, cioè dell'effusione dello Spirito e dei suoi doni su coloro che pregano.

Qualcosa di simile troverai anche nel capitolo 16, versetti 25-26.

"Poi segui per ordine le lettere apostoliche e vedrai: 1) quanto sia necessaria la preghiera in ogni circostanza della vita; 2) come lo Spirito ci aiuti a pregare; 3) come si debba sempre pregare nello Spirito; 4) quanto siano necessarie all'orazione la

calma e la pace interiore; 5) come sia necessario pregare senza intermissione; 6) osserviamo infine come occorra pregare non solo per se stessi ma per tutti gli uomini. "In tal modo, se a lungo e con attenzione si seguono le linee di questi significati, si potranno trovare molte altre rivelazioni di dottrina segreta celata nella Parola di Dio, che sfuggono a una lettura rara o rapida. "Ora, hai notato da queste mie indicazioni con quale saggezza e come sistematicamente il nuovo Testamento esponga l'insegnamento di nostro Signore

Gesù Cristo sul tema di cui ci stiamo occupando e in quale mirabile sequenza esso si presenti nei quattro Evangelisti? Ecco: in Matteo troviamo l'introduzione all'orazione, la sua forma attuale, le sue condizioni e così via. In Marco ne troviamo gli esempi, in Luca le parabole. E in Giovanni è l'esercizio segreto dell'orazione interiore, sebbene di questa si

tratti anche in tutti e quattro gli Evangelisti, più o meno ampiamente. Negli Atti sono illustrati la pratica e gli effetti dell'orazione; nelle lettere apostoliche e nell'Apocalisse, molti particolari strettamente legati all'atto del pregare. "Ecco la ragione per cui a me è sufficiente il Vangelo quale maestro nelle vie della vita spirituale che conducono alla salvezza".

Mentre egli parlava, io segnavo sul mio Vangelo tutti i passi che mi indicava. Tutto mi appariva notevole ed edificante. Lo ringraziai molto.

Poi camminammo ancora cinque giorni in silenzio. Al mio compagno cominciarono a dolere molto le gambe, probabilmente perché non era abituato alla marcia continua, perciò noleggiò una carrozza a due cavalli e vi fece salire anche me.

E così siamo giunti qui e ci fermeremo tre giorni, il tempo di riposare, per poi recarci immediatamente ad Anzerskij, dove egli è così ansioso di andare.

LO STARETS:

Straordinario, questo tuo compagno! A giudicare dalla sua pietà dev'essere molto bene istruito.

Mi piacerebbe conoscerlo.

Il PELLEGRINO:

Dividiamo la stessa stanza. Ve lo conduco domani, se lo consentite. Ora è già tardi...
Perdonate!

SESTO RACCONTO

" Il fratello aiutato dal fratello è come una roccaforte..."

Il PELLEGRINO :

Ecco, ho mantenuto la parola: ho condotto con me il mio venerabile compagno che mi ha alleviato il cammino parlandomi della salvezza dell'anima e che voi volevate conoscere.

LO STARETS:

È davvero una gioia per me, e spero lo sia anche per questi miei illustri visitatori, incontrarvi entrambi e udire la vostra esperta e illuminata parola. Sono con me un venerabile schimnik e un pio sacerdote. Dove si riuniscono due o tre persone nel Nome di Gesù Cristo, Egli ha promesso di essere tra loro; noi ora siamo in cinque, riuniti nel

suo Nome, e certamente le sue benedizioni scenderanno su noi più copiose.

Il racconto che ho ascoltato ieri dal tuo compagno pellegrino, caro fratello, sulla tua ardente devozione per il santo Vangelo, è estremamente interessante e istruttivo.

Sarei curioso di sapere in qual modo ti fu rivelato questo grande e devoto mistero.

Il PROFESSORE: Il Signore amorevolissimo, desideroso che tutti si salvino e giungano alla conoscenza della verità me lo ha rivelato, per sua grande misericordia, in modo prodigioso, senza alcun intervento umano. Insegnavo da cinque anni in un liceo e procedevo nel cammino della vita lungo i tetri sentieri della dissolutezza, prigioniero della vana filosofia del mondo anziché seguire cristo. E certo sarei perito, se non fossi vissuto accanto alla mia devotissima madre e alla virtuosa mia sorella...Un giorno, passeggiando per i viali del parco pubblico, incontrai e conobbi uno splendido giovane: era francese, mi disse, studente e giunto da poco a Parigi; cercava un posto come istitutore. La sua eccellente cultura mi colpì e, poiché era straniero, lo invitai a casa mia. Diventammo amici. Per due mesi venne spesso a trovarmi; si passeggiava insieme, si scherzava, si frequentavano le compagnie più immorali. Un giorno comparve , e mi invitò a una riunione di quel genere per convincermi, subito cominciò a decantarmi la particolare vivacità e piacevolezza del luogo. Parlò un poco, poi d'un tratto mi propose di passare dal mio studio, dove eravamo, nel salotto. Mi parve strano; gli dissi che non mi ero mai accorto che stesse mal volentieri nel mio studio: qual era, ora, il motivo per cui dovevamo spostarci? Gli feci notare che il salotto comunicava con la stanza di mia madre e di mia sorella, e che trovavo sconveniente continuare là quel tipo di conversazione. Egli insisté un poco e infine mi disse apertamente: "Fra questi libri c'è il Vangelo; io ne ho un tale

rispetto che di fronte a esso fatico a parlare delle nostre dissolutezze. Portalo via; parleremo liberamente".

Sorrisi con leggerezza e, togliendo il Vangelo dallo scaffale, dissi: "Potevi dirmelo prima. Tieni, portalo tu stesso di là".

Lo avevo appena sfiorato con il Vangelo che il mio amico si mise a tremare e scomparve. Il fatto mi sconvolse al punto che caddi al suolo svenuto.

Al rumore accorsero i miei familiari: ci volle oltre mezz'ora per farmi riprendere i sensi. Quando tornai in me battevo i denti dal terrore; le mie mani e i miei piedi erano completamente inerti: non riuscivo più a muoverli. Il medico diagnosticò una paralisi traumatica. Fui malato per un anno intero e nonostante le attente cure di numerosi medici non ottenni alcun miglioramento, tanto che prevedevo di dover abbandonare il mio lavoro.

Mia madre, ormai vecchia, morì e mia sorella si preparava a prendere il velo. Tutto questo contribuì a peggiorare le mie condizioni. Non avevo che una consolazione: il Vangelo. Lo tenevo costantemente tra le mani fin dall'inizio della malattia come pegno di quel fatto straordinario.

Un giorno venne da me uno sconosciuto: era un monaco di clausura che elemosinava per il suo monastero. Mi parlò in modo assai persuasivo, spiegandomi che non dovevo affidarmi soltanto alle medicine, le quali, senza l'aiuto di

Dio, non potevano darmi sollievo: dovevo pregare Dio, e pregarlo con impegno, perché "L'orazione è il più potente mezzo di guarigione per tutte le malattie, sia corporali che spirituali".

"Come pregare in queste condizioni? Non ho la

forza di inclinare il capo né di alzare il braccio per segnarmi", replicai nel mio smarrimento. Egli disse:

"Prega lo stesso come puoi!". Ma non andò oltre: non mi spiegò, in sostanza, come dovevo pregare...

Quando il visitatore mi lasciò, cominciai a pensare, quasi involontariamente, all'orazione, ai suoi poteri ed effetti, ricordando gli insegnamenti religiosi ricevuti da studente. Gioiosa occupazione, che rinfrescò le mie nozioni in materia. Il mio cuore si era scaldato; allo stesso tempo cominciai a provare un certo sollievo ai miei dolori fisici. Perché il Vangelo mi stava sempre accanto, tanta era la mia fede in esso, in conseguenza del miracolo. E poiché ricordavo altresì che l'intero corso sull'orazione che avevo seguito durante le lezioni di religione era basato sui testi del Vangelo, pensai che la migliore cosa da fare fosse uno studio sull'orazione e sulla devozione cristiana fondato unicamente sugli ammaestramenti del Vangelo.

Approfondendo via via quei significati, ne trassi linfe vitali, come da una sorgente viva, e scopersi una teoria completa sulla via della salvezza e sulla vera orazione interiore. Segnai con devozione tutti i passi sull'argomento, e da allora mi sforzo incessantemente di apprendere quel divino ammaestramento e metterlo in pratica con tutte le mie forze, sebbene non senza difficoltà. Durante questo lavoro la mia salute migliorò gradualmente finché, come vedete, guarii del tutto. Essendo rimasto solo, decisi in ringraziamento a Dio che con la sua misericordia paterna mi aveva ridato la salute e illuminato la mente, di seguire l'esempio di mia sorella e l'impulso della mia anima, dedicandomi alla vita eremitica per accogliere liberamente e fare mie le dolci parole di vita eterna indicatemi dal Verbo di Dio. Ed ora, eccomi diretto al solitario eremo di Solovetskij, sul Mar Bianco, chiamato Anzerskij. Mi hanno assicurato che è il luogo adatto alla vita contemplativa. Inoltre vi dirò questo: il santo Vangelo conforta il mio viaggio, è vero, illumina la mia mente ottenebrata e riscalda il mio gelido cuore; tuttavia, consapevole della mia impotenza, confesso apertamente che le condizioni necessarie per realizzare le opere di devozione e per

conquistare la salvezza, che richiedono il completo rinnegamento di sé, le imprese spirituali d'eccezione e la profondissima umiltà che il Vangelo prescrive, mi spaventano per la loro grandezza e per la debolezza e infermità del mio cuore. Così, mi trovo ora fra la disperazione e la speranza e non so che accadrà di me.

LO SCHIMNIK:

Di fronte a una prova così evidente della speciale e miracolosa bontà di Dio, e con una preparazione come la vostra, sarebbe imperdonabile non soltanto abbandonarsi allo sconforto, ma lasciarsi sfiorare anche solo da un'ombra di dubbio sulla protezione e l'aiuto di Dio. Sapete che cosa dice a questo proposito Crisostomo, l'illuminato da Dio? "Nessuno deve avvilitarsi e dare la falsa impressione che i precetti del Vangelo siano impossibili o inattuabili. Dio, che ha predestinato l'uomo alla salvezza, non gli ha, evidentemente, imposto comandamenti impraticabili con l'intenzione di farne un trasgressore, ma affinché grazie alla loro santità e indispensabili come sono alla vita virtuosa, essi siano una benedizione per noi, in questa vita e nell'eternità". Si intende che una totale e infallibile osservanza dei comandamenti di Dio è estremamente difficile per la nostra natura ferita, quindi la salvezza non è facile a raggiungersi; ma lo stesso Verbo di Dio che prescrive i comandamenti offre anche i mezzi per adempierli prontamente, non solo, ma anche il conforto a tanto impegno. Se questo, a prima vista, si nasconde dietro il velo del mistero, è per predisporci alla massima umiltà e condurci più facilmente all'unione con Dio, indicandoci un immediato

ricorso a lui nell'orazione e nella petizione del suo paterno aiuto. Qui è riposto il segreto della salvezza, non nella fiducia nelle proprie forze.

Il PELLEGRINO:

Come vorrei, io debole e impotente, conoscere questo segreto e in tal modo correggere almeno un poco la mia vita accidiosa, per la gloria di Dio e la mia salvezza!

LO SCHIMNIK:

Il segreto lo conosci, amato fratello; te l'ha rivelato la tua Filocalia: è in quella incessante orazione nella quale così tenacemente ti sei esercitato, traendone tanto conforto.

Il PELLEGRINO :

Cado ai vostri piedi, reverendo padre! Per carità di Dio e per il mio bene, fatemi udire dalle vostre labbra qualcosa su questo salvifico mistero e sulla santa orazione, che è l'argomento di cui sono più assetato e di cui amo leggere, al fine di rinvigorire e confortare la mia anima di peccatore.

LO SCHIMNIK:

Io non sono in grado di soddisfare il tuo desiderio mettendoti a parte dei miei pensieri su un argomento così elevato, giacché ne ho poca esperienza; possiedo però un quaderno di appunti, chiaramente leggibili, di uno scrittore spirituale, proprio su questa materia. Se sarà gradito anche dagli altri qui riuniti con noi, lo prenderò subito e, con il vostro consenso, ve lo leggerò.

TUTTI

Fateci la grazia, reverendo padre. Non privateci di questa salvifica dottrina.

LO SCHIMNIK:

II SEGRETO DELLA SALVEZZA

RIVELATO DALL'INCESSANTE ORAZIONE

Come salvarsi? Questa domanda sorge spontanea nella mente di ogni cristiano devoto che conosca la ferita e fragile natura umana e quanto resta del suo originale anelito alla verità e alla rettitudine. Se appena ha fede nell'immortalità e nel premio della vita eterna, ciascuno di noi, quando volga lo sguardo al Cielo, è colto involontariamente dal pensiero: " Come salvarmi? ". Se voglia tentare di risolvere il problema, interrogherà i saggi e i sapienti e, seguendo poi le loro indicazioni leggerà sull'argomento libri edificanti di scrittori spirituali, sforzandosi inflessibilmente di praticare quanto ha udito e letto. In tutti questi insegnamenti egli trova costantemente, quali condizioni indispensabili per la propria salvezza, una vita devota e le dure imprese e fatiche spirituali che debbono concludersi nel deciso rinnegamento di sé. Ciò lo guiderà verso il compimento delle opere e l'osservanza fedele dei comandamenti di Dio, così testimoniando l'incrollabile fermezza della sua fede... Poi imparerà che tutte queste condizioni della salvezza devono essere assolutamente realizzate tutte insieme, e con la massima umiltà. Come tutte le opere di bene dipendono l'una dall'altra così l'una deve sostenere l'altra, completare e stimolare l'altra, allo stesso modo che i raggi del sole rivelano la loro potenza e sprigionano la fiamma solo se convergono attraverso un vetro in un punto solo. E viceversa, "colui

che è infedele nel poco, lo sarà anche nel molto". Inoltre, per convincerlo sempre più della necessità di questa azione complessa e unitaria, tutti i predicatori lodano la bellezza della virtù e censurano la miseria del vizio. Tutto questo essi lo imprimono nella sua mente con la promessa di una copiosa ricompensa e felicità o di tormenti e miserie terribili nella vita avvenire. Questo è il particolare carattere delle prediche di oggi. Al seguito di questa guida, colui che ardentemente desidera la salvezza si accinge lietamente a mettere in pratica quanto ha appreso e a verificare con l'esperienza quanto ha udito e letto. Ma, ahimé! fin dai primi passi si accorge che non riuscirà a raggiungere la meta, prevedendo e sperimentando che la sua natura vulnerata e fiacca avrà la meglio sulle sue convinzioni. Si accorge che il suo libero arbitrio è condizionato, le sue azioni perverse, la forza del suo spirito solo debolezza. E si trova naturalmente a domandarsi se non esista un qualche mezzo che gli consenta di adempiere quanto la legge di Dio gli richiede e la devozione cristiana gli impone, quanto tutti coloro che hanno trovato salvezza adempiono fino in fondo. Ne consegue che per conciliare in se stesso le esigenze della ragione e della coscienza con l'insufficienza delle sue forze a realizzarle, egli si rivolga ancora una volta ai predicatori di salvezza e domandi loro: "Come salvarmi? Come giustificherò questa incapacità di attuare le condizioni necessarie alla salvezza? E sono abbastanza forti gli stessi predicatori per praticare senza cedere ciò che insegnano?".

Chiedilo a Dio. Prega Dio. Invocalo perché ti aiuti !

"E dunque, non sarebbe stato più fruttuoso" finisce col concludere il devoto, "se avessi fin dall'inizio e in ogni circostanza approfondito lo studio dell'orazione, che ha il potere di compiere tutto quello che la devozione cristiana esige ed è tramite di salvezza?". E così passa allo studio dell'orazione: legge, medita, riflette sui precetti di coloro che ne hanno scritto. E, in verità, egli vi trova molti pensieri divini, profonda sapienza e possenti parole. Uno ragiona a fondo sulla necessità dell'orazione, un altro scrive del suo potere, dei suoi benefici effetti, dell'orazione come dovere; o del fatto che per pregare occorrono zelo,

concentrazione, fervore di cuore, purezza mentale, riconciliazione con i propri nemici, umiltà, pentimento e tutte le altre condizioni necessarie all'orazione. Ma che cos'è realmente l'orazione, e come si prega, in sostanza? A queste domande fondamentali e urgenti è rarissimo trovare risposte precise e comprensibili a tutti; così, colui che desidera ardentemente giungere all'orazione, si trova di nuovo di fronte a un velo di mistero. Come risultato delle sue letture, ricorderà un aspetto puramente esteriore, sebbene devoto, dell'orazione, e giungerà alla conclusione che per pregare occorre andare in chiesa, segnarsi, inchinarsi, inginocchiarsi, leggere Salmi, Canoni e Acatisti...

In generale, questa è l'idea dell'orazione in coloro che non conoscono gli scritti dei santi Padri sull'orazione interiore e sulla contemplazione. Alla fine, colui che cerca scoprirà il libro detto Filocalia, nel quale venticinque santi Padri hanno esposto in modo accessibile quanto conoscevano sull'essenza dell'orazione del cuore. Questo comincerà a disvelargli il mistero della salvezza e dell'orazione. Comprenderà che pregare veramente significa dirigere continuamente verso Dio la memoria e il pensiero, camminare alla sua divina Presenza, ridestarsi al suo amore pensandolo, e unire il Nome di Dio con il proprio respiro e con il battito del proprio cuore: pronuncerà cioè il santissimo Nome di Gesù con le labbra, o dirà la Preghiera di Gesù incessantemente in ogni momento, in ogni luogo e durante qualunque occupazione. Queste luminose verità, rischiarandogli la mente e schiudendogli la via allo studio e al compimento dell'orazione, lo incitano a mettere subito in pratica questi saggi precetti. Tuttavia, nei suoi tentativi, non gli mancheranno le difficoltà finché una esperta guida spirituale, sulla traccia della Filocalia, non gli svelerà la verità intera. E cioè, che l'unico mezzo onde perfezionare l'orazione del cuore e salvare l'anima è la perpetuità dell'orazione. È proprio questa perpetuità la base su cui si regge e in cui trova unità l'intero sistema di attività che la salvezza esige. Lo conferma Simeone il Nuovo Teologo: "Colui che prega senza intermissione riunisce, in questo atto, ogni opera buona".

Per fare completa luce sulla verità di tale rivelazione, la guida spirituale svilupperà il concetto nel modo seguente: Per la salvezza dell'anima è indispensabile, in primo luogo, la vera fede. Le sacre Scritture dicono: "Senza la fede è impossibile piacere a Dio." E colui che non ha fede sarà giudicato. Ma dalle stesse Scritture risulta che l'uomo non può da solo generare in se stesso la fede, fosse piccola come un granello DI senape; che la fede non è mai opera nostra, perché è un dono di Dio; che la fede è un dono spirituale e ci è dato

dallo Spirito Santo. Che fare, stando così le cose? Come può l'uomo conciliare la propria esigenza di fede, con la impossibilità DI generarla in se stesso? Di nuovo nelle sacre Scritture ci è rivelato il mezzo: "Chiedete e vi sarà dato". Gli Apostoli non potevano risvegliare in se stessi una fede perfetta, ma pregarono Gesù Cristo:

"Signore, rafforza la nostra fede." Ecco un esempio di conquista della fede. Risulta evidente, dunque, che la fede si conquista con l'orazione. Per la salvezza dell'anima, oltre alla vera fede occorrono le buone opere, perché "la fede senza le opere è morta in se stessa." L'uomo infatti è giudicato dalle sue opere e non soltanto dalla fede. "Se vuoi entrare nella vita [eterna] osserva i comandamenti: non ammazzare; non commettere adulterio; non rubare;

non dire falsa testimonianza; onora il padre e la madre; ama il prossimo tuo come te stesso". E bisogna osservarli, questi comandamenti, tutti quanti: "Chiunque infatti osserva tutta la legge ma pecca contro un solo comandamento, si rende colpevole di tutti." Così insegna il santo apostolo Giacomo. E il santo apostolo Paolo, descrivendo la debolezza umana, dice: "Nessuna carne sarà giustificata dinanzi a lui per le opere della legge". "Sappiamo infatti che la legge è spirituale, ma io sono carnale, venduto al peccato". "Volere è in mio potere; ma a compiere il bene non riesco: io non faccio il bene che voglio ma faccio il male che non voglio". "Dunque io stesso, con lo spirito, sono sottomesso alla legge di Dio ma con la carne alla legge del peccato". In che modo compiere le opere richieste dalla legge di Dio se l'uomo, privo di forze, non ha in sé il potere di assolvere i comandamenti? Non gli è

possibile finché non lo chiede a Dio, finché non prega per questo. "Non ottenete perché non chiedete"; è l'apostolo Giacomo che ce ne indica la causa. E lo stesso Gesù Cristo dice: "Senza di me non potete fare nulla". E ci insegna in che modo agire con lui: "Rimanete in me ed io in voi". "Chi rimane in me e io in lui, questi porta molto frutto". Ma rimanere in lui significa sentire incessantemente la sua presenza, chiedere incessantemente nel suo Nome: "

Chiederete tutto quel che vorrete, e vi sarà fatto". Pertanto, la possibilità stessa di compiere buone opere si conquista con l'orazione. Ne troviamo l'esempio nello stesso apostolo Paolo: tre volte pregò per vincere la tentazione, piegando il ginocchio davanti a Dio Padre, perché fortificasse l'uomo interiore, e alla fine gli fu ingiunto che innanzi tutto pregasse, e pregasse incessantemente e per ogni cosa. È evidente, da tutto quello che è stato detto, che la salvezza dell'uomo dipende dall'orazione, e perciò essa è più necessaria di tutto il resto, poiché in virtù di essa si ravviva la fede e sono compiute le buone opere. Insomma, con l'orazione tutto procede felicemente, mentre senza di essa non si può compiere alcun atto di pietà cristiana. Ecco perché la condizione che sia incessante e offerta in ogni tempo appartiene esclusivamente all'orazione. Le altre virtù cristiane hanno ciascuna il proprio tempo; la sola orazione si ordina che sia ininterrotta: "Pregate senza intermissione." E' giusto e degno pregare sempre, pregare in ogni luogo. La vera orazione esige particolari condizioni. Essa deve essere offerta con mente e cuore puri, con fervido zelo, con attenta concentrazione, con timore e tremore e con la più profonda umiltà. Ma chi, in coscienza, non ammetterà di essere lontano dall'adempiere alle condizioni richieste, di offrire la sua orazione più per necessità e per volontà che per inclinazione, gioia e amore dell'orazione? Anche su questo le sacre Scritture affermano che l'uomo non è in grado di fermare completamente la mente, di purgarla dai pensieri sconvenienti, perché i pensieri dell'uomo sono malvagi sin dalla giovinezza. Solo Dio ci dà un altro cuore e uno spirito nuovo, perché il volere e il fare è di Dio. Lo stesso apostolo Paolo dice: "Il mio spirito [cioè: la mia voce] prega ma la mia mente non dà alcun frutto," e: "Non sappiamo quello che dobbiamo chiedere," assicura egli stesso. Dunque, noi

non sappiamo offrire la vera orazione, non possiamo, della nostra orazione, assicurare le proprietà essenziali. Allora, essendo così impotente ogni uomo, che possibilità gli restano con le forze e il volere umani, di salvare

l'anima? Non può acquistare la fede senza l'orazione, e neppure la virtù. E non è in grado nemmeno di puramente pregare. Che margine di libertà e di potere gli resta per non soccombere e salvarsi? Ogni atto ha la sua qualità, e questa qualità Dio ha riservato alla sua volontà e al suo dono. Affinché si mostri più chiaramente la dipendenza dell'uomo da Dio ed egli si immerga più profondamente nella sua umiltà, Dio ha concesso alla volontà e alle forze dell'uomo soltanto la quantità di orazione, comandando di pregare senza intermissione, in ogni tempo e luogo. Ecco rivelato il metodo segreto per giungere alla vera orazione, e insieme alla fede, all'osservanza dei comandamenti e alla salvezza. All'uomo è affidata solo la quantità; la frequenza dell'orazione è affar suo, rientra nel territorio della sua volontà. Questo precisamente insegnano i Padri della Chiesa. San Macario il Grande dice che pregare veramente è dono della grazia. Il beato Esichio dice che la frequenza

dell'orazione presuppone esercizio e diventa una seconda natura; che senza la frequente invocazione del Nome DI Gesù Cristo non è possibile purificare il proprio cuore. Prima di tutte le imprese ascetiche e gli atti virtuosi, i venerabili Callisto e Ignazio consigliano la continua Preghiera del Nome di Gesù Cristo, perché la frequenza rende a poco a poco perfetta un'orazione imperfetta. Il beato Diadoco assicura che se l'uomo invocherà quanto più spesso possibile il Nome di Dio non cadrà nel peccato. Come sono saggi, esperti e

amorevoli questi ammaestramenti pratici dei Padri! Semplici, frutto della loro esperienza, essi gettano viva luce sui metodi per condurre l'anima alla perfezione. Quale contrasto con gli ammaestramenti morali della ragione teorica! La ragione esorta: compi questa o quella buona azione, armati di coraggio, usa la tua forza di volontà, convinciti

che la virtù dà sempre i suoi frutti; per esempio, libera la tua mente e il tuo cuore dalle mondane sollecitudini e colma di meditazioni istruttive il posto lasciato vuoto;

opera il bene e sarai rispettato e tranquillo; vivi come esige la ragione e la coscienza... Ma ahimé, a tutto ciò non basterebbero mai le nostre forze, senza l'aiuto di Dio, senza invocarlo incessantemente nell'orazione. Riprendiamo ora gli insegnamenti dei Padri e vediamo che cosa dicono, per esempio, sulla purificazione della mente. Giovanni Climaco scrive: "Quando lo spirito è offuscato dai pensieri impuri, metti in fuga il Nemico con il Nome di Gesù, frequentemente ripetuto. Arma più potente e più efficace non troverai né in cielo né in terra". San Gregorio il Sinaita insegna: "Sappi che nessuno può controllare da solo la propria mente, perciò nel tempo dei pensieri impuri, invoca il Nome di Gesù Cristo, spesso e a brevi intervalli, e i pensieri impuri svaniranno da soli". Com'è facile e semplice questo metodo confermato tuttavia dall'esperienza, e come contrasta con il consiglio della ragione teorica che tende superbamente a raggiungere la purezza con i propri mezzi. Ora che abbiamo preso atto degli ammaestramenti dei santi Padri, fondati sull'esperienza non ci resta da aggiungere che l'unica, la vera conclusione: che il solo metodo, fondamentale e facilissimo, per ottenere la salvezza e la perfezione spirituale e l'orazione incessante, per quanto imperfetta possa essere.

Anima cristiana! Se non trovi in te stessa la forza di adorare Dio "in spirito e verità", se il tuo cuore non avverte ancora il tepore e il dolce gusto dell'orazione interiore, reca all'offerta dell'orazione ciò che puoi, ciò che è nei limiti della tua volontà e del tuo potere. L'umile organo delle tue labbra cominci con l'abituarsi alla frequente, insistente, possente invocazione. Chiamino esse spesso e senza intermissione il Nome onnipotente di Gesù Cristo.

Non è una grande fatica, ciascuno può farlo. Lo ingiunge anche il precetto del santo apostolo Paolo: "Per mezzo di lui offriamo di continuo a Dio un sacrificio di lode, il frutto cioè delle labbra che confessano il suo Nome."

L'assiduità all'orazione crea l'abitudine, diventa una seconda natura, rieduca lentamente la mente e il cuore. Se l'uomo osservasse di continuo questo solo comandamento di Dio sull'orazione incessante in questo egli adempirebbe a tutti gli altri comandamenti; infatti, se ininterrottamente, in ogni momento, durante qualunque occupazione offre la Preghiera e segretamente invoca il Nome divino di Gesù Cristo - anche se dapprima senza fervore né zelo ma perché se lo impone - non avrà tempo per gli impuri piaceri dei sensi. Ogni pensiero colpevole troverebbe ostacolo alla sua espansione; ogni azione peccaminosa, seppur concepita, non verrebbe a maturazione come accadrebbe se la mente fosse vuota. Si parlerebbe meno e meno vanamente, o si tacerebbe del tutto, e ogni colpa sarebbe subito purificata dal potere del Nome misericordioso di Dio così spesso invocato. Il frequente esercizio dell'orazione richiamerebbe spesso l'anima dal peccato e la sospingerebbe verso il vero traguardo dei suoi talenti: l'unione con Dio. Comprendete ora l'importanza della quantità nell'orazione? La frequenza è l'unico metodo per raggiungere la purezza e perfezione dell'orazione. È essa stessa, infine, la migliore e più efficace preparazione a se stessa e la più sicura via per raggiungere la salvezza. Per convincerti della necessità e dell'efficacia dell'orazione assidua, nota che 1) ogni impulso, ogni pensiero sull'orazione è opera dello Spirito Santo e voce dell'angelo custode; 2) il Nome di Gesù Cristo, invocato nell'orazione, racchiude in se stesso una forza salutare, autonoma e spontanea, e perciò 3) non lasciarti

turbare dall'imperfezione e dall'aridità dell'orazione e attendi con pazienza il frutto della frequente invocazione del Nome di Dio. Non ascoltare l'insipiente insinuazione della gente vana, che un'invocazione tiepida, sebbene insistente, sia inutile vaniloquio. No, la forza del Nome divino e la frequenza nell'invocarlo daranno frutto alla loro stagione.

Di questo ha detto mirabilmente uno scrittore spirituale: "So che da molti filosofi cosiddetti spirituali, che cercano ovunque la falsa grandezza e indulgono a pratiche nobili soltanto agli occhi della ragione e dell'orgoglio, il semplice ma frequente esercizio dell'orazione vocale, è considerato insignificante, un'occupazione meschina, o addirittura una inezia. Ma si ingannano infelici loro e dimenticano l'insegnamento di Gesù Cristo: " Se non diverrete come i fanciulli, non entrerete nel Regno dei Cieli". Essi si costruiscono una scienza dell'orazione sulle instabili fondamenta della ragione naturale. Occorrono forse studi , intelligenza e conoscenza dell'orazione per dire con cuore puro: " Gesù figlio di Dio abbi pietà di me"? L'orazione frequente non l'ha forse lodata lo stesso nostro Maestro divino? Questa breve ma fitta orazione non ha forse dato risposte, prodotto azioni meravigliose ? Veglia, cristiano raccogli il tuo coraggio e non soffocare l'incessante appello al Nome di Gesù, anche se il tuo grido uscisse da un cuore ancora in guerra con se stesso e non del tutto sgombrato dalle passioni. Non importa. Continua, senza mai tacere, senza mai turbarti. Sarà quello

stesso rido a purificarti con il suo ripetersi.

Non lasciarti mai sfuggire dalla mente che "[colui] che abita in voi è più grande di colui che è nel mondo... Dio

è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa ".

Pertanto, se questi argomenti ti hanno convinto che l'iterazione dell'orazione, che ha tanto potere sulla debolezza

umana, ti è sicuramente accessibile e dipende esclusivamente dalla tua volontà, risolviti a provarla, fosse

pure per un solo giorno. Veglia su te stesso, sulla frequenza della tua orazione, così che la maggior parte della tua giornata sia dedicata all'invocazione del Nome di Gesù Cristo anziché ad altre

occupazioni; e questo trionfo dell'orazione sulle sollecitudini mondane ti mostrerà a suo tempo che quel giorno

non l'hai speso invano ma l'hai guadagnato al fine della salvezza; che sulla bilancia del giudizio di Dio

l'orazione frequente solleva il piatto delle tue debolezze e male azioni e cancella i peccati di quel giorno nel

libro mastro della coscienza; pone il tuo piede sul primo gradino della scala della rettitudine e ti dona la

speranza di essere benedetto anche nella vita eterna.

Il PELLEGRINO:

Vi ringrazio con tutta l'anima, padre santo! Con questa lettura avete dato una grande gioia alla mia anima di

peccatore. Per amore di Dio permettetemi di trascrivere questo brano. Lo farò in un paio d'ore.

Tutto quello che avete letto è bello e gioioso e accessibile anche a una mente ottusa come la mia, proprio come

la Filocalia, dove i santi Padri trattano lo stesso argomento. Ecco, per esempio, Giovanni di Karpathos, nella quarta parte della Filocalia dice che se non hai potere su te stesso né forza per compiere imprese ascetiche, devi sapere che Dio è disposto a salvarti grazie all'orazione. Come tutto ciò è spiegato bene e con chiarezza nel vostro quaderno! Ringrazio in primo luogo Dio, e poi voi, di avermi concesso di conoscere questo scritto.

Il PROFESSORE:

Anch'io ho seguito con attenzione e gioia la vostra lettura, reverendo padre. Tutte le controversie, quando siano rigorosamente logiche, affascinano.

D'altra parte, mi pare, la possibilità di pregare incessantemente è determinata da circostanze ad essa

favorevoli e dalla tranquilla e completa solitudine.

Ammetto che l'orazione frequente, o incessante, è l'unico potente mezzo per ottenere la grazia di Dio in tutte le

pratiche di devozione per la santificazione dell'anima, e che essa è nelle possibilità di ogni uomo: ma è un

metodo che può essere praticato soltanto quando l'uomo goda di pace e di solitudine.

Lontano da occupazioni, preoccupazioni e distrazioni, egli può pregare spesso o addirittura incessantemente. Ha da combattere solo contro la pigrizia, o

contro la noia, o contro il tedio dei suoi stessi pensieri. Ma se impegni e doveri lo costringono a trovarsi di continuo tra il clamore della gente, se anche

desiderasse fervidamente pregare spesso, non potrà

farlo causa le inevitabili distrazioni. Dunque, il solo

metodo di orazione frequente, essendo limitato a

circostanze favorevoli, non può essere praticato da tutti né appartenere a tutti.

LO SCHIMNIK

La vostra conclusione è sbagliata. A parte il fatto che il cuore, una volta appresa l'orazione interiore, può liberamente pregare e invocare il Nome di Dio durante ogni occupazione, sia della mente sia del corpo, e in mezzo a qualunque frastuono (chi l'ha provato lo sa per esperienza, e a chi non lo sa lo si dovrà gradualmente insegnare), si può affermare che nessuna distrazione esteriore può interrompere l'orazione in colui che desidera pregare, perché il segreto pensiero dell'uomo non soggiace ad alcuna pressione esterna ed è assolutamente libero in sé; esso può essere percepito in ogni momento e diretto verso l'orazione; perfino la lingua può formulare in segreto, senza suono, l'orazione alla presenza di molti e durante occupazioni esteriori.

Del resto, i nostri affari non sono così importanti, i nostri discorsi così significativi da non concedere la possibilità di invocare con frequenza il Nome di Gesù Cristo, se anche la mente non fosse ancora esercitata nell'orazione incessante. È ovvio che l'isolamento e la fuga dalle distrazioni è essenziale a una attenta e assidua orazione. Ma se questo non è possibile, non dobbiamo giustificarci se preghiamo di rado, poiché la quantità e la frequenza sono in potere di tutti, malati o sani, non esulano dal raggio della volontà.

Ne sono esempio coloro che, pur sovraccarichi di impegni, di doveri, di responsabilità e di lavoro, non solo hanno sempre invocato il Nome di Gesù Cristo ma hanno perfino appreso l'incessante orazione del cuore. Come il patriarca Fozio, chiamato alla dignità patriarcale dai ranghi dei senatori, mentre era alla guida del vasto gregge di Costantinopoli perseverava nella invocazione del Nome di Gesù, finché si attuò in lui la spontanea orazione del cuore.

Allo stesso modo Callisto, sul santo Monte Athos, imparò l'orazione incessante, pur frastornato dalle sue mansioni di cuoco. Lazzaro, il puro di cuore, oberato dal lavoro per la comunità, incessantemente, in mezzo al frastuono, ripeteva la Preghiera di Gesù e dimorava nella pace. E così molti altri si sono esercitati all'invocazione continua del Nome di Gesù.

Se pregare tra le occupazioni o tra la gente fosse impossibile, non ci sarebbe stato prescritto. San Giovanni

Crisostomo nei suoi ammaestramenti sull'orazione dice: "Nessuno risponda che, immerso nelle sollecitudini

mondane o lontano dal tempio, non è in grado di pregare costantemente. Ovunque ti trovi, tu puoi offrire a Dio

il sacrificio dell'orazione con il pensiero". Perciò conviene pregare anche mentre si traffica, mentre si

viaggia, mentre si sta al banco di vendita, mentre si rema; ovunque si può pregare.

E in verità, se l'uomo rivolge la sua attenzione sopra se stesso, dovunque troverà modo di pregare, purché sia

convinto che l'orazione deve costituire, fra tutte, la sua principale occupazione e venire prima di ogni altro

dovere. In tal caso, ordinerà il suo lavoro con maggior rigore, ridurrà al massimo i colloqui inevitabili,

tenderà alla brevità e al silenzio, non si agiterà per ogni sciocchezza. Con tutti questi mezzi troverà più tempo per l'orazione silenziosa. In tale rigore di vita tutte le sue azioni, grazie al potere dell'invocazione del Nome di Gesù, saranno coronate da successo. A lungo andare egli si educerà all'orazione continua, scoprendo per esperienza che la frequenza nell'orazione, questo unico mezzo di salvezza, è in potere della volontà dell'uomo, che si può pregare in ogni momento, in ogni circostanza, in ogni luogo, e che è facile sollevarsi dall'orazione orale a quella della mente, e da questa all'orazione del cuore che apre il Regno di Dio dentro di noi.

IL PROFESSORE:

Sì, ammetto che, se le occupazioni sono meccaniche, si possa attuare l'orazione frequente e persino l'orazione incessante, perché il lavoro manuale meccanico non esige una intensa partecipazione della mente né una grande riflessione, e dunque la mente può restare immersa nell'orazione incessante insieme con le labbra. Ma se la mia occupazione è esclusivamente intellettuale - come un'attenta lettura, o la meditazione di un argomento profondo, o un'opera letteraria - come posso pregare con la mente e con le labbra? E poiché l'orazione è soprattutto della mente, come posso simultaneamente dedicare un'unica mente a due occupazioni diverse?

LO SCHIMNIK

La soluzione di questo vostro problema non è per nulla difficile, se consideriamo che coloro che pregano senza intermissione si dividono in tre categorie: 1) i principianti, 2) i progrediti, 3) i perfettamente istruiti. Ora, i principianti sono spesso capaci di provare, nonostante i loro impegni intellettuali, un impulso della mente e del cuore verso Dio e di pronunciare la breve Preghiera con le labbra; i progrediti che hanno raggiunto una certa stabilità mentale riescono ad approfondire studi o a scrivere opere nella costante presenza di Dio, fondamento dell'orazione. Un esempio: immaginate che un imperatore, severo ed esigente, vi ordini di comporre un trattato su una materia complessa, alla sua presenza, ai piedi del trono. Quand'anche voi siate totalmente occupato dal lavoro, tuttavia la presenza dell'imperatore, che ha ogni potere su di voi, nelle cui mani è la vostra vita, non vi permetterebbe di dimenticare nemmeno per un momento che state pensando, meditando, scrivendo non in solitudine ma in un luogo che esige da voi particolare riverenza e decoro. Questo sentimento vivo della presenza dell'imperatore esprime molto chiaramente la possibilità di restare assorto nell'incessante orazione interiore anche durante il lavoro intellettuale. Quanto a coloro che per lunga consuetudine e per la misericordia di Dio sono passati dall'orazione della mente a quella del cuore, essi non interromperanno questa orazione né durante il più profondo esercizio intellettuale né addirittura mentre dormono. "Io dormo ma il mio cuore veglia...". Costoro, padroni ormai di questo meccanismo del cuore, hanno acquisito una tale capacità di invocare il

Nome di Dio che questo susciterà da sé l'orazione, inclinando la loro mente e L'intero spirito in un'effusione di orazione incessante in qualunque circostanza si trovi colui che prega e per quanto astratta e intellettuale sia la sua occupazione.

IL SACERDOTE:

Permettete, batjuska, che esprima anch'io, con due parole, il mio pensiero. Nel brano che avete letto si esprime mirabilmente come l'unico mezzo di salvezza e di perfezione sia la frequenza dell'orazione, di qualunque specie essa sia... Questo non mi è chiaro: che vantaggio avrò se pregherò e invocherò incessantemente il Nome di Dio soltanto con la lingua, senza alcuna attenzione e senza capire quello che dico? Il mio non sarà che vaniloquio: la lingua continuerà a frullare, ma la mente, ostacolata da questo nelle sue meditazioni, sarà impedita nella sua normale attività. Dio non chiede parole ma una mente attenta e un cuore puro. Non sarebbe meglio offrire un'orazione breve, magari, al momento stabilito, ma con attenzione, con fervore e animo ardente, e con perfetta consapevolezza? Altrimenti, se anche pronunci l'orazione giorno e notte, ma non hai la purezza spirituale, non otterrai salvezza. limitandoti al solo balbettio esteriore, fino alla stanchezza e al tedio, corri il rischio, alla fine, di raffreddarti completamente nella tua fede e di abbandonare del tutto questo infruttuoso esercizio. Inoltre l'inutilità della sola orazione orale risulta anche da esplicite rivelazioni delle sacre Scritture: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me". "Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel Regno dei Cieli". "Preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza... anziché diecimila in una lingua [carismatica]". Dove si dimostra la sterilità

dell'orazione distratta e puramente esteriore.

LO SCHIMNIK:

La vostra osservazione potrebbe avere qualche fondamento se al consiglio dell'orazione orale non si aggiungesse

L'obbligo della continuità, se l'orazione nel Nome di Gesù Cristo non possedesse una forza attiva e non

producesse da se stessa l'attenzione e lo zelo, grazie alla continuità dell'esercizio...

Ma poiché qui

l'essenziale è la frequenza, la lunghezza, la perpetuità dell'orazione (sebbene essa possa essere fatta,

all'inizio, con disattenzione e aridità), allora le vostre conclusioni non reggono.

Approfondiamo un poco il

discorso. Uno scrittore spirituale, dopo aver sostenuto la straordinaria importanza e utilità dell'orazione

frequente e reiterativa, conclude: "Molti falsi geni considerano inutile e persino frivola questa offerta

frequente di una sola e unica orazione, e la definiscono un atto insensato e meccanico, da gente semplice.

Purtroppo essi non conoscono il segreto che questo esercizio meccanico finisce col rivelare, non sanno come questo assiduo tributo delle labbra divenga impercettibilmente un genuino appello

del cuore, affondi nella nostra vita interiore, divenga estremamente gioioso, quasi un moto naturale

dell'anima, che la illumina, la nutre e la conduce a unirsi a dio. A me pare che questi censori assomiglino a

quei bambini a cui si cerca di insegnare a scrivere e a leggere. Stanchi, essi gridano:

"Non sarebbe cento

volte meglio andarsene a pesca, come il babbo, anziché passare il giorno a ripetere continuamente A, B, C, o a scarabocchiare con la penna; sui fogli? ".L'utilità dell'istruzione, frutto di questo noioso apprendimento dell'alfabeto, è un mistero per loro. Così è un mistero anche la semplice, assidua invocazione del Nome di Dio per coloro che non ne conoscono l'immensa utilità o non ne sono convinti. Essi, misurando l'atto di fede con il metro della loro miope ed inesperta ragione, dimenticano che l'uomo ha due nature che direttamente agiscono L'una sull'altra, che l'uomo è fatto di corpo e di anima. Perché, per esempio, se desiderate purificare, l'anima cominciate dal corpo, lo fate digiunare, lo private di nutrimento e di cibi eccitanti? Certo perché esso non ostacoli, anzi favorisca la purificazione dell'anima e l'illuminazione della mente; perché la continua sensazione della fame corporale vi ricordi la vostra decisione di cercare un perfezionamento interiore e le cose gradite a Dio, ciò che così facilmente dimenticate. E l'esperienza vi rivela che con il digiuno del corpo un fatto esterno - raggiungete sottigliezza di mente, tranquillità di cuore, un mezzo per domare le passioni, nello sforzo spirituale. Così, grazie a un elemento esterno e materiale ricevete un beneficio interiore e spirituale. Lo stesso può dirsi dell'orazione assidua delle labbra: a lungo andare essa conduce all'orazione interiore e facilita l'unione della mente con Dio. È sciocco credere che la lingua, stanca di questa arida frequenza e mancanza di

comprensione, sia costretta ad abbandonare come inutile l'esercizio esteriore. No!
L'esperienza ci
dimostra esattamente il contrario. Coloro che hanno esercitato l'orazione perpetua
assicurano che avviene
così: avendo stabilito di invocare incessantemente il Nome di Gesù Cristo o di
pronunciare incessantemente la
Preghiera di Gesù - che è lo stesso - dapprima avvertono naturalmente una grande
fatica e devono lottare
contro l'ignavia; ma se a lungo e zelantemente procedono nell'esercizio,
impercettibilmente vi si abituano,
tanto che alla fine la lingua e le labbra acquistano una tale capacità di muoversi da
sole, che ormai non
possono più farne a meno e pronunciano irresistibilmente l'orazione senza emettere
suono. E nello stesso tempo
il meccanismo degli organi gutturali si allena talmente, che chi prega comincia a
sentire come il ripetere
l'orazione sia ormai un suo essenziale e perenne possesso, e se si interrompe ha
addirittura la sensazione
che gli manchi qualcosa. Ne risulta che la mente, a sua volta, comincia a cedere, a
seguire questa
involontaria azione delle labbra, ed è ridestata all'attenzione, che alla fine diventa al
cuore fonte di
letizia e di vera orazione. Vedete dunque l'effetto reale e benefico dell'orazione
vocale incessante o
frequente, in antitesi con le osservazioni di coloro che non l'hanno né
sperimentato né capito. Quanto ai passi delle sacre Scritture che avete citato a
sostegno della vostra tesi, si possono spiegare se li si esamina più a fondo. È l'ipocrita
adorazione di Dio

espressa con le labbra l'ostentazione, la lode insincera di chi grida: "Signore! Signore!", che Gesù Cristo denuncia, e per la ragione che gli orgogliosi farisei manifestavano la loro fede con la bocca soltanto e il loro cuore non la giustificava. Queste parole furono dette a loro e non si riferiscono all'orazione, sulla quale Gesù Cristo diede disposizioni dirette, chiare e precise "Occorre pregare sempre, senza scoraggiarsi". Allo stesso modo, quando il santo apostolo Paolo dice di preferire cinque parole dette consapevolmente in chiesa, a una quantità di parole mal comprese o dette in una lingua ignota, intendeva parlare della pubblica predicazione, non dell'orazione, di cui dice con estrema fermezza: "Voglio che gli uomini preghino in ogni luogo", e suo è il precetto generale: "Pregate senza intermissione". Vedete ora com'è fruttuosa l'orazione assidua nonostante la sua semplicità, e quale severa riflessione esige la giusta interpretazione delle sacre Scritture?

Il PELLEGRINO: È proprio così, padre venerabilissimo! Ho incontrato molte persone che a forza di offrire incessantemente la Preghiera di Gesù, con semplicità, senza il lume di alcun insegnamento, hanno raggiunto lo stadio in cui le loro labbra e la loro lingua non potevano trattenersi dal pronunciare la Preghiera. Ciò ha procurato loro felicità e illuminazione, e li ha trasformati - da esseri deboli e negligenti atleti dello spirito e campioni di virtù...

LO SCHIMNIK:

Si, l'orazione rigenera l'uomo. La sua potenza è tale che niente, nessun grado di passione può resisterle. Se volete, fratelli, a modo di congedo vi leggerò uno scritto breve ma interessante che ho con me.

TUTTI

Vi ascolteremo con grande gioia!

LO SCHIMNIK :

Sulla potenza dell'orazione.

L'orazione è potente, così potente che: "prega e fa' quel che vuoi": l'orazione ti guiderà ad agire bene e con rettitudine. Per essere graditi a Dio non occorre che l'amore.

"Ama e fa' quel che vuoi", dice il beato Agostino, "perché chi ama veramente non può voler far niente di sgradito a colui che ama". Siccome l'orazione è un atto d'amore, e un mezzo per manifestarlo, in verità si può dire: per salvarsi null'altro è necessario che l'orazione incessante. "Prega e fa' quel che vuoi": raggiungerai la meta dell'orazione e da essa

sarai illuminato. Per capire meglio e più a fondo, basterà qualche esempio:, 1) "Prega e pensa quel che vuoi": i tuoi pensieri si purificheranno con l'orazione. L'orazione illuminerà il tuo intelletto; ne scaccerà tutti i pensieri insidiosi. Lo assicura san Gregorio il Sinaita: "Se vuoi scacciare i pensieri e purificare la mente", egli consiglia, "scacciali con l'orazione", perché nulla come l'orazione può controllare i pensieri. Lo stesso

dice Giovanni Climaco: "Rovescia i nemici della mente col Nome di Gesù. Non troverai altra arma contro di loro".

2) "Prega e fa' quel che vuoi". Le tue azioni saranno gradite a Dio e utili e salutari a te. L'orazione

frequente, a qualunque scopo sia offerta, non resterà senza frutti, perché in essa è il potere della grazia e "chiunque invocherà il Nome del Signore sarà salvo". Per esempio: un uomo che aveva pregato senza risultato

e senza devozione ricevette dall'orazione chiarezza di riflessione e un appello al pentimento. Una fanciulla

dissoluta pregava tornando a casa e l'orazione la guidò sulla via della castità e dell'ubbidienza ai comandamenti di Gesù Cristo.

3) "Prega e non accanirti troppo a dominare le passioni con le tue sole forze".

L'orazione le annienterà in

te. "Lo spirito di Dio che abita in voi è più potente di colui che sta nel mondo", dice la sacra Scrittura.

E san Giovanni di Karpathos spiega che se non hai il dono di dominarti non devi affliggerti ma sapere che Dio

esige da te diligenza nell'orazione, e l'orazione ti salverà. Lo starets di cui si parla nell'Otecnik, che,

"vinto dal peccato", non si avvìlì ma ricorse all'orazione e tornò alla purezza, ne è una prova.

4) "Prega e non temere nulla". Non temere

disgrazie, non rovesci. L'orazione ti proteggerà allontanandoli. Ricorda Pietro di poca fede, che stava affogando; Paolo che pregava in prigione; il monaco

che si salvò con l'orazione dall'attacco della tentazione; la fanciulla che si salvò, pregando, dalle cattive intenzioni del soldato, eccetera. Tutto questo conferma la

forza, il potere, l'universalità dell'orazione nel Nome di Gesù Cristo.

5) Prega in un modo o nell'altro, ma prega

sempre, e non turbarti per nessun motivo; sii spiritualmente lieto e tranquillo:

l'orazione risolve tutto

ti insegna tutto. Ricorda quello che dicono sulla potenza dell'orazione i santi Giovanni Crisostomo e Marco l'Atleta. Il primo assicura che l'orazione sebbene offerta da noi peccatori, immediatamente purifica. Il secondo dice: "Pregare in qualche modo è nostra facoltà, ma pregare perfettamente è un dono della grazia". Pertanto offri a Dio quanto è nelle tue facoltà; dapprima offrigli almeno la quantità: questa ti è possibile; la forza divina subentrerà alle tue debolezze e l'orazione, arida e distratta forse, ma assidua e incessante, con la consuetudine diventerà una seconda natura e si farà pura, luminosa, ardente, perfetta.

6) è da notare infine che se il tempo della tua vigilanza si prolungherà con l'orazione, è naturale che non ti resterà tempo non solo per peccare ma neanche per pensare a peccare.

Vedi, ora, quanti profondi pensieri sono concentrati in questo saggio ammonimento:

"Ama e fa'

quel che vuoi", "Prega e fa' quel che vuoi"? Come tutto questo è gioioso e confortante per il peccatore, sopraffatto dalle proprie debolezze, gemente sotto il peso delle proprie passioni!

L'orazione: è tutto quel che ci è dato come mezzo universale di salvezza e di perfezionamento spirituale. Né più né meno. Ma alla parola "orazione" è aggiunta una severa condizione: "Pregate senza intermissione", l'ammonimento del Verbo di Dio. Ne deriva che l'orazione mostra i suoi frutti e la sua massima potenza quando sia pronunciata di

frequente e incessantemente; poiché, come si è detto, la frequenza dell'orazione dipende dalla nostra volontà, così come la purezza, il fervore e la perfezione dell'orazione sono un dono della grazia.

E pertanto pregheremo il più spesso possibile, dedicheremo tutta la nostra vita all'orazione, anche se dapprima saremo distratti. Il frequente esercizio ci insegnerà l'attenzione, la quantità condurrà sicuramente alla qualità. " Per imparare a fare bene una cosa occorre farla il più spesso possibile", disse un illuminato autore spirituale.

Il PROFESSORE:

In verità quello dell'orazione è un grande problema! E la zelante assiduità è la chiave per aprire

lo scrigno della sua grazia. Ma quanto spesso si scatena in me un conflitto fra lo zelo e la pigrizia! Come

vorrei trovare il mezzo per assicurarmi la vittoria, acquistare la convinzione e lo stimolo necessari per applicarmi incessantemente all'orazione!

LO SCHIMNIK

Molti scrittori spirituali propongono alcuni mezzi, basati sulle facoltà della ragione, per stimolarci

assiduamente. Consigliano, per esempio: 1) di immergersi in riflessioni sulla necessità, l'eccellenza,

l'efficacia dell'orazione per la salvezza dell'anima 2) di convincersi senza dubbio possibile che Dio esige

assolutamente da noi l'orazione e che il suo Verbo ci esorta a pregare; 3) di ricordare sempre che, se pigri e

negligenti nell'orazione, non si giungerà a compiere progresso alcuno degli atti di devozione che conducono a pace e salvezza; e dunque saranno inevitabili il castigo su questa terra e i tormenti nella vita eterna;

4) di rianimare la propria risolutezza con gli esempi dei Santi, che tutti raggiunsero la santità e la salvezza

per la via dell'orazione incessante.

Ma sebbene questi metodi abbiano il loro valore

e nascano da genuino intendimento, l'anima corrotta, intorpidita dalla negligenza, pure accettandoli e

mettendoli in pratica, raramente ne coglie il frutto;

queste medicine infatti sono troppo amare per un palato viziato, e troppo deboli per una natura profondamente corrotta. Infatti quale cristiano non sa che

bisogna pregare spesso e con diligenza, che lo esige

Dio, che la pigrizia nel pregare sarà punita, che i

Santi hanno pregato con ardore e perseveranza? E

tuttavia, tutta questa consapevolezza quanto raramente dà buoni risultati! Chi si esamina constata che poco e raramente egli fa onore a questi suggerimenti della ragione e della coscienza e, sebbene di tanto in tanto se ne ricordi, continua a vivere nel

male e nella sciattezza...

E perciò, nella loro esperienza e saggezza, i

santi Padri, conoscendo la fragilità della volontà

umana e la forza delle passioni nel cuore umano, aggirano l'ostacolo, simili a medici

che mischiano a una polvere amara una dolce conserva e spalmano di miele l'orlo

della coppa medicinale. Essi rivelano il mezzo più facile ed efficace per sconfiggere

la pigrizia e la indifferenza nell'orazione e giungere, con l'aiuto di Dio, alla

perfezione e alla dolce aspettazione dell'amore divino. Essi consigliano di riflettere il

più spesso possibile, sullo stato della propria anima e di leggere attentamente quello

che i Padri hanno scritto su questo tema. Assicurano infatti che con l'orazione si raggiungono presto e facilmente soavi sensazioni interiori, e spiegano quanto esse siano desiderabili: delizia che sgorga dal cuore, fiotti di interna luce e calore, indicibile rapimento, gioia, leggerezza di cuore, profonda pace e l'essenza stessa del gaudio; tutti effetti dell'orazione del cuore. Se

si immerge in tali riflessioni, l'anima fredda e debole si riscalda e rafforza, ritrova l'ardore per l'orazione e si sente come attratta a mettere alla prova l'esercizio dell'orazione. Come dice sant'Isacco il Siro: "La gioia è un allettamento per l'anima; gioia prodotta dalla speranza che fiorisce nel cuore. E la meditazione su ciò che spera è la salute del cuore".

E prosegue: "Dall'inizio sino alla fine di questa attività si presuppongono un certo metodo e la speranza del compimento, e questo stimola la mente a creare il fondamento della propria azione; e, dalla visione del traguardo, essa riceve conforto durante il percorso". Anche sant'Esichio, descritta la pigrizia come ostacolo all'orazione e sgombrato il terreno dagli equivoci sulla possibilità di ritrovare il fervore, conclude dicendo: "Se non siamo pronti a desiderare il silenzio del cuore per altre ragioni, sia almeno per la deliziosa sensazione di letizia che esso trasmette all'anima". Se ne deduce che questo Padre dà quale stimolo all'assiduità dell'orazione "la deliziosa sensazione DI letizia" che ne deriva... Del pari anche Macario il Grande insegna che noi dobbiamo compiere il nostro sforzo spirituale (l'orazione) con lo scopo e la speranza di ottenerne frutto, cioè gioia nei nostri cuori. Chiari esempi di questo potente metodo si trovano in numerosi passi della Filocalia che contengono dettagliate descrizioni sui dilette dell'orazione. È necessario che li legga il più spesso possibile colui che è in conflitto con il male della pigrizia e dell'aridità spirituale, considerando se stesso, tuttavia, indegno di queste gioie e rimproverandosi sempre duramente per la propria negligenza.

IL SACERDOTE:

Ma una tale meditazione non condurrà l'inesperto alla voluttà spirituale, come i teologi chiamano quella tendenza dell'anima che brama eccessive consolazioni e soavità di grazie, senza accontentarsi di compiere l'atto di devozione per necessità e dovere, prescindendo dalla ricompensa?

II PROFESSORE:

Io penso che i teologi in questo caso mettano in guardia dagli eccessi o brame di piacere spirituale, ma non rifiutino affatto la gioia e il conforto nella virtù. Poiché, se desiderare un premio non è la perfezione, Dio, tuttavia, non impedisce all'uomo di pensare al premio e alle consolazioni; anzi, Egli stesso si avvale dell'idea di premio per stimolare l'uomo a osservare i comandamenti e a toccare la perfezione. "Onora il padre e la madre..." : ecco un comandamento; ed ecco il premio a chi lo osserva " ...se vuoi entrare nella vita". "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quanto hai e dallo ai poveri...": ecco quanto esige la perfezione, e immediatamente segue la promessa per indurre a quella perfezione "... e avrai un tesoro nei cieli". "Beati sarete voi quando gli uomini vi odieranno... e vi insulteranno, e proscriveranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo...": qui si richiede una grande impresa spirituale, per la quale occorrono una straordinaria forza interiore e una incrollabile pazienza; anche il premio e la consolazione saranno grandi, atti a risvegliare e sostenere questa straordinaria forza spirituale: "...la vostra ricompensa sarà grande in cielo". Perciò io penso che un certo desiderio per il piacere dell'orazione del cuore sia necessario, e probabilmente costituisca il mezzo per ottenere insieme diligenza e successo. Pertanto, tutto questo conferma indiscutibilmente le teorie che abbiamo ascoltato ora dal padre eremita...

Lo SCHIMNIK:

Su questo tema si esprime con la massima chiarezza uno dei grandi teologi, e precisamente san Macario il Grande: "Come al momento di piantare una vite ci si prodiga con attenzione e fatica, al fine e nella speranza di raccogliere buon frutto, e se il frutto non ci sarà, sarà stata fatica sprecata; anche nell'orazione, se non speri il frutto spirituale, cioè l'amore, la pace, la gioia, la tua fatica sarà inutile; perciò noi dobbiamo compiere le nostre fatiche spirituali [l'orazione] con lo scopo e la speranza di raccoglierne il frutto, vale a dire consolazione e gioia nei nostri cuori. Vedete con quanta chiarezza questo santo Padre risponde al quesito sulla necessità della gioia nell'orazione? E mi viene in mente, a proposito, il punto di vista di un altro scrittore spirituale che ho letto recentemente, secondo il quale la naturalezza dell'orazione per l'uomo è la ragione fondamentale della sua inclinazione a pregare; perciò prendere coscienza di questa naturalezza può, a mio avviso, servire come un mezzo potente per stimolare la diligenza nell'orazione; il mezzo che tanto va cercando il signor professore.

Riassumerò brevemente i punti salienti di quello scritto: per esempio, l'autore scrive che la ragione e la natura conducono l'uomo alla conoscenza di Dio. La prima esamina il fatto che non può esserci azione senza causa e risalendo la scala delle cose tangibili, dalle più basse alle più elevate giunge in fine alla Causa prima, Dio. La seconda, dispiegando a ogni passo la propria mirabile saggezza, armonia, ordine, gradualità, offre il materiale fondamentale per la scala che conduce dalle cause finite alle infinite. in tal modo l'uomo naturale giunge naturalmente alla conoscenza di dio. e quindi non è mai accaduto e mai accadrà che popolo o tribù, sia pur barbara, non sia pervenuta a una qualche conoscenza di dio. E risulta che il più selvaggio isolano, senza stimoli esterni e per così dire involontariamente, rivolge lo sguardo al cielo, cade in ginocchio, manda un profondo sospiro di cui non capisce

il senso, ma che pure gli è necessario, e sente qualcosa che lo attira verso l'alto, che lo spinge verso l'ignoto.

Da questo fondamento nasce ogni religione naturale; di qui appare estremamente significativo

che, universalmente, l'essenza o l'anima di ogni religione consista nell'orazione segreta, la quale si manifesta in

questo o quel moto dello spirito e in ciò che è senz'altro un olocausto, più o meno distorto e oscurato dal

rozzo e selvaggio intendimento dei pagani. E tanto più mirabile è questo fatto alla luce della ragione, tanto

più esso esige da noi la scoperta della causa segreta di questa cosa meravigliosa che si esprime nel naturale

bisogno di pregare.

La risposta psicologica non è Difficile: la radice l'essenza e la forza di tutte le passioni e azioni dell'uomo è

il suo innato amor di sé. Lo conferma chiaramente la radicata e universale idea di autoconservazione, ogni

desiderio umano, ogni impresa, ogni azione tende ad appagare l'amor di sé, a ricercare quello che è il proprio

piacere, la soddisfazione di questa esigenza è una costante della vita dell'uomo naturale, ma lo spirito umano

non si appaga di ciò che è solo dei sensi e l'innato amor di sé non si acquieta mai; perciò i desideri si

sviluppano sempre di più, l'ansia di felicità cresce, riempie l'immaginazione, e incita i sentimenti allo stesso fine.

Il flusso di questo sentimento e desiderio interiore nel suo svilupparsi è il naturale impulso all'orazione. È questa una esigenza dell'amor di sé che fatica a raggiungere il proprio scopo. Quanto meno l'uomo naturale riesce a raggiungere la felicità, quanto più la brama, tanto più il suo desiderio trova sfogo nell'orazione. Egli si rivolge alla

ignota Causa di ogni essere, implorando ciò che desidera. Pertanto è quell'innato amor DI sé, elemento fondamentale della vita, la causa profonda che incita l'uomo naturale all'orazione. Il saggissimo Creatore di ogni cosa ha instillato nella natura dell'uomo la facoltà di amare se stesso precisamente come un'esca, secondo l'espressione dei Padri, per attirare l'avidò essere umano verso l'alto fino alle cose celesti.

Oh, se l'uomo non sciupasse questa facoltà, se la conservasse in tutta la sua eminenza, nel rapporto con la propria natura spirituale! Allora avrebbe un potente incentivo e un mezzo efficace per procedere sulla via della perfezione morale. Ma ahimè, quanto spesso egli trasforma questa alta facoltà in una bassa passione egocentrica facendone uno strumento della sua natura animale!

LO STARETS:

Vi ringrazio di cuore, carissimi visitatori! La vostra esemplare conversazione mi è stata di grande conforto e ha insegnato, a me inesperto, molte cose preziose. Il Signore vi accompagni con la sua grazia per il vostro edificante amore...

Tutti si congedarono.

SETTIMO RACCONTO

"Pregate gli uni per gli altri, affinché siate guariti".

II PELLEGRINO :

Né io né il mio devoto compagno di viaggio, il

professore, abbiamo saputo vincere il desiderio, prima di riprendere il cammino, di passare da voi per dirvi addio e per chiedervi di pregare per noi.

Il PROFESSORE:

Sì, preziose sono state per noi la vostra ospitalità e le salutari conversazioni spirituali avute qui da voi, con i vostri amici. Questo ricordo resterà nel nostro cuore, pegno di amicizia e di amore cristiano, nel lontano paese a cui siamo diretti.

LO STARETS:

Vi ringrazio per il vostro ricordo e il vostro amore, ma arrivate giusto a proposito. Si sono fermati da me due pellegrini: un monaco moldavo e un anacoreta che vive da vent'anni nel silenzio, in una foresta. Desiderano vedervi. Ve li conduco subito...
ECCOLI!

Il PELLEGRINO :

Com'è beata una vita nella solitudine! Essa ti permette di guidare la tua anima verso l'unione ininterrotta con Dio. La foresta silenziosa è come un Eden nel quale il dolce albero della vita cresce nel cuore del solitario che prega. Se avessi di che alimentarmi, credo che per nulla al mondo rinuncierei all'anacoresi!

II PROFESSORE:

Tutte le cose sembrano particolarmente belle, di lontano, ma ognuno sa per esperienza che ogni luogo presenta vantaggi e svantaggi. Certamente, per chi ha temperamento malinconico e inclinazione al silenzio, la vita ascetica sarà lieta; ma quanti pericoli può riservare! La storia dell'ascetismo offre molti esempi da cui risulta che una quantità di eremiti, che si sono privati di ogni contatto umano, sono caduti nell'illusione e in profonde seduzioni.

L'ANACORETA:

Mi stupisce come in Russia, non solo fra i monaci, ma anche fra i laici timorati di Dio, capiti spesso di udire che molti, desiderosi di vivere nell'anacoresi o di esercitarsi nella pratica dell'orazione interiore, siano trattenuti dal seguire questa loro inclinazione dal timore di finire preda dell'illusione. Per rafforzare le loro asserzioni essi forniscono esempi che dovrebbero giustificare il loro astenersi dalla vita interiore e il loro allontanarne gli altri... Penso che questo abbia due motivi: o l'incomprensione del problema e la mancanza di illuminazione spirituale, oppure la loro indifferenza alla conquista della contemplazione e la gelosia che altri, molto più modesti, li abbiano superati nella acquisizione di queste alte conoscenze. Peccato che coloro che hanno queste convinzioni non studino gli ammaestramenti dei santi Padri, i quali insegnano esplicitamente e risolutamente che, quando ci si affida a Dio, non si deve né temere né dubitare. Se qualcuno è caduto in allucinazioni o fanatismi, gli è successo per orgoglio, per mancanza di guida e per aver scambiato apparenze e fantasie con la realtà. Capitasse di trovarsi ad un simile cimento, continuano i Padri, esso

condurrebbe comunque all'esperienza e alla corona di gloria, perché Dio è veloce nell'aiuto e protegge quando consente la prova. Abbiate coraggio! "Sono con voi, non temete", disse Gesù Cristo. È dunque vano, lasciarsi spaventare dalla vita interiore col pretesto dell'illusione: perché l'umile consapevolezza dei propri peccati, la piena sincerità con il proprio maestro spirituale, e l'assoluta assenza di forme durante l'orazione sono un sicuro e incrollabile presidio contro le seduzioni che molti tanto temono e perciò non tentano neppure l'ascesi della mente. Sono proprio queste persone, sia detto incidentalmente, le più esposte alla tentazione, come saggiamente dice Filoteo il Sinaita: " Molti monaci non capiscono le illusioni della loro stessa mente, e che essi soffrono in balia dei demoni; essi si esercitano diligentemente in una sola forma di attività, cioè nella pratica delle buone opere esteriori, e non si curano affatto, invece, della mente, cioè della contemplazione interiore, ignoranti e poco illuminati come sono". "Se odono che in altri la grazia opera nell'intimo, la considerano seduzione, per gelosia", assicura san Gregorio il Sinaita.

II PROFESSORE:

Permettetemi una domanda. Certamente la coscienza dei propri errori deve averla chiunque consideri se stesso con attenzione. Ma come comportarsi, quando non c'è una guida che possa condurci, secondo esperienza, lungo la via della vita interiore, e, quando le sia aperta la nostra anima, impartirci una sicura e precisa conoscenza della vita spirituale?

In questo caso, evidentemente, sarebbe meglio non tentare la contemplazione piuttosto che farlo per conto proprio, senza guida. Inoltre: mi è Difficile capire come, ponendosi alla presenza di Dio, si possa osservare una completa assenza di forme. Ciò non è naturale, poiché la nostra anima o la nostra mente non possono suggerire nulla all'immaginazione che

sia privo totalmente di forma. E perché, d'altronde, se la mente è immersa in Dio, non dovrebbe presentare all'immaginazione Gesù Cristo o la santissima Trinità, o così via?

L'EREMITA:

La guida di un maestro esperto e sicuro nell'attività spirituale, o di uno starets al quale si possa ogni giorno, con fiducia e profitto, aprire il cuore confidandogli i pensieri e le esperienze del processo interiore, è la condizione prima per la pratica dell'orazione interiore, di uno che abbia scelto la via del silenzio. Tuttavia, quando non sia possibile trovarla, gli stessi santi Padri che la consigliano, fanno eccezione. Niceforo il Monaco chiaramente prescrive: "Nell'esercizio dell'attività interiore del cuore, una autentica e sapiente guida è necessaria. Se non c'è occorre cercarla con diligenza. Se non la si trova, invocare allora l'aiuto di Dio con cuore afflitto, e attingere insegnamento e guida dagli ammaestramenti dei santi Padri e verificarli sulla Parola di Dio, rivelata dalle sacre Scritture". Bisogna prendere in considerazione anche il fatto che chi cerca con zelo e buon volere, può apprendere cose utili anche dalle persone semplici. Infatti, i santi Padri assicurano che anche un saraceno, se ti rivolgi a lui con fede e retta intenzione, può dirti una parola preziosa. Se al contrario esigi insegnamenti da un profeta, senza fede e senza giusto intento, neppure lui potrà accontentarti. Un esempio lo troviamo in Macario il Grande, al quale, una volta, un semplice contadino, con un saggio ragionamento, fece vincere una tentazione. Quanto all'assenza di forme, cioè all'astensione dall'uso dell'immaginazione e al rifiuto di qualunque visione durante la contemplazione - sia una luce, un angelo, il Cristo o un qualunque santo -, questo ce lo impongono i santi Padri perché il potere della immaginazione può facilmente incarnare o dare vita alle rappresentazioni della mente; sicché l'inesperto può lasciarsi prontamente sedurre da queste fantasie, prenderle per visioni di grazia, e cadere nella illusione malgrado le sacre Scritture

avvertano che Satana stesso può assumere l'aspetto di angelo o di luce. E che la mente possa benissimo e naturalmente rimanere nell'assenza di forme, anche mentre ricorda la presenza di Dio, è accertato dal fatto che il potere dell'immaginazione può presentare percettibilmente una cosa in assenza di forme e restare fissa a quella presentazione. Così, per esempio, la rappresentazione o la sensazione della nostra anima, o dell'aria, o del calore o del freddo. Quando si ha freddo, ci si può rappresentare con vivezza il caldo, sebbene non abbia forma, non sia visibile, e non lo si misuri con la sensazione fisica di uno che si trovi al freddo. Nello stesso modo, anche la presenza della spirituale e inafferrabile Essenza di Dio può essere presente alla mente, e avvertita dal cuore, nella più assoluta assenza di immagini.

II PELLEGRINO:

È capitato anche a me, nei miei pellegrinaggi, di sentir dire da gente devota, anelante alla salvezza, che teme di impegnarsi nella vita interiore, per timore di suggestioni. A taluni ho letto io stesso, con buoni risultati, gli insegnamenti di Gregorio il Sinaita, nella Filocalia. Egli dice che l'attività del cuore non può essere illusoria, come può esserlo quella della mente, perché se il Nemico volesse anche trasformare il calore del cuore in un indistinto bruciore, o mutare la letizia del cuore in un opaco piacere dei sensi, accadrebbe

comunque che il tempo, l'esperienza e la sensibilità stessa rivelerebbero le sue astute perfidie anche a coloro che non siano dotti...

Ho incontrato anche altri che, sfortunatamente, dopo aver conosciuto la via del silenzio e la preghiera del cuore, incontrando qualche impedimento causa la propria colpevole debolezza, cadono nello sconforto e abbandonano l'attività interiore del cuore che avevano praticato.

IL PROFESSORE :

Si, ed è ben naturale! Anch'io a volte l'ho provato in me stesso, quando mi son lasciato distrarre dall'intimore o ho commesso qualche fallo... Poiché l'orazione del cuore è una cosa santa, ed è l'unione con Dio, non è forse sconveniente e temerario introdurre una cosa santa in un cuore peccatore, senza averlo prima purificato col silenzio e la contrizione e con una degna preparazione all'incontro con Dio? Meglio ammutolire davanti a Dio che offrirgli "insensate parole", uscite da un cuore ottenebrato e distratto.

IL MONACO:

È molto triste che la pensiate così. Questo è lo sconforto, che è il peggiore dei peccati e la principale arma usata dal mondo delle tenebre contro di noi. I saggi e santi Padri, in un caso come questo, danno un insegnamento tutto diverso. Niceta Stethatos dice che se tu fossi caduto e sprofondato nel più profondo degli inferni, anche allora non dovresti disperarti, ma rivolgerti immediatamente a Dio ed Egli risolleverà subito il tuo cuore caduto e ti darà più forza di prima. Pertanto, dopo ogni caduta e ogni ferita al cuore, devi porre all'istante il tuo cuore alla Presenza di Dio, perché sia da essa curato e purificato, così come le cose infette, esposte per qualche tempo all'azione dei raggi del sole, perdono il loro potere infettivo. Molti maestri spirituali parlano positivamente di questa lotta coi nemici della salvezza, le nostre passioni. Se si fosse mille volte feriti, non bisogna mai rinunciare all'azione vivificante, vale a dire all'invocazione a Gesù Cristo presente nei nostri cuori. Le nostre azioni non devono deviarci dal nostro procedere alla presenza di Dio e dall'orazione interiore, risvegliando in noi l'ansia, lo scoraggiamento e la malinconia, ma piuttosto sollecitare il nostro rivolgerci a Dio. Un bambinello condotto dalla madre quando comincia a camminare, si rivolge subito a lei e le si attacca più fortemente quando inciampa.

L'EREMITA:

Io penso in questo modo: che lo spirito di sconforto e i pensieri ansiosi e dubbiosi si sollevino più facilmente quando la mente, distratta, vien meno alla custodia silenziosa del proprio cuore. Gli antichi Padri, nella loro divina saggezza, ottennero la vittoria sullo sconforto e ricevettero l'illuminazione e la forza interiore grazie alla speranza in Dio, al quieto silenzio e alla solitudine; a noi tramandarono il consiglio utile e saggio: "Resta in silenzio nella tua cella ed essa ti insegnerà ogni cosa".

IL PROFESSORE:

Per la fiducia che ho in voi, ho ascoltato con gioia la vostra critica ai miei pensieri, circa il silenzio che tanto lodate e i benefici della vita solitaria che gli eremiti amano condurre. Io penso che, poiché tutti gli uomini, per legge di natura voluta dal Creatore, si trovano a dipendere necessariamente

L'uno dall'altro, e perciò sono costretti ad aiutarsi l'un l'altro nella vita, e l'uno a faticare per l'altro, sulla socievolezza si basa il benessere del genere umano e in essa si mostra l'amore per il prossimo.

Ma il silenzioso eremita che si è sottratto al rapporto umano, in che modo potrà, senza agire, essere utile al suo prossimo, in che modo contribuire al benessere della società umana? Egli distrugge completamente in sé la legge del Creatore, per cui gli uomini devono essere uniti nell'amore e beneficamente agire sui fratelli!

L'EREMITA:

Poiché il vostro punto di vista sul silenzio non è esatto, dunque anche le deduzioni che ne traete sono errate. Consideriamo il problema nei suoi particolari: 1) Il solitario che vive nel silenzio non solo non si trova in

una condizione di inattività e di ozio ma è attivo al più alto grado, più che colui che partecipa alla vita sociale. Egli agisce instancabilmente secondo la più elevata parte della sua natura ragionevole; custodisce se stesso; medita, vigila sullo stato e il progresso della sua esistenza morale. Questo è il vero scopo del silenzio. E nella misura in cui è utile al suo perfezionamento, lo è altrettanto a quello del suo prossimo, privo della possibilità di immergersi senza distrazioni in se stesso per dedicarsi alla propria edificazione morale. poiché colui che vigila nel silenzio, comunicando le sue esperienze interiori sia a voce (in casi eccezionali) sia affidandole allo scritto, contribuisce efficacemente al beneficio spirituale e alla salvezza dei fratelli. E il suo contributo è più alto e di più alta qualità che quello dell'uomo caritatevole, perché la carità privata ed emotiva della gente del mondo è sempre limitata a un piccolo numero di beneficiari; mentre colui che offre benefici divulgando convenienti ed sperimentati metodi di perfezionamento spirituale, diventa il benefattore di interi popoli. La sua esperienza e i suoi insegnamenti si trasmettono di generazione in generazione, come possiamo constatare noi stessi, che di quegli insegnamenti ci gioviamo, dai tempi antichi fino a oggi. E ciò non differisce per nulla dall'amore cristiano e persino lo supera nelle sue conseguenze.

2) Il benefico e utilissimo influsso sul prossimo di colui che osserva il silenzio si rivela non solo nella comunicazione delle sue istruttive osservazioni sulla vita interiore, ma anche nell'esempio della sua vita separata, che giova al secolare attento, guidandolo alla conoscenza di sé e destando in lui un senso di devozione. L'uomo di mondo, udendo parlare del devoto solitario o passando accanto al suo romitorio, avverte un impulso verso la vita devota, ricorda ciò che l'uomo può essere sulla terra, e come gli sia possibile tornare a quell'antico stato contemplativo nel quale si trovò uscendo dalle mani del suo Creatore. L'eremita silenzioso insegna con il suo stesso silenzio, soccorre con la sua stessa vita, edifica e persuade alla ricerca di

Dio...

3) Tali benefici sgorgano dall'autentico silenzio, illuminato e santificato dalla luce della grazia.

Ma se colui che è nel silenzio non avesse questi doni di grazia che ne fanno una lucerna per il mondo, avesse anche intrapreso la via del silenzio con il solo scopo di nascondersi alla società dei suoi simili, per pura pigrizia e indifferenza, o per la suggestione del cattivo esempio, persino allora sarebbe di grande aiuto alla comunità in cui viveva; come il giardiniere che taglia i rami secchi e sterili e strappa le gramigne perché non ostacolino la crescita delle piante buone e utili. E questo è già molto. È un beneficio per la società che l'eremita, con il suo isolamento, elimini le tentazioni, che sicuramente avrebbe portato fra la gente con una vita tutt'altro che edificante e pregiudizievole per il morale del prossimo.

Sull'importanza del silenzio, sant'Isacco il Siro esclama: "Se su un piatto della bilancia mettiamo tutte le azioni di questa vita e sull'altro il silenzio troviamo che è quest'ultimo a far pendere la bilancia". "Non comparare coloro che fanno nel mondo segni e prodigi, con coloro che vivono consapevolmente nel silenzio. Ama piuttosto l'inattività del silenzio, non il saziare gli affamati nel mondo, o la conversione di molte persone a Dio. Meglio per te liberare te stesso dalla morsa del peccato, che liberare schiavi dalla schiavitù". Anche i saggi più elementari hanno riconosciuto il pregio del silenzio; la scuola filosofica dei Neoplatonici che ebbe molti illustri seguaci sotto la guida del filosofo Plotino, sviluppò in alto grado la vita contemplativa, che è raggiungibile solo col silenzio.

Uno scrittore spirituale diceva che se anche lo Stato fosse evoluto al massimo grado della cultura e della morale, anche allora si dovrebbe provvedere alla esistenza di contemplativi, che affianchino la generale attività civile, così da mantenere vivo lo spirito della verità e, raccogliendolo dai secoli passati, conservarlo per quelli futuri e

trasmetterlo ai posteri. Questa gente, nella Chiesa, sono gli eremiti, gli anacoreti, i reclusi.

Il PELLEGRINO :

Sembra che nessuno abbia saputo apprezzare l'eccellenza del silenzio come san Giovanni Climaco.

"Il silenzio", egli dice, "è la madre della preghiera, la liberazione dalla prigionia del peccato, il successo inconsapevole nella virtù e un'incessante ascesa al cielo". Gesù Cristo stesso, per mostrarci i benefici e la necessità del silenzio e della solitudine lasciava spesso di predicare pubblicamente e si recava in luoghi remoti per pregarvi e trovarvi la quiete. I silenziosi contemplativi sono come pilastri che sostengono la devozione della Chiesa con il loro segreto ed incessante pregare. Anche nell'antichità vediamo molti laici devoti, perfino imperatori e cortigiani, recarsi negli eremi di questi taciti anacoreti a supplicarli di pregare per la loro forza e salvezza. Dunque, anche il silenzioso può servire il prossimo e contribuire al bene della società con la sua orazione solitaria.

Il PROFESSORE:

Sì, ma questo pensiero non mi è facile capirlo.

È di uso, tra noi cristiani, chiederci reciprocamente preghiere, desiderare che altri preghi per noi e mostrare speciale fiducia in certi membri della Chiesa. Non è questa, semplicemente, una pretesa egoistica? Non sarà forse solo un'abitudine ricevuta da altri un capriccio della mente, non sorretto da alcuna seria considerazione? Necessita forse Dio di intercessione umana, se prevede ogni cosa e agisce secondo la sua misericordiosa Provvidenza, non secondo il nostro desiderio, conoscendo e determinando tutto prima della nostra

richiesta, come dice il santo Vangelo? Può avere più efficacia l'orazione di molti, nell'influire sulle sue determinazioni, che quella di uno solo? In questo caso Dio si mostrerebbe parziale? Possibile che l'orazione di un altro possa salvarmi, se ognuno di noi sarà esaltato o condannato a seconda delle sue stesse azioni? Perciò, la richiesta dell'altrui orazione non è, secondo me, che una pia espressione di delicatezza spirituale, che mostra umiltà e il desiderio di compiacere una persona, preferendola a un'altra; niente di più.

Il MONACO

Se badiamo solo a considerazioni esteriori, secondo una filosofia elementare, si può anche dire così. Ma la ragione spirituale, illuminata dalla luce della religione ed educata dall'esperienza della vita interiore, va molto più a fondo, contempla con maggior chiarezza e rivela misteriosamente l'opposto di quanto voi avete sostenuto. Per capire più in fretta e più chiaramente questo, prenderemo un esempio e ne verificheremo la verità alla luce della Parola di Dio. Uno studente va da un certo maestro per istruirsi. Le sue deboli capacità, e più ancora la sua pigrizia e distrazione, gli impediscono di progredire nello studio e lo relegano nella categoria dei pigri e dei mediocri. Rattristato, e non sapendo come combattere le proprie deficienze, incontra un suo compagno di classe, molto più capace e diligente di lui e gli confida la sua amarezza. L'altro prende parte alla sua infelicità e lo invita a studiare con lui. "Lavoreremo insieme", dice, "staremo più attenti e più allegri e per questo riusciremo meglio". Così, cominciano a studiare insieme, e chi ha capito meglio spiega all'altro: l'argomento del loro studio è lo stesso. E che cosa accade dopo vari giorni? L'ozioso diventa diligente, comincia ad amare, lo studio, la sua pigrizia

lascia il posto allo zelo e alla capacità di afferrare, il che ha un benefico influsso anche sul suo carattere e sulla sua vita morale. E il compagno intelligente, a sua volta, diventa ancor più bravo e industrioso. Essi, in sostanza, si sono aiutati reciprocamente... E questo è del tutto naturale. Perché l'uomo nasce fra gli uomini, a contatto con uomini sviluppa la sua intelligenza, l'educazione, le consuetudini di vita, le emozioni, la volontà, insomma tutto egli riceve dall'esempio del suo simile. E allora, poiché la vita degli uomini si basa su rapporti strettissimi e su un fortissimo influsso

dell'uno sull'altro, ognuno prende le abitudini del genere di persone fra le quali vive, ne assorbe i costumi, la condotta, la morale. Di conseguenza il frigidò può appassionarsi, lo sciocco svegliarsi, il pigro passare all'azione, grazie al vivo interesse che ha nei suoi simili. Spirito può trasmettersi a spirito ed uno agire efficacemente sull'altro, attrarlo all'orazione, all'attenzione, sollevarlo nello sconforto, dissuaderlo dal vizio, spronarlo a sante azioni. E così, coloro che si aiutano l'un l'altro possono diventare più pii, spiritualmente più forti, più ferventi. Ecco il segreto dell'orazione

per gli altri, che spiega la devota consuetudine dei cristiani di pregare l'uno per l'altro, di chiedere preghiere fraterne. Donde si vede che Dio non si compiace, come i potenti della terra, di molte suppliche e intercessioni, ma che lo spirito stesso, la stessa forza dell'orazione purificano e risvegliano l'anima per la quale essa è offerta, e la rendono pronta all'unione con Dio. Se così efficace è la mutua orazione di coloro che vivono sulla terra, ne

dedurremo che, allo stesso modo, pregare per colui che ha lasciato la terra è reciprocamente benefico, per lo stretto legame del mondo celeste con il nostro.

Così le anime della Chiesa Militante possono essere attratte all'unione con le anime della Chiesa Trionfante; o, che è lo stesso, i vivi con i morti.

Tutto ciò che ho detto è un ragionare psicologico; ma se apriamo le sacre Scritture possiamo verificarne la verità.

1) Gesù Cristo dice all'apostolo Pietro: "Ma io ho pregato per te affinché non

venga meno la tua fede". Ecco, vedete, il potere dell'orazione di Cristo fortifica lo spirito di Pietro e lo rincuora nella tentazione contro la fede.

2) Quando l'apostolo Pietro era in prigione,

dalla Chiesa si levava senza intermissione l'orazione a Dio per lui. Qui ci è rivelato l'aiuto che

può dare l'orazione fraterna nelle circostanze dolorose della vita.

3) Ma il comandamento più chiaro di pregare per il prossimo ci viene dal santo apostolo Giacomo: "Confessate dunque l'un l'altro i vostri peccati e pregate gli uni per gli altri affinché siate guariti; poiché l'orazione fervente del giusto è molto potente". La mia argomentazione filosofica trova qui una conferma precisa. E che dire dell'esempio che il santo apostolo Paolo ci dà come modello della mutua orazione? Uno scrittore osserva che questo esempio dell'apostolo Paolo dovrebbe insegnarci quanto sia necessaria l'orazione reciproca, se un così santo e grande podviznik come lui riconosce la necessità per se stesso dell'aiuto spirituale di questa orazione. Nella sua lettera agli Ebrei esprime la sua richiesta con queste

parole: "Pregate per noi: confidiamo infatti di avere una buona coscienza, decisi a condurci bene in ogni cosa". Se prestiamo attenzione a questo, appare evidente che è molto irragionevole affidarsi solo alle nostre stesse preghiere e al nostro stesso profitto, se un uomo così santo e così pieno di grazia chiede umilmente che alla sua orazione si unisca quella del prossimo (gli Ebrei). Dunque, in umiltà, semplicità e amorevole unione, non rifiutiamo né sdegniamo l'aiuto delle orazioni sia pur del più debole dei fedeli, se il chiaroveggente spirito dell'apostolo Paolo non ebbe dubbi in proposito; egli chiese orazioni a tutti in generale, sapendo bene che la potenza divina è resa perfetta nei deboli; può dunque esser perfetta, a volte, in coloro che sembrano più deboli nell'orazione.

Sulla forza di questo esempio, notiamo ancora

che la mutua orazione rafforza quell'unione cristiana nella carità che è comandata da Dio, testimonia dell'umiltà di chi ha richiesto l'orazione e, per così dire, attira lo spirito di colui che prega. La mutua intercessione si alimenta così.

Il PROFESSORE:

Le vostre analisi e testimonianze sono ammirabili, ma sarei curioso di apprendere da voi il metodo e la forma precisa dell'orazione per il prossimo. Io penso che, se l'efficacia e la potenza di attrazione dell'orazione dipendono da un vivo interesse per il nostro prossimo e, più ancora, dal costante influsso dello spirito di colui che prega sullo spirito di colui che richiede l'orazione, non avverrà che un tale stato d'animo distolga un uomo dall'incessante sentimento della invisibile presenza di Dio e dall'effusione della sua anima davanti a Dio nella necessità? E se ricorderà con amicizia il suo prossimo solo due o tre volte al giorno chiedendo per lui l'aiuto di Dio, non pensate sia sufficiente a trascinare e fortificare quell'anima? In breve, vorrei sapere in che modo si deve pregare per gli altri.

Il MONACO

L'orazione offerta a Dio per qualunque ragione non deve, e non può, distogliere dall'unione con Dio. Se è un'oblazione offerta a Dio, è evidente che dovrà esserlo in sua presenza. Quanto al metodo dell'orazione per gli altri, bisogna osservare che la forza di questo genere di orazione consiste nella sincera compassione cristiana per il prossimo e a seconda dell'estensione di questa compassione influirà sull'altra anima. Quindi, nel momento in cui ti ricordi

di lui (del tuo prossimo), o nel tempo stabilito per farlo, è bene evocare mentalmente la sua immagine alla presenza di Dio e offrire l'orazione; nella forma seguente: "Misericordiosissimo Signore, sia fatta la tua volontà, la quale vuole che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità: salva e soccorri il tuo servo. Accogli questo mio desiderio come un grido d'amore che Tu stesso hai comandato". Ordinariamente si ripeteranno queste parole ogni qualvolta l'anima ne provi l'impulso, ovvero si possono recitare sul rosario. Io ho provato per esperienza quanto beneficamente agisca questa orazione su colui per il quale è offerta.

II PROFESSORE:

La vostra conversazione edificante, e gli illuminati pensieri che si attingono dalle vostre argomentazioni, io sento di doverli conservare nella mia memoria, mentre assicuro a tutti voi la reverente gratitudine del mio cuore.

II PELLEGRINO E II PROFESSORE:

È giunto per noi il tempo di andare. Con grande fervore vi supplichiamo di pregare per il nostro viaggio e il nostro sodalizio.

LO STARETS

"Il Dio della pace, che trasse dai morti colui che, mediante il sangue dell'alleanza eterna, è diventato il gran pastore delle pecore, il Signore nostro Gesù, vi renda capaci di ogni opera buona, affinché facciate la sua volontà, compiendo in voi tutto ciò che gli è grato per mezzo di Gesù Cristo; a cui sia gloria nei secoli dei secoli, così sia".

LE TRE CHIAVI AL TESORO DELL'ORAZIONE INTERIORE

RINVENUTE TRA I BENI SPIRITUALI DEI SANTI PADRI

"Nel mio cuore custodisco la tua parola".

"Occorre che la mente si sforzi con ogni accorgimento di sopportare il dolore"

(Callisto Katafighiota)

Se è vero che ognuno di noi possiede qualità, inclinazioni e capacità personali, è anche certo che il conseguimento di una stessa meta avviene per vie e metodi diversi. Dunque, anche per raggiungere la meta dell'orazione interiore ci sono molte vie come leggiamo nei consigli lasciati dai santi Padri.

Alcuni di tali metodi servono sia per apprendere la vera orazione, sia per realizzare una vita veramente cristiana, e sono: l'incondizionata ubbidienza, come dice Simeone il Nuovo Teologo; l'esercizio costante delle buone opere e dell'ascetismo, come proclama la Chiesa nei suoi canti liturgici: "(tu), ispirato da Dio..., attraverso l'azione hai potuto ascendere alla visione beatifica"; l'orazione esteriore, volta a conseguire l'orazione interiore: "Signore, insegnaci a pregare"; particolari influssi della grazia, come per esempio accadde una volta a

Kapso Kalivita, che accostandosi all'icona della Madre di Dio, dopo avere per due anni pregato con opaca ostinazione, sentì all'improvviso dolcezza e calore inondargli il cuore; o al giovane Giorgio, che durante una semplice preghiera ricevette d'un tratto una luce interiore e il dono della spontanea orazione perpetua.

Ci sono, inoltre, altri metodi essenziali per giungere direttamente all'orazione interiore. Essi sono

tre, come insegnano i santi Padri:

1) la frequenza nell'invocare il Nome di Cristo, 2) la concentrazione durante l'invocazione 3) la discesa in se stessi, come si esprimono i Padri della Chiesa, l'ingresso della mente nel cuore.

Poiché questi metodi spalancano, più di ogni altro, il regno di Dio dentro di noi nel modo più rapido e facile, e schiudono nel nostro cuore il tesoro dell'orazione spirituale interiore, è opportuno chiamarli chiavi di questo scrigno segreto.

Prima chiave.

Se la quantità conduce alla qualità, allora anche la frequente, quasi incessante invocazione del Nome di Gesù Cristo, sia pur distratta all'inizio, può condurre alla concentrazione e al fervore del cuore; infatti la natura dell'uomo è in grado di assumere uno stato spirituale, se esso diventa frequente e abituale.

Per imparare a fare bene una cosa, occorre farla il più spesso possibile, ha detto uno scrittore religioso, e sant'Esichio dice che la frequenza genera l'abitudine e si trasforma in natura. Uomini esperti consigliano: colui che desidera raggiungere l'orazione interiore, decida d'invocare il Nome di Dio con frequenza, quasi senza interruzione, di pronunciare cioè con le labbra la Preghiera di Gesù Cristo: "Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me, peccatore!", e a volte invece più brevemente: "Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me", come insegna san Gregorio il Sinaita. Egli aggiunge che l'invocazione abbreviata è più facile per il principiante; tuttavia non esclude né l'una né l'altra formula, consigliando solamente di non cambiare spesso le parole, per abituarsi più facilmente all'invocazione. E per stimolare maggiormente se stesso a questa continua recitazione, il discepolo deve proporsi come regola d'invocare Dio un determinato numero di volte, secondo il

tempo che ha; di recitare, cioè, sui grani del rosario, sia di giorno che di notte, tante centinaia o migliaia di invocazioni, senza fretta, pronunciando le parole con chiarezza, quasi sillabando con la lingua e le labbra. Dopo qualche tempo, la lingua e le labbra di colui che così si esercita acquistano una tale assuefazione da muoversi quasi automaticamente, sicché, senza particolare sforzo, si muoveranno ormai per conto loro e pronunceranno il Nome di Dio anche senza suono. Successivamente, la mente comincerà a prestare sempre maggiore attenzione a questo movimento della lingua e a poco a poco si purificherà dalle distrazioni concentrandosi nell'orazione.

Alla fine, si potrà verificare quella che i Padri chiamano "la discesa della mente nel cuore", vale a dire che la mente, raccogliendosi nel cuore, lo riscaldierà con l'ardore divino e il cuore stesso invocherà il Nome di Gesù Cristo liberamente, con ineffabile dolcezza, e si effonderà umilmente ed incessantemente davanti a Dio, secondo le parole: "Io dormo, ma il mio cuore veglia". Diceva splendidamente sant'Esichio del benefico effetto della frequente invocazione del Nome di Gesù Cristo: "Come la pioggia, quanto più cade abbondante, più ammorbidisce la terra, così il santo Nome di Cristo se lo invochiamo con frequenza, gioiosamente, vivifica e allieta il calice del nostro cuore". Sebbene il metodo indicato, che si fonda sull'esperienza e sui consigli dei santi Padri, sia una facile guida per raggiungere l'orazione interiore, ci sono tuttavia anche metodi più elevati, cioè la concentrazione e la penetrazione della mente nel cuore.

Il primo metodo conviene soprattutto a quelli che non sono ancora abituati alla concentrazione interiore e sono ancora incapaci di dominare il cuore; esso può servire da introduzione e guida ai metodi successivi. D'altronde, seguendo le proprie inclinazioni e capacità, "ognuno scelga quello che gli è più congeniale", come dice Niceforo il Monaco.

Seconda chiave

La concentrazione è la custodia (o guardia) della mente, come ha detto Niceforo il Monaco, ovvero è il raccoglimento della mente in se stessa e la sua immersione in un problema qualsiasi, dopo aver allontanato tutti i pensieri e le immagini estranee. Che ciò sia indispensabile al momento dell'orazione, lo affermano i santi Callisto e Ignazio, citando le parole del beato Nilo: "La concentrazione rivolta all'orazione, immancabilmente la realizzerà poiché l'orazione nasce dalla concentrazione, più che da qualunque altra cosa, ed è di questa perciò che conviene preoccuparsi". Anche sant'Esichio scrive: "Se ti purificherai dai vani pensieri potrai pregare Gesù con maggiore intensità", e ancora: "L'aria del cuore si colma di gioia e di pace, grazie alla massima concentrazione", la quale è "indispensabile all'orazione quanto lo stoppino al chiarore della lampada". Anche Niceforo il Monaco nel suo trattato sull'orazione interiore, alla fine conclude che, se non sarà facile penetrare nel cuore secondo le sue indicazioni, allora occorrerà applicare, durante l'orazione, tutta la concentrazione possibile, e ciò, senza dubbio alcuno, aprirà l'accesso al cuore e favorirà l'orazione interiore; egli assicura che ciò è confermato dall'esperienza. Anche la sacra Scrittura conferma questa verità, e cioè che, senza la concentrazione, non è possibile l'unione con Dio, con le parole: "Ravvedetevi e abbiate senno, perché Io sono Dio".

Perciò, chi vuole arrivare all'orazione interiore attraverso la concentrazione, deve stare il più possibile, in solitudine, evitare colloqui con la gente, formulare l'orazione senza fretta e non tutta di seguito, ma con qualche interruzione, e immergere la mente nelle parole, come farebbe durante l'attenta lettura di un libro; deve, per quanto è possibile, scacciare ogni fantasticheria e prestare tutta la sua attenzione a Gesù, che egli invoca, e alla sua misericordia, che egli implora. A volte, recitata la formula, rimanga

un attimo in silenzio, come se aspettasse la risposta divina, sforzandosi di mantenersi concentrato nonostante le distrazioni; infine, deve sempre ricordare che, per amore del Signore, egli stesso ha scelto di restare continuamente nello stato di orazione, con la mente sgombra di ogni vano pensiero.

Terza chiave.

La terza chiave è la penetrazione in se stessi o nel proprio cuore. Non ci diffonderemo qui con le nostre argomentazioni, ma ci riferiremo alle considerazioni e agli insegnamenti dei santi Padri sul metodo per immergersi e penetrare nel cuore, secondo la loro stessa esperienza.

Saranno per noi guide sicure sulla via dell'autentica orazione interiore.

Esporremo qui gli ammaestramenti dei santi Padri, con le loro stesse parole, distribuendoli per comodità in tre parti e disponendoli nel seguente ordine :

La prima parte comprende i Padri che ci hanno lasciato un ammaestramento completo sulla orazione di Gesù, cioè: 1) Simeone il Nuovo Teologo, 2) Gregorio il Sinaita, 3) Niceforo il Monaco, e 4) i monaci Callisto e Ignazio di Xanthopulos.

La seconda parte comprende i Padri che ci hanno lasciato brevi massime sulla orazione interiore, quali: 1) Esichio di Gerusalemme, 2) Filoteo il Sinaita, 3) il metropolita Teolepto e 4) Barsanufio e Giovanni.

Nella terza parte riporteremo il racconto sulla

salvezza dell'anima di abba Filemone, che ripercorre tutto il cammino dell'ascetismo.

AMMAESTRAMENTI DEI SANTI PADRI SULL'ORAZIONE INTERIORE DEL CUORE

PARTE PRIMA

1. Istruzione di san Simeone il Nuovo Teologo.

San Simeone il Nuovo Teologo espone il metodo per penetrare nel cuore, allorché descrive la terza forma di orazione, nella predica 68: "La terza forma di orazione è, in verità, mirabile ed ineffabile, e per coloro che non ne hanno esperienza diretta, non solo incomprensibile, ma quasi incredibile. Infatti, ai nostri tempi questa forma di orazione è praticata da pochi, che sanno come sventare qualunque insidia e astuzia usino i demoni per distrarre la mente con numerose e svariate fantasie. Allora la mente, del tutto sgombra, è libera di esaminare, senza alcun impedimento, i pensieri insinuati dai demoni, di scacciarli con grande facilità, di offrire, con cuore puro, le sue orazioni a Dio".

Dopo aver esposto le condizioni necessarie per realizzare questa forma di orazione, e precisamente: l'assoluta ubbidienza e la purezza della coscienza di fronte a Dio, agli uomini e alle cose; e dopo aver ammonito di agire sempre come se ci si trovasse alla presenza di Dio, egli prosegue: "Così facendo, ti apri senza insidie una via dritta e sicura verso la terza forma di orazione che è la seguente: la mente custodisca il cuore durante l'orazione, e dentro di esso si aggiri senza mai allontanarsene; e dal profondo del cuore innalzi preghiere a Dio". Tutto è qui: segui con zelo questa via finché alla fine gusterai il Signore. E quando la mente gusterà e percepirà dal profondo del cuore quanto è soave il Signore, non vorrà più allontanarsi dal luogo del cuore; ma anch'essa dirà, come san Pietro: "è bene per noi trovarci qui", e ormai per sempre vigilerà nei penetrali del cuore e vi si aggirerà senza mai

allontanarsene, scacciandone tutte le fantasticherie ispirate dal diavolo.

Per coloro che non comprendono l'essenza di questa attività, anzi non la conoscono, essa appare di solito difficile e scomoda. Ma coloro che ne hanno assaporato la dolcezza e ne hanno dal profondo del cuore gioito, domandano con san Paolo: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo?", e quel che segue.

Per questo i nostri santi Padri, avendo udito dal Signore che "dal cuore procedono i cattivi pensieri, gli omicidi, gli adulteri, le fornicazioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie, e queste sono le cose che contaminano l'uomo"; e inoltre avendo udito che in un altro passo del Vangelo Dio ci comanda di "mondare ciò che è dentro il bicchiere sicché anche ciò che è di fuori sia mondo", hanno eliminato ogni altro esercizio spirituale per dedicarsi esclusivamente a questo, cioè alla custodia del cuore, sicuri che, praticando questa, acquisteranno facilmente ogni virtù, mentre senza di essa falliranno in tutte. Perciò tutti costoro vi si esercitarono di preferenza e ne scrissero. Chi vuole accertarsene, legga i loro scritti, sfogli ciò che ne ha scritto Marco l'Asceta, Giovanni Climaco, il beato Esichio, Filoteo il Sinaita, abba Isaia, Barsanufio il Grande e altri.

Se dunque vuoi apprendere come agire (per penetrare nel cuore e là rimanere), te lo dirò. Le tre cose devi osservare innanzi tutto: distacco da ogni cosa, anche se degna, non solo se indegna e vana, cioè mortificazione in tutto; la coscienza sempre pura, sicché essa non ti accusi, e imperturbabilità di fronte agli accadimenti perché il tuo pensiero non si distraiga mai. Poi ti ritirerai in luogo adatto e tranquillo, chiuderai le porte, distoglierai la mente da ogni cosa temporale e caduca e, chinata la testa sul petto, resterai così, concentrato in te stesso (non nella mente ma nel cuore), dirigendo laggiù anche la tua mente e i tuoi occhi sensibili, e tratterrai un poco il respiro. Cerca poi con ogni mezzo di trattenere la tua mente nel luogo del cuore, perché, ad esso congiunta, non se ne allontani più.

Dapprima troverai laggiù una certa oscurità e asprezza; ma in seguito, se

perseverare nella concentrazione senza posa, giorno e notte, vi troverai una sorta d'incessante felicità. La mente, così avvinta, illuminerà il luogo del cuore e là vedrà subito cose tali quali non aveva mai viste né conosciute. Da quel momento, da qualsiasi parte si affacci un pensiero, prima che riesca a introdursi e ad annullarsi in te, la mente lo caccerà e lo annienterà nel Nome di Gesù: "Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me!". Inoltre la mente, cominciando a odiare i demoni, li scaccerà e li sconfiggerà. Gli effetti di questa orazione li conoscerai in seguito, con l'aiuto di Dio e con la tua esperienza, se conserverai la concentrazione e avrai sempre in te Gesù, cioè la sua orazione: "Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me!".

2. Istruzione di san Gregorio il Sinaita.

San Gregorio il Sinaita espone il suo ammaestramento sull'orazione interiore del cuore e sul metodo d'assuefarvisi in tre brani sul silenzio e sull'orazione che si trovano nella Filocalia. Eccone un breve estratto: Sarebbe opportuno che noi, avendo ricevuto da Gesù Cristo lo spirito di vita, discorressimo col Signore Gesù Cristo come cherubini, col cuore colmo di pura orazione; ma noi, non comprendendo quale, dono glorioso sia il rigenerarsi, non ci curiamo di osservare i comandamenti e di raggiungere uno stato d'illuminata contemplazione, ci abbandoniamo alla negligenza e perciò cadiamo preda delle passioni e precipitiamo nel baratro dell'insensibilità e delle tenebre. Inoltre, ci scordiamo spesso dell'esistenza di Dio e ignoriamo come dobbiamo comportarci, pur essendo noi figli di Dio, nati dalla sua grazia. Crediamo, ma non con fede attiva, e benché il nostro spirito si sia rinnovato nel battesimo, non cessiamo di vivere carnalmente. Se talvolta, pentiti, cominciamo a rispettare i comandamenti, li osserviamo solo esteriormente e non nello spirito, e ci allontaniamo a tal punto dalla vita spirituale, che la consideriamo erronea ed ingannevole perfino negli altri.

- Così, fino alla morte restiamo morti nello spirito, vivendo e operando fuori della legge di Cristo, non in conformità alla massima per cui "ciò che è nato dallo spirito, è spirito".

Tuttavia, i doni di Gesù Cristo, che abbiamo ricevuto nel santo battesimo, non vanno distrutti ma

rimangono sotterrati, come un tesoro. Ma la saggezza e la gratitudine esigono da noi che ci preoccupiamo di scoprirli e di

riportarli alla luce. In che modo? Ci guidano i seguenti due metodi: in primo luogo questi doni si rivelano quando osserviamo i comandamenti, sicché, quanto più li adempiamo, tanto più i doni risaltano luminosi e splendenti; in secondo luogo essi si dischiudono e fioriscono quando invochiamo costantemente il Signore Gesù, oppure, ed è la stessa cosa, viviamo perennemente nel ricordo di Dio. Il primo mezzo è efficace, ma il secondo lo è ancora di più, sicché anche il primo riceve dal secondo tutto il suo potere.

Perciò, se vogliamo sinceramente scoprire il seme benedetto sepolto in noi, affrettiamoci a praticare sistematicamente quest'ultimo metodo e a conservare nel cuore l'esercizio segreto e straordinario dell'orazione, finché essa divampi nel nostro cuore e lo infiammi d'infinito amore per il Signore. La pratica dell'orazione nel cuore può avvenire in due modi: talvolta la mente agisce per prima, aderendo a Dio nel ricordo incessante della sua presenza, talvolta, invece, è l'azione stessa dell'orazione che, con la fiamma della letizia, attira la mente nell'interno del cuore e la costringe a invocare il Signore Gesù e a restare in perenne adorazione davanti a lui. Nell'un caso, l'azione dell'orazione comincia a manifestarsi mentre le passioni si affievoliscono grazie al rispetto dei comandamenti, con un calore al cuore, effetto dell'assidua invocazione del Signore Gesù; nell'altro, lo spirito attira la mente nel cuore e la insedia nel profondo di esso, trattenendola dal consueto vagare. Secondo l'uno o l'altro aspetto

dell'orazione, la mente può a volte agire, a volte contemplare; quando opera, sconfigge le passioni con l'aiuto di Dio; quando contempla, vede Dio nei limiti concessi all'uomo.

L'orazione attiva della mente e del cuore congiunti, si realizza così: siediti su una seggiola alta una

spanna, guida la tua mente dalla testa verso il cuore e là trattienila; e invoca con la mente e con il cuore:

"Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me!". Nel frattempo, trattieni il respiro, in modo da non respirare

tumultuosamente, perché questo disperde l'attenzione; e se affiorano pensieri estranei, non badar loro,

fossero anche semplici e buoni, e non soltanto vani

e impuri. Racchiudendo la mente nel cuore e invocando il Signore Gesù spesso e con pazienza, in poco

tempo disperderai questi pensieri e li annienterai colpendoli con la spada invisibile del Nome di Dio.

Dice san Giovanni Climaco: "Con il Nome di Gesù colpisci i nemici; non c'è arma più potente di questa, né in cielo né in terra". Quando la mente sia

affaticata da questo sforzo, e il corpo e il cuore comincino a dolere per

l'intensa e frequente invocazione del Signore Gesù, alzati e canta, oppure

prendi a meditare su qualche passo della Scrittura, o sul pensiero della morte,

oppure mettiti a leggere o a fare un lavoro manuale, o qualsiasi altra cosa.

Quando inizierai questo esercizio dell'orazione, sarà opportuno che tu legga soltanto libri di ammaestramenti spirituali, sulla sobrietà e l'orazione, vale a dire, la Scala, le massime di Isacco il Siro, le opere ascetiche di Massimo il Confessore, di Simeone il Nuovo Teologo, di Esichio, di Filoteo il Sinaita, e altri simili. Metti da parte, per qualche tempo, gli scritti d'altro genere, non perché siano cattivi ma perché non è il momento di occupartene in questa tua disposizione mistica e nello stato d'animo in

cui ti trovi: essi possono distogliere la tua mente dall'orazione. Leggi poco, ma quel poco approfondisci e assimila.

Non trascurare neppure gli abituali libri di preghiere. Alcuni, nel pregare, danno una grande importanza alle regole, altri fanno completamente a meno di questi libri, rivolgendosi al Signore con la sola orazione mentale. Ma tu scegli il giusto mezzo: non accumulare molte orazioni che creerebbero confusione, tuttavia non tralasciarle tutte, perché potresti averne bisogno in caso di incapacità o di debolezza. Se vedi che l'orazione interiore agisce in te e non cessa di sgorgare spontaneamente nel tuo cuore, non

trascurarla e non mettere mano al libro di preghiere. Ciò significherebbe abbandonare Dio dentro di te, uscirne, e dall'esterno discorrere con Lui. Coloro che non conoscono ancora l'orazione interiore, devono pregare molto, addirittura oltre ogni limite, per essere continuamente immersi in numerose e svariate preghiere, finché, grazie a questo sforzo quasi doloroso, il loro cuore s'infiammi e l'orazione stessa ne sgorga spontaneamente. Colui che, alla fine, gusterà questa beatitudine, dovrà pregare con misura e soffermarsi maggiormente sull'orazione mentale, come raccomandavano i Padri. In caso di cedimento interiore, occorre pregare al modo solito o leggere gli scritti dei Padri. L'uso dei remi è superfluo quando il vento gonfia la vela: essi servono quando il vento cade e la barca si ferma.

Un'arma potente contro i nemici possiede colui che, pregando, conserva il pianto della contrizione, perché nel gaudio generato dall'orazione non cada nell'esaltazione di sé. Chi sa conservare questa lieta tristezza sfugge a ogni male. L'autentica ardente orazione interiore è quella che nasce quando il calore, irradiandosi dalla invocazione di Gesù, accende il fuoco sui campi del cuore e incenerisce le passioni come rovi. Essa, con la letizia e la pace rischiarata l'anima e non spira né da destra né da sinistra e neppure dall'alto, ma sgorga dal cuore come pura sorgente, generata dallo Spirito vivificante. Amala e rinchiudila gelosamente nel tuo cuore, serbandone sempre la mente sgombra di fantasie, e non avrai più paura perché Colui che disse: "Sono io, non temete", è con te.

3. Istruzione di Niceforo il Monaco

Niceforo il Monaco espone la sua dottrina sulla penetrazione del cuore, nel trattato Sulla sobrietà e la custodia del cuore. "Voi che desiderate imprimere sensibilmente il fuoco celeste nel cuore e conoscere per esperienza che cosa sia l'autentico Regno dei Cieli dentro di voi, venite, io vi svelerò la scienza della vita soprannaturale o, meglio, l'arte che, senza affanno né sudore, introduce colui che la pratica nel porto della serenità. Ce ne siamo allontanati col peccato, rientriamo dunque dentro di noi, voltando le spalle al mondo. Non possiamo fare la pace con Dio, essere intimi di Dio se prima non torniamo in noi stessi dall'esterno all'interno, soltanto la vita interiore è veramente cristiana; ne danno testimonianza tutti i Padri".

"Un fratello interrogava così abba Agatone: "Che cos'è più importante, lo sforzo del corpo o la custodia del cuore? ". Lo starets rispondeva: "L'uomo è come un albero; la fatica del corpo è simile alle foglie ma la custodia del cuore è il frutto. Poiché, secondo la Scrittura, "ogni albero che non dia buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco" è chiaro che dovete volgere tutte le vostre cure al frutto, cioè alla custodia del cuore. Del resto, abbiamo bisogno anche della veste di foglie, cioè della fatica corporale ", "Dice il beato Climaco: "Chiudi la porta della cella al tuo corpo, la porta delle labbra alla tua lingua e la porta interiore agli spiriti maligni. Dopo esserti così elevato (cioè, dopo aver così rafforzato la custodia del cuore), controlla, se ne sei capace, quali e quanti ladri si avvicinano, per introdursi nella vigna del tuo cuore e rubarne i grappoli. Affaticato, il guardiano (cioè colui che ha la custodia del cuore), dopo aver pregato in piedi, si siede di nuovo e riprenda con coraggio la sua fatica (cioè, la concentrazione sul cuore e l'orazione)". "San Macario il Grande insegna: "L'impegno più importante

dell'asceta sta nel penetrare nel proprio cuore, dichiarare in esso guerra a Satana e, ostacolando i suoi disegni, lottare contro di lui". "Sant'Isacco il Siro scrive: "Sforzati di penetrare nel tuo santuario interiore e là vedrai il tesoro celeste. La scala che porta al Regno dei Cieli è nascosta in te, cioè nel tuo cuore. Perciò, purificati dal peccato e raccogliti nel tuo cuore: vi troverai gli scalini per salire in alto".

"Ecco un detto di Giovanni di Karpathos: "Molto sacrificio e molta fatica sono necessari nell'orazione per raggiungere l'imperturbabilità, quest'altro cielo del cuore dove dimora Cristo, come dice l'Apostolo: 'Non sapevate che lo Spirito di Dio abita in voi?'"

"Ed ecco le parole di san Simeone il Nuovo Teologo: "Da quando l'uomo fu cacciato dal paradiso e si è allontanato da Dio, al diavolo con i demoni fu concesso d'insidiare subdolamente, giorno e notte, la forza spirituale di ogni uomo. La mente non può in nessun modo difendersi se non con il costante ricordo di Dio. Colui nel quale è impressa la memoria di Dio, è anche in grado di preservare dalla dissipazione la propria forza spirituale".

"Così insegnano anche gli altri Padri. Quasi tutti si tramandano l'uno all'altro questa pratica spirituale, che è la più elevata, per mezzo dell'insegnamento, pochissimi l'hanno appresa e l'apprendono senza insegnamento alcuno, direttamente da Dio, grazie all'ardore della loro fede. Perciò occorre cercare un maestro esperto in questa dottrina. Ma se tu non trovassi un tal maestro, allora, con il pianto e la compunzione del cuore, chiama in aiuto Dio e fa' quello che ti dirò.

È noto che il nostro respiro, attraverso i polmoni, conduce l'aria fino al cuore. Perciò siediti in disparte, e, raccogliendo la mente, introducila nel tuo interno per la via del respiro; costringila a scendere fino al tuo cuore assieme all'aria inalata e trattienila; e non lasciarla uscire, per quanto possa volerlo. Ma, trattenendola, non lasciarla in ozio; suggeriscile, invece, queste sante parole: "Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me", affinché le ripeta giorno e notte. Esercitati a dimorare nel tuo interno, insieme con l'orazione indicata, e fa' attenzione che la tua mente non ne esca

troppo presto, perché in principio si sentirà molto avvilita per la scomoda prigionia. Ma quando vi si sarà assuefatta, il soggiorno le diverrà lieto e pieno di gioia, e lei stessa vorrà rimanervi. Come un uomo che torna a casa da un paese straniero, ed è fuori di sé dalla gioia rivedendo la sposa e i figlioli, così la mente si colmerà d'ineffabile gioia e di letizia quando si congiungerà con il cuore.

Se riuscirai a penetrare nel tuo cuore per la via che ti ho indicato, rendi grazie a Dio e attienti sempre a questa pratica; essa t'insegnerà cose mai immaginate. Se invece, dopo ogni possibile sforzo, non sarai tuttavia riuscito a penetrare nella regione del cuore con il metodo che ti ho indicato, allora fa' quello che ti dirò ancora e, con l'aiuto di Dio, troverai ciò che desideri. Si sa che il linguaggio dell'uomo (il linguaggio interiore, quello che usa con se stesso) risiede nel petto; perché è nel petto che,

quando le labbra tacciono, parliamo con noi stessi, ci consultiamo, formuliamo orazioni (quando le recitiamo mentalmente), salmodiamo e discorriamo variamente dentro di noi. Lascia che questo linguaggio, liberatosi da ogni pensiero, ripeta senza posa: "Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me", e costringi te stesso a quest'unico grido interiore, in luogo di ogni altro discorso. Persisti con pazienza in questo esercizio per breve tempo soltanto e, senza alcun dubbio, si schiuderà per te l'ingresso del cuore, come anche noi ne abbiamo avuto l'esperienza.

"Con questo tanto desiderato e gioioso ingresso nel cuore e con la sua sentinella, la concentrazione, anche tu acquisterai tutte le virtù: l'amore, la letizia, la pace, la pazienza, l'umiltà ed altre ancora".

4. Istruzione di Ignazio e Callisto.

I monaci Callisto e Ignazio di Xanthopulos espongono i loro insegnamenti sull'attività interiore del cuore, in ben cento capitoli, contenuti nella Filocalia. Ecco, tra questi, i più importanti per noi:

L'inizio di ogni vita devota sta nello zelo e nello sforzo sincero per assolvere i comandamenti di Cristo, che ci sono dati per la nostra salvezza; la conclusione, invece, consiste nella realizzazione perfetta della grazia divina, di cui abbiamo ricevuto il seme col battesimo, cioè:

"Spogliarsi, quanto all'antica condotta, del vecchio uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici; rinnovarsi, nello spirito della mente, e rivestire l'uomo nuovo", cioè il Signore Gesù Cristo, come dice il divino Paolo: "O figlioli miei, per i quali nuovamente soffro i dolori del parto, finché non si sia formato in voi il Cristo!".

"Quando riceviamo il battesimo", dice san Giovanni Crisostomo, "la nostra anima risplende più del sole, purificata dallo Spirito Santo. Come l'argento puro, rivolto verso i raggi del sole, irradia non per sua natura ma perché rifrange il lume del sole; così anche l'anima, dopo la lustrazione battesimale, riflette i raggi della gloria dello Spirito e lei stessa sembra gloriosa. Ma ahimè! questa gloria, ineffabile e terribile, rimane in noi soltanto per un giorno o due, e poi la spegniamo con la tempesta delle cure quotidiane e delle passioni".

Nelle viscere della misericordia divina, cioè nel santo fonte battesimale, noi riceviamo invano la perfetta grazia di Dio, se poi la nascondiamo sotto il velo tenebroso delle cure e delle passioni; possiamo però rinnovarla con il pentimento e con il rispetto dei comandamenti divini, e rivedere così il suo soprannaturale, primitivo splendore. Ciò avviene secondo la fede di ogni uomo e lo zelo di vivere secondo quella fede, ma soprattutto grazie alla benedizione del Signore Gesù Cristo. Come dice san Marco, Cristo, che è il perfetto Figlio di Dio, ha donato ai battezzati la grazia dello Spirito Santo, senza esigere da noi alcun riscatto; ma essa si rivela e opera in noi nel rispetto dei comandamenti, "finché non raggiungiamo la statura della plenitudine del Cristo". Perciò, se il principio e la radice del processo di salvezza è vivere secondo i comandamenti del Signore, mentre il suo fine e frutto è il ripristino della perfetta grazia dello Spirito - che ci fu donata all'inizio con il battesimo e che vive in noi, ma fu sepolta dalle passioni, e si rivela nuovamente con

l'adempimento dei comandamenti divini - allora ecco perché è opportuno per noi adempiere con zelo i precetti di Dio per reinstaurare in noi più fulgida la grazia dello Spirito. Giovanni, il confidente del Signore, dice: "Chi serba i comandamenti del Signore dimora in lui e il Signore con lui". Il Signore stesso lo dice ancor più chiaramente: "Chi accoglie i miei comandamenti e li serba, quegli è che mi ama; e chi mi ama, sarà amato dal Padre mio e io pure l'amerò e manifesterò me stesso in lui. Se uno mi ama, serberà la mia parola e il Padre mio lo amerà, e verremo a lui e prenderemo dimora in lui". Ma adempiere fedelmente i comandamenti della salvezza è impossibile per noi, senza l'aiuto del Signore Gesù Cristo, come Egli stesso ha detto: "Senza di me non potete far nulla", e come professava

l'Apostolo: "In nessun altro è la salvezza". Egli è per noi "la via, la verità, la vita". Ecco perché i nostri gloriosi precettori e maestri, illuminati dallo Spirito Santissimo, insegnano, nella loro saggezza, a pregare prima di tutto il Signore, a chiedergli senza esitare la sua misericordia, ad avere e portare sempre nel cuore, nella mente e sulle labbra il suo santissimo e dolcissimo Nome; c'insegnano a vivere e a dormire, a vegliare e a camminare, a mangiare e a bere sempre in quel Nome. Infatti, quando manca questa

invocazione, in noi confluisce ogni male e rovina, mentre quando essa è dentro di noi non c'è danno che non venga evitato, non bene che resti offuscato, azione che non possiamo realizzare, come ha detto il Signore stesso: "Chi rimane in me e io in lui, questi porta molto frutto".

Riconosciuta dunque la nostra impotenza e riposta ogni speranza nel Signore, amando i comandamenti fino al punto di rinunciare alla vita piuttosto

che trasgredirne uno, faremo ogni sforzo per assuefarci e fortificarci nella continua invocazione del Nome salvifico del Signore, funesto a ogni male e creatore di ogni bene. Per facilitare questa attività, i santi Padri hanno indicato un metodo speciale, chiamandolo "arte" e perfino "arte delle arti". Riferiremo qui l'autentico metodo del beato Niceforo sul modo di penetrare nell'interno del cuore attraverso la via del respiro, molto efficace per la concentrazione mentale.

La regola è la seguente: siediti in un luogo isolato e, raccogliendo la mente, introducila, per la via del respiro, nel cuore; e qui, fermandola in concentrazione, invoca senza posa: "Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me!". Fa' così finché questa invocazione metterà radici nel tuo cuore e diverrà continua.

Così hanno insegnato tutti i santi Padri. San Giovanni Crisostomo dice: "Vi imploro, fratelli, non venite mai meno alla regola di questa orazione". E altrove: "Beva o stia seduto, lavori o viaggi, o sia impegnato in qualunque altra cosa, ciascuno deve invocare senza posa: "Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me"; allora il Nome di Gesù Cristo, discendendo nei recessi del cuore, domerà l'esiziale serpente, salverà l'anima e le ridarà vita. Invoca dunque senza tregua il Nome del Signore Gesù, fino a che il cuore inghiotta il Signore e il Signore il cuore, e i due diventino una cosa sola". E ancora: "Non allontanate il vostro cuore da Dio, ma serbate sempre in esso la memoria del Signore nostro Gesù Cristo, affinché il Nome del Signore metta radici nell'interno del vostro cuore, e non pensate ad altro che a esaltare Cristo in voi", San Giovanni Climaco dice: "La memoria di Gesù si fonda col tuo respiro". E sant'Esichio scrive: "Se vuoi coprire di vergogna i pensieri profani e avere il cuore sempre vigile, la orazione al Signore Gesù aderisca al tuo respiro, e in pochi giorni vedrai esaudito il tuo desiderio".

E un fatto che, se insegneremo alla nostra mente a scendere nel cuore insieme con il respiro, ci accorgeremo che, scesa laggiù, essa dovrà essere sola e spoglia, dedita solo alla memoria e all'invocazione del Signore nostro Gesù Cristo; mentre uscendone e spaziando sulle cose esteriori, senza volerlo si disperderà in molte immagini e ricordi.

Proprio per conservare questa semplicità e unità della mente, i Padri esperti in tale esercizio raccomandano a colui che voglia abituarsi a questa veglia della mente nel cuore, di sedere in un luogo tranquillo e non troppo luminoso, soprattutto all'inizio di questa benefica pratica. Perché la vista delle cose esteriori può realmente essere causa di distrazione. Se invece un ambiente silenzioso e ombroso ci nasconde il mondo esterno, la mente cessa di disperdersi e si raccoglie meglio in se stessa, come dice Basilio il Grande: "La mente, che i sensi non lasciano spaziare sul mondo, rientra in se stessa".

Osserva coscientemente come l'essenza di questa pratica consista nell'unica, sincera, pura e attenta invocazione del Signore nostro Gesù Cristo, fatta con fede e non soltanto nella penetrazione nel cuore attraverso la via del respiro e nella permanenza in un luogo silenzioso e raccolto. Tutte queste cose, e altre simili, furono escogitate dai Padri soltanto per

aiutarci a raccogliere la mente, solitamente distratta, e a ricondurla in noi. Infatti, dalla consuetudine al raccoglimento e alla concentrazione interiore deriva quella di formulare mentalmente, nel cuore, una pura e attenta orazione. Osserva, inoltre, come tutte queste appropriate posizioni del corpo siano prescritte e determinate da regole particolari, considerate necessarie finché non fluisca nel cuore una limpida e pura orazione. Quando, per la benevolenza e la grazia del Signore nostro Gesù Cristo, ciò avvenga, sarai unito all'unico Signore in una pura e soave orazione e non avrai più bisogno di questi mezzi. Perciò, se vuoi veramente adempiere l'insegnamento di Gesù Cristo ed essere degno di lui, sforzati di giungere a pregare il Signore interiormente, in puro abbandono, in ogni tempo, in ogni ora, durante ogni attività, sicché, da fanciullo alla grazia quale sei, tu possa trasformarti, maturando, "nell'uomo perfetto, la misura di statura della plenitudine di Cristo". Ricorda inoltre che, se dovesse scaturire talvolta in te questa spontanea e libera orazione, non devi turbarla con le tue solite

pratiche di preghiera. Abba Filemone insegna: "Se, di notte o di giorno, il Signore ti facesse provare una pura e raccolta orazione, metti da parte le tue regole di preghiera e con tutte le tue forze cerca di aderire al Signore Iddio, ed Egli illuminerà il tuo cuore in quest'opera dello Spirito".

Ma quando sarai fatto degno di custodire nel tuo cuore l'orazione perpetua, allora, come dice Isacco il Siro, possiederai la perfezione e sarai divenuto dimora dello Spirito Santo: l'orazione non avrà mai fine, sia che tu resti seduto o cammini, mangi o beva, o faccia altre cose. Perfino nel sonno profondo la fragranza dell'orazione si diffonderà dal tuo cuore senza fatica; e anche se nel sonno tacerà, tuttavia continuerà ad agire nel tuo cuore, misteriosamente, santamente, senza interruzione.

PARTE SECONDA

1. Sermoni di Esichio di Gerusalemme.

1) La concentrazione è lo stato di silenzio del cuore sgombro di ogni pensiero; che respira e implora senza posa Gesù Cristo, Figlio di Dio e Dio, e lui solo, e con lui si schiera coraggiosamente contro i nemici e a lui, che ha il potere di rimettere i peccati, confessa le proprie colpe. 2) La vigilanza è la custode costante della mente sulla soglia del cuore; essa scorge avvicinarsi i pensieri estranei, questi ladri e predoni; ascolta quello che dicono e fanno, questi geni malefici, e vede le immagini seducenti che i demoni compongono, quando vogliono lusingare la mente e sedurla con le illusioni. Se riusciremo a mettere in pratica la virtù della sobrietà e della custodia del cuore, allora apprenderemo l'arte della lotta spirituale

3) Aspetti della vigilanza: il primo consiste nel controllare incessantemente la fantasia e la suggestione; il secondo, nel serbare sempre il cuore

profondamente silenzioso e sgombro di ogni pensiero, e pregare; il terzo, nell'invocare senza posa, umilmente, l'aiuto del Signore Gesù Cristo; il quarto, nell'avere nell'anima il costante ricordo della morte; il quinto, il più efficace, nel guardare soltanto al cielo, senza curarsi della terra.

4) Chi pratica la vita interiore deve esercitare

in ogni istante queste quattro virtù: l'umiltà, la concentrazione, l'opposizione ai pensieri e l'orazione.

L'umiltà, perché, non appena comincia a lottare con i demoni, avversari superbi, abbia sempre il cuore armato dell'aiuto di Cristo, che detesta i superbi.

La concentrazione, per mantenere il cuore sgombro di ogni pensiero, anche se sembri buono. L'opposizione, perché non appena la vista acuta della mente riconosce colui che si sta avvicinando, si opponga subito con ira al maligno, com'è detto: "E risponderò a quelli che m'insultano: poiché ho sperato nelle tue istruzioni". L'orazione, perché dopo l'opposizione, si rivolga subito a Cristo dal profondo del cuore, con gemiti inenarrabili. Allora colui che si batte vedrà il Nemico dissolversi come cenere al vento al Nome venerato di Dio, e dileguarsi come il fumo, insieme con le fantasie.

5) Colui la cui orazione non è pura da ogni

pensiero, non ha armi adatte per la lotta; intendo dire, quella orazione sempre attiva nei recessi più segreti dell'anima che, invocando il Signore Gesù

Cristo, colpisca e riduca in cenere il Nemico nascosto.

6) Dovrai scrutare dentro di te con lo sguardo acuto e penetrante della mente, onde riconoscere

chi stia entrando. Quando l'avrai riconosciuto, subito, con l'opposizione, taglia la testa al serpente e

nello stesso tempo invoca Cristo a gran voce. Sperimenterai, allora, l'invisibile intervento di Dio.

7) Se, con l'umiltà della mente e nel ricordo della morte, con l'opposizione ai pensieri e con l'invocazione a Gesù Cristo, sempre dimorerai nel tuo cuore, e così armato percorrerai ogni giorno il cammino spirituale, stretto e tuttavia lieto e dolce, ti saranno infine rivelate le sante contemplazioni dei beati e sarai iniziato da Cristo alla visione degli insondabili misteri; perché "in lui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza". Perché a proposito di Gesù Cristo sentirai che nell'anima tua è sceso lo Spirito Santo, mediante il quale l'uomo, a viso scoperto, mira la gloria del Signore .

Il diavolo, "come leone ruggente, va in Giro" con le sue orde, "cercando chi divorare". Perciò non vengano mai meno in noi la concentrazione del cuore, la vigilanza, l'opposizione ai pensieri e l'orazione a Gesù Cristo, nostro Dio. Perché in tutta la vita non troveresti un aiuto più valido di quello che ti offre Gesù; infatti, soltanto Lui, unico Signore e Dio, conosce le catene, i raggiri e le astuzie del demonio (c. 39).

9) Come il sale, percepito dai sensi, rende gradito il pane e ogni altro cibo, preserva la carne dalla putrefazione e la conserva a lungo, così la sapiente custodia della mente salva la dolcezza spirituale e l'azione divina del cuore. Essa, infatti, conforta mirabilmente l'uomo interiore e quello esteriore, scaccia i miasmi dei pensieri malvagi e ci mantiene perseveranti nel bene (c. 87).

10) Più sarai vigile e darai ascolto alla mente, e più ti sarà dato pregare Gesù con ardente desiderio; ma se trascurerai di sorvegliare la mente, ti allontanerai anche da Gesù. Come il primo fatto illumina l'atmosfera della mente di una grande luce, così il secondo, cioè il rifiuto della vigilanza e della dolcissima invocazione a Cristo, generalmente la oscura del tutto (c. 90).

11) Quando, con ardente dolcezza, invochiamo Gesù, il cuore si colma di una mirabile quiete, frutto dell'intensa concentrazione. Egli stesso ha detto: "Sono io che

ho creato la pace"; perciò, se invocheremo Gesù Cristo, Figlio di Dio e Dio, creatore e causa di ogni bene, Egli renderà il nostro cuore puro e sereno.

12) La costante memoria e invocazione del Nome di Gesù Cristo creerà in te uno stato divino, se, con mente vigile, rivolgerai a Lui una orazione continua, come unico, urgente, indispensabile esercizio. In verità, questo e null'altro dobbiamo fare: affidandoci a Lui con cuore ardente, invocare Gesù Cristo nostro Signore, perché Egli ci permetta di accostare e gustare il suo Nome. La perseveranza, infatti, è madre dell'abitudine sia nella virtù che nel vizio; e l'abitudine, alla fine, diventa una seconda natura. Perciò, raggiunto questo stato divino, la mente stagnerà da sola i suoi nemici, come un segugio la lepre tra i cespugli; ma questo lo fa per divorare, quella per colpire e sbaragliare (c. 97).

13) Uomo di grande sagacia, il sommo Davide dice al Signore: "Io riporrò in te la mia forza". Anche noi, per mantenere il silenzio del cuore e della mente, principio di tutte le virtù, abbiamo bisogno dell'assistenza del Signore che ci ha dato i comandamenti; se l'invochiamo senza intermissione, Egli allontana la sterile accidia che più di ogni altra cosa annienta il silenzio del cuore, come l'acqua il fuoco. Sicché, se vuoi sfuggire alla tua perdizione, non cedere al sonno, ma percuoti i nemici con il Nome di Gesù. Questo dolcissimo Nome si fonda col tuo respiro: conoscerai allora l'utilità del silenzio.

14) Quando noi indegni potremo finalmente accostarci, con timore e tremore, ai divini e purissimi Misteri di Cristo, nostro Dio e Sovrano, praticheremo in maniera più stringente la vigilanza, la custodia della mente, e la rigorosa concentrazione, affinché il fuoco celeste, cioè il Corpo e il Sangue del Signore nostro Gesù Cristo, consumi i nostri peccati e le nostre piccole e grandi colpe. Perché penetrando in noi Egli scaccia dal cuore i maligni spiriti e ci rimette i peccati commessi; allora, anche la nostra mente è liberata dall'inquietante pungolo

dei pensieri vani. E quando sarai nuovamente degno di ricevere i Santi Misteri, il Corpo e il Sangue divino illumineranno sempre di più la tua mente e la renderanno fulgida come una stella.

15) Dobbiamo attendere con il massimo zelo a conservare ciò che è prezioso; e veramente prezioso per noi è soltanto quello che ci protegge da

ogni male, sensibile o spirituale: tale è la custodia della mente, assicurata dall'invocazione di Gesù Cristo. Occorre scrutare sempre nel profondo del cuore, e sempre tacere persino col pensiero, liberandoci da tutti i pensieri, anche da quelli che sembrano giusti, affinché sotto non vi si nascondano i ladri

16) Il Nome di Gesù dovrà gravitare sempre nello spazio del nostro cuore, come la folgore si aggira nello spazio celeste prima che cada la pioggia.

Lo sanno bene coloro che hanno l'esperienza spirituale della lotta interiore. E bisogna condurre questa lotta come una guerra qualsiasi: innanzi tutto, occorre concentrazione; poi, quando ci accorgiamo che si sta avvicinando un pensiero nemico, con sdegno gli scaglieremo contro parole di maledizione; in terzo luogo, chiameremo con il cuore Gesù Cristo in nostra difesa, perché dissolva subito quello spettro demoniaco e la mente non inseguia la fantasia come un bimbo allettato da un abile giocoliere.

17) Ecco il frutto

mirabile ingenerato nella mente dal silenzio: i peccati, che prima bussavano alla mente sotto forma di fantasmi e diventavano grossolani peccati della carne se erano accolti nel cuore, ora vengono tutti recisi, nell'uomo interiore, dalla virtù spirituale della vigilanza; grazie a un cenno e alla protezione del Signore nostro Gesù Cristo, essa non consente loro di penetrare all'interno e trasformarsi in azioni malvage .

18) Come la pianura

produce frumento in abbondanza, così la Preghiera di Gesù genera nel tuo cuore gran copia d'ogni bene; o meglio, questi frutti te li concederà il Signore stesso Gesù Cristo, senza il quale non possiamo fare niente. All'inizio l'orazione ti sembrerà una scala, poi un libro nel quale andrai leggendo; infine, progredendo sempre più, ti apparirà come la Gerusalemme celeste, la città ove Egli regna con l'unico Padre suo consustanziale e il glorioso Spirito Santo.

19) Dopo la morte, l'anima, innalzandosi verso le porte del cielo, non tremerà davanti ai suoi nemici avendo Cristo con sé e sopra di sé; ma anche allora, come oggi, si scaglierà audacemente contro di loro. Purché non si sia stancata d'invocare giorno e notte il Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, fino alla morte, Egli la rivendicherà al più presto, secondo la sicura promessa divina fatta nella parabola del giudice ingiusto: "In verità vi dico che egli ne farà le vendette al più presto", e nella vita presente e alla sua dipartita dal corpo.

20) Se, cominciando a vivere nella concentrazione della mente, sapremo unire la sobrietà all'umiltà e l'orazione all'opposizione ai pensieri, percorreremo rettamente il cammino spirituale nell'adorabile e santo Nome di Gesù Cristo, fiaccola luminosa. Se invece confideremo soltanto nella nostra sobrietà e concentrazione, cadremo ben presto in basso, preda dell'assalto dei nemici. Allora questi perfidi tessitori di trame maligne avranno il sopravvento, e noi c'impiglieremo di più nelle reti dei desideri malvagi, oppure, spinti da essi, precipiteremo facilmente nella più completa rovina, non avendo in noi quella spada vittoriosa che è il Nome di Gesù Cristo, perché soltanto questa santa spada, brandita senza posa in un cuore vuoto da ogni altra immagine,

può metterli in fuga e stroncarli, arderli e consumarli come paglia nel fuoco.

21) È dunque compito della vigilanza vagliare senza posa le fantasticherie che passano nella mente; è questa un'opera utile e molto feconda per l'anima. Compito dell'opposizione è smascherare e svergognare l'immagine che tenta di penetrare nella mente sotto le spoglie di un oggetto

sensibile. L'invocazione del Signore, invece, sgretola e distrugge ogni macchinazione dei nemici, ogni parola, ogni fantasia, ogni idolo e ogni monumento di malvagità. Noi stessi, con la mente, possiamo vedere come li colpisca e sconfigga potentemente Gesù, Dio nostro onnipotente, e come difenda noi umili, miseri e buoni a nulla.

22) Una nave non può navigare a lungo senz'acqua; anche la custodia della mente perde ogni efficacia se non sia umilmente unita alla sobrietà e alla perpetua invocazione di Gesù Cristo.

23) L'orazione perpetua disperde dentro di noi le cupe nubi e i venti degli spiriti del male. E quando l'aura del cuore è pura, niente impedisce che vi risplenda la luce divina di Gesù; purché non ci lasciamo trascinare a mete illusorie che ci priverebbero dell'aiuto di Gesù. Immagine dell'umiltà, Cristo odia tutto questo.

24) È inutile tracciare lettere nell'aria, occorre inciderle con il bulino sopra una solida superficie

perché si conservino a lungo; allo stesso modo noi dobbiamo unire l'orazione di Gesù Cristo alla nostra pur laboriosissima sobrietà, se vogliamo che questa mirabile virtù rimanga integra in noi assieme a Lui, e, per grazia sua, non possa esserci tolta nei secoli.

25) La mente raccolta e custodita per grazia dell'unico Dio e operante per amor suo, quando ha preso stabile dimora nell'anima, acquista saggezza per compiere atti di perfezione; con la saggezza, inoltre, si possono amministrare facilmente gli atti e le parole con ineccepibile giudizio, secondo i disegni di Dio.

26) Beato, in verità, colui che implorandolo senza posa nel cuore, aderisce con il pensiero alla Preghiera di Gesù, come l'aria ai nostri corpi o la

fiamma al cero. Il sole raggiando sopra la terra dà origine al giorno, mentre il santo e adorabile Nome del Signore Gesù, splendendo di continuo nell'anima, genera innumerevoli fulgide visioni .

27) Quando le nuvole si disperdono, l'aria si fa chiara e trasparente, e quando a quella luce di verità che è Gesù Cristo si disperdono i miraggi delle passioni, nascono spontaneamente nel cuore pensieri luminosi come stelle, perché l'aria è illuminata della presenza di Gesù .

2. Sermoni di Filoteo il Sinaita.

1) L'uomo pio deve pensare e agire al solo fine di poter custodire nel Cuore la memoria di Dio come una perla o una gemma preziosa. Bisogna che trascuri ogni cosa, perfino il proprio corpo, e disdegni la vita stessa per accogliere nel proprio cuore il solo Dio.

2) Fin dal mattino sosterrai sulle soglie del cuore con inflessibile coraggio, portando con te la fedele, corroborante ed esaltante memoria di Dio e, nell'anima, la perpetua Preghiera di Gesù Cristo. Con queste sentinelle spirituali, annienterai tutti i peccatori della terra, cioè, nel Nome del Signore troncherai, appena le vedi spuntare, le teste dei pensieri più potenti e insidiosi .

3) La sobrietà è giustamente chiamata la via perché conduce così nel regno che è dentro di noi

come in quello futuro; essa viene anche chiamata l'officina della mente (laboratorio spirituale), perché plasma e leviga l'animo e rende imperturbabile ciò che prima era dominio delle passioni. È anche simile a una finestrella luminosa dove Dio, affacciandosi, si manifesta alla mente .

4) Dove sono l'umiltà, il ricordo di Dio, unito alla concentrazione e alla sobrietà, e una frequente orazione rivolta contro i nemici, là è la sede di Dio e il cielo del cuore, dove le orde demoniache temono di sostare perché è dimora di Dio.

5) La prima porta che introduce nella Gerusalemme spirituale, cioè nella concentrazione della mente, è il saggio silenzio delle labbra, anche se la mente non tace ancora; la seconda porta è la misurata continenza nel cibo, nel bere e nel dormire; la terza - che purifica a un tempo la mente e il corpo è la continua memoria e meditazione della morte.

6) Il soave ricordo di Dio, cioè di Gesù Cristo, unito allo sdegno del cuore e alla salutare ostilità (per tutto ciò che è peccato), annienta di solito ogni seduzione di pensiero, ogni suggestione, parola, gesto, immagine turpe e ogni altro mezzo di offesa di cui si serva il funesto Nemico per assalire e divorare le nostre anime. Gesù, da noi invocato, incenerisce ogni cosa. In verità non c'è salvezza per noi se non in Gesù Cristo. Il Salvatore stesso l'ha detto: "Senza di me non potete far nulla".

7) A ogni ora, a ogni istante difendiamo a qualunque prezzo il nostro cuore dai vani pensieri che offuscano lo specchio dell'anima, dove si deve imprimere e riflettere soltanto l'immagine luminosa

di Gesù Cristo, sapienza e potenza del Padre. Cerchiamo dunque senza posa nel nostro cuore il Regno dei Cieli; e sicuramente vi troveremo il granello di senape, la perla, il lievito e ogni altra cosa, purché abbiamo purificato la mente. Il Signore Gesù Cristo ha detto: "Il regno di Dio è dentro di voi" intendendo che la divinità dimora nel cuore.

8) Nel condurre la guerra interiore, comportati così : unisci l'orazione alla vigilanza e così la

vigilanza rafforzerà l'orazione e l'orazione la vigilanza. Quest'ultima, che internamente vigila di continuo su tutta la vita interiore, riconosce i nemici che tentano d'introdursi e, tagliando loro il passo con la sua forza, chiama subito in aiuto il Signore Gesù Cristo, perché scacci i maliziosi aggressori. La concentrazione, intanto, sbarra l'ingresso con l'opposizione; ma è Gesù, chiamato in aiuto, che mette in fuga i demoni e le loro illusioni .

9) Sorveglia la tua mente con la più intensa concentrazione. Non appena scorgerai un pensiero nemico, opponiti subito a lui, invocando Gesù Cristo in tuo aiuto. E quando gli parlerai, il dolcissimo Gesù ti dirà : "Io sono con te per difenderti". Ma anche dopo che tutti i nemici saranno umiliati per la tua orazione, continua a porgere ascolto, con zelo, alla tua mente. Altre ondate di pensieri si precipiteranno su di te, una dopo l'altra, e sembrerà alla tua anima di sprofondare nell'abisso e di esser vicina a perire. Ma Gesù, che è Dio, ridestato dai discepoli, porrà nuovamente il suo divieto ai pensieri ed essi si placheranno. E allora, liberato dall'assalto

dei nemici, tu glorifica il tuo Salvatore per un'ora o per un minuto soltanto, e immergiti nella meditazione della morte .

10) Percorrerai il tuo cammino nella più assidua concentrazione spirituale. La concentrazione e

l'orazione, unite, sono simili alle ruote del carro infuocato di Elia, perché sollevano nell'alto dei cieli

colui che vi si accosta. Che dire ancora? Il cuore di colui che persevera nella sobrietà diventa un cielo puro, con il suo sole, la sua luna e le sue stelle; diventa la sede dell'Ilimitato grazie alla misteriosa ed estatica visione (divina esaltazione) della mente.

3. Sermoni del metropolita Teolepto.

1) Il sole, tramontando, cede il posto alla notte; cioè quando Cristo si ritira dall'anima, questa

resta avvolta dalla tenebra delle passioni e le fiere della mente cominciano a dilaniarla. Ma non appena si è levato il sole, le fiere si nascondono nelle loro spelonche. Parimenti, quando Cristo ricomincia a splendere sulla rocca della mente in orazione, ogni sollecitudine mondana si dilegua e la mente riprende la sua opera, cioè l'apprendimento delle cose divine fino alla sera.

2) Astienti dai discorsi esteriori e lotta contro i vani pensieri, finché troverai il luogo dell'orazione pura e la casa dove dimora Cristo, il quale ti illuminerà e diletterà con la sua scienza e con la sua presenza.

3) Come l'orma del piede sulla neve si dissolve al sole, o è sciolta dall'acqua che filtra, allo stesso

modo i ricordi, impressi nella mente dalle impure azioni, si dileguano quando Cristo sorge nel cuore, grazie all'orazione, tra la pioggia di lacrime di un caldo pentimento.

4) Le invocazioni frequenti, formulate mentalmente con ardente commozione, cancellano i ricordi di ogni azione passata. Come un rasoio, il ricordo di Dio, insieme con la fede e la contrizione del cuore, recide i cattivi ricordi dall'anima illuminata.

5) Isolato dal mondo, sforzati di penetrare nella cinta più interna dell'anima, la torre di guardia, che è la dimora di Cristo, là dove regnano la pace perenne, la gioia e il silenzio. Il nostro sole spirituale, che è Cristo, emana questi doni come raggi, e ne ricompensa l'anima che lo accoglie con fede e virtù.

6) Mentre siedì in solitudine, rammenta il tuo Dio, distogli la mente da ogni cosa, solo rivolgendola a Lui. Riversa davanti a Lui la piena del tuo cuore e con amore aderisci a lui. Svanita ogni immagine di cose esistenti, la mente, volgendosi a Dio, lo vedrà senza vederlo.

7) L'orazione è il colloquio dell'intelletto con Dio. In esso vengono dette parole di supplica, e, nello stesso tempo, la mente si slancia e si protende a Dio. Mentre il pensiero pronuncia senza tregua il Nome del Signore e la mente percepisce distintamente l'invocazione del Nome divino, la luce della scienza divina avvolge tutta l'anima, come una fulgida apparizione.

8) Credi a me, ti dico il vero : se, anche impegnato in altre cose, non ti separerai dall'orazione, madre di ogni bene, essa non smetterà di vegliare su di te finché non ti abbia introdotto in una stanza segreta e preparato un'ineffabile gloria e letizia. Allontanato ogni ostacolo, essa spiana la via alla virtù e la rende facile a chi la sta cercando.

9) Procedendo nel tuo cammino di perfezione, recita le parole dell'orazione e dirigiti a Dio

implorando sempre, senza scoraggiarti mai. Prega senza posa, imitando l'ardire di quella vedova che riuscì a commuovere il giudice inflessibile.

Ciò significa che tu segui la via dello spirito, non dai ascolto alle lusinghe della carne e non interrompi la continuità dell'orazione con pensieri profani ma sei il tempio di Dio, dove Dio è celebrato in silenzio. Così pregando con la mente, otterrai, infine, di possedere la costante memoria di Dio, di penetrare nelle inaccessibili profondità dello spirito, di contemplare l'invisibile, servendo, in solitudine, il solo Dio, con effusioni d'amore che tu solo conosci.

4. Detti di Barsanufio il Grande e di Giovanni.

1) Quando invochiamo il Nome di Dio, i nostri nemici perdono forza. Sapendo questo, non cessiamo d'invocare il Nome di Dio in nostro aiuto.

A questo serve l'orazione; e la Scrittura dice: "Pregate senza intermissione". (risposta 422).

2) Rammenta che Dio vede i cuori e li scruta, perciò invocalo in cuor tuo. Questo è detto anche nella Scrittura: "Chiusa la tua porta, prega il Padre tuo nel segreto", Sigilliamo, dunque, le labbra e preghiamo nel cuore, perché chi chiude le labbra e invoca Dio e lo prega nel suo cuore, osserva questo precetto (risposta 427).

3) L'opera che più ti sta a cuore, deve essere quella di pregare senza intermissione. Se vuoi riuscire, fatti una regola e persevera con fiducia senza pigrizia, e Dio ti benedirà e ti darà il suo favore (risposta 26).

4) L'incessante invocazione del Nome di Dio è il farmaco che guarisce, non solo dalle passioni, ma anche dal loro affetto. Come un medico sceglie il farmaco adatto o l'impiastrico confacente alla ferita dell'infermo e ottiene un benefico effetto senza che l'infermo sappia come questo avvenga, così anche il Nome di Dio, quando è invocato, risana da tutte le passioni, benché noi ignoriamo come ciò accada (risposta 421).

5) Il Signore ha detto : "Chiedete e vi sarà dato". Prega, dunque, Dio ed Egli ti manderà il Santo Spirito consolatore, e questi, quando verrà, ti insegnerà ogni cosa e ti svelerà tutti i misteri. Sceglilo come tua guida; Egli non lascerà nel tuo cuore seduzioni o distrazioni, non ammetterà nella tua mente negligenza, pigrizia o sonnolenza, ma illuminerà i tuoi occhi, rafforzerà il tuo cuore, eleverà la tua mente. Stringiti a lui, credi in lui, ama lui solo (risposta 136).

6) Quando vedi che gli astuti raggiri del Nemico turbano la tua orazione, non metterti a discutere con lui, ma cerca di invocare il Nome di Dio e Dio Verrà in tuo aiuto e sventerà gli inganni dei nemici (risposta 424):

7) L'orazione perfetta è questa: un discorrere con Dio senza distrazione, raccogliendo tutti i pensieri e i sentimenti. L'uomo entra in questo stato spirituale quando muore agli altri uomini e al mondo e a tutto quanto in esso si trova. Pregando, egli non ha altro in mente se non che è davanti a Dio a colloquio con lui (risposta 79).

PARTE TERZA

Il profittevolissimo racconto di abba Filemone.

1) Raccontavano di abba Filemone, l'eremita, che egli si era recluso in una grotta, non lontano dalla Lavra detta Romaïos, e si era dedicato alle lotte ascetiche, ripetendo mentalmente tra sé le stesse parole che si attribuiscono ad Arsenio il Grande: "Filemone, perché sei venuto qui?". Egli rimase abbastanza a lungo in quella grotta. La sua occupazione era quella di torcere corde e intrecciare ceste, che consegnava poi all'economo, ricevendo da questi i pochi pani di cui si nutriva. Non mangiava altro che pane e sale, e nemmeno ogni giorno. Del suo corpo, come ben si vede, non si preoccupava affatto, ma esercitandosi nella contemplazione raggiungeva illuminazioni divine e, poiché era degno

di tali ineffabili visioni, acquisiva la conoscenza spirituale. Recandosi alla chiesa, nei giorni di sabato e di domenica, camminava sempre solo, assorto nei suoi pensieri, non permettendo ad alcuno di avvicinarsi per non distogliere la mente dal proprio dovere. In chiesa, poi, si metteva in un angolo, con il volto chinato a terra, e lasciava sgorgare le lacrime, emettendo incessanti sospiri e richiamando alla mente il ricordo della morte e l'immagine dei santi Padri, soprattutto di Arsenio il Grande, le cui orme si sforzava di seguire con ogni zelo.

2) Quando l'eresia comparve in Alessandria e dintorni, egli se ne andò da lì ed entrò nella Lavra

di Nicanore, dove, accogliendolo, il piissimo Paolino gli cedette il proprio romitaggio e gli creò intorno un assoluto silenzio. Per un anno intero non permise a nessuno d'incontrarsi con lui ed egli stesso non lo importunava mai, se non quando gli portava il pane richiesto. Giunse la festa della santa Risurrezione di Cristo; nell'incontrarsi, i due cominciarono a conversare e il discorso cadde sulla vita solitaria; Filemone comprese che anche il venerabilissimo fratello Paolino nutriva la lodevole intenzione di vivere in solitudine; allora prese a seminare in lui una profusione di concetti ascetici, scritti e non scritti, dimostrando che non si può piacere a Dio se non nella completa solitudine, come in qualche passo osserva anche Mosè, l'antecessore illuminato: "Il silenzio genera l'ascesi, l'ascesi genera il pianto, il pianto il timore, il timore l'umiltà, l'umiltà il ravvedimento, il ravvedimento l'amore, ed infine l'amore rende l'anima assennata e priva delle passioni;

allora l'uomo comprende di non esser lontano da Dio ".

3) Egli (Filemone) gli disse: "Con l'assoluto silenzio, devi purificare la tua mente ed esercitarla in continua attività spirituale. Come l'occhio, volgendosi alle cose sensibili, si stupisce di quello che vede, così la mente pura, volgendosi alle cose spirituali, è sollevata all'altezza delle cose contemplate, tanto che non riuscirai più a distoglierla da esse. E quanto più, grazie al silenzio, si spoglia delle passioni, tanto più diventa degna della visione di cose spirituali. Ma diverrà perfetta solamente quando gusterà l'essenziale e si unirà a Dio. Acquistata allora una dignità regale, essa non sentirà più la miseria né sarà attratta da desideri mondani, se anche tu le offrissi tutti i regni della terra. Se vuoi dunque ottenere questi grandi beni, fuggi dal mondo e percorri assiduamente la via dei Santi, deponi ogni preoccupazione esteriore, usa povere vesti. Serba contegno semplice, parlare schietto, incedere modesto, voce franca. Sii lieto di vivere in povertà, negletto da tutti. Preoccupati soprattutto di custodire la concentrazione e la vigilanza della mente, sii paziente in tutte le angustie, e con ogni mezzo abbi cura dei beni spirituali che hai ricevuto, perché si conservino integri e incorrotti. Scruta con scrupolo te stesso e non accogliere la minima lusinga che tenti d'insinuarsi in te furtivamente. Poiché il silenzio doma le passioni dell'anima, ma se l'uomo permette

loro di avvampare nuovamente, di riprendere il minimo vigore, esse, in genere, s'inferociscono ancor di più, e con maggior forza trascinano nel peccato. Lo stesso avviene per le ferite del corpo: se irritate o grattate, non potranno più rimarginarsi. Anche una sola parola può allontanare la mente dalla memoria di Dio, se i demoni la tentano con la complicità dei sensi. Custodire l'anima, è un'impresa grande e paurosa. Dovrai quindi allontanarti completamente dal mondo e, distogliendo la mente da ogni inclinazione del corpo, dovrai rinunciare alla patria, alla casa, alla ricchezza, diventare incurante di traffici e di amici, estraneo alle umane faccende e conservarti umile, mite, benigno, pronto a ricevere nel cuore i segni inconfondibili della divina scienza. Perché non è possibile scrivere sulla cera senza aver cancellato le lettere scritte in precedenza, come c'insegna Basilio il Grande. Tale era l'ideale dei Santi, i quali, distaccati da tutte le consuetudini mondane e serbando dentro di sé, imperturbabile, la saggezza divina, furono illuminati dalla legge di Dio e cominciarono a splendere con le opere e le parole, "mortificando le membra che sono sulla terra" con la continenza, il timore e l'amore di Dio. Giacché, per merito dell'orazione incessante e la meditazione delle divine Scritture, si spalancano gli occhi spirituali alla visione del Re di tutte le potenze, e grande è la gioia; un desiderio irresistibile di Dio divampa con violenza nell'anima; gioisce anche la carne, per l'azione dello Spirito, e tutto l'uomo diventa spirituale. Ecco i doni ottenuti da quelli che osservano il beato silenzio e sopportano l'esistenza, estremamente disagiata, dell'eremita; allontanando da sé

ogni consolazione umana e senza posa, soli, scorrendo con il Signore che è nei cieli.

4) Ascoltate queste parole, quel piissimo fratello, ferito nell'anima dall'amore di Dio, lasciò la

sua dimora e assieme a lui raggiunse la skita, dove

i Padri più illustri hanno percorso la via della devozione. Essi si stabilirono nella Lavra di S. Giovanni Colobo, affidando il loro sostentamento all'economo di quella Lavra, perché volevano vivere

nel silenzio. E qui vissero con la benedizione di

Dio, in assoluto silenzio, solo recandosi, nei giorni

di sabato e di domenica, alla chiesa dove si riunivano tutti, e restando gli altri giorni nel loro rifugio; e ciascuno per conto proprio compiva i suoi atti di devozione.

5) Nel fare orazione, il santo starets (Filemone) seguiva la seguente regola: di notte, cantava per

intero il Salterio e gli inni (i nove inni contenuti

nel Salterio); con calma, senza affrettarsi, leggeva

uno dei Vangeli; poi si sedeva e così restava, ripetendo tra sé: "Signore, abbi pietà!", con estrema

concentrazione e abbastanza a lungo, finché non riusciva più a pronunciare

l'invocazione; allora, si concedeva il sonno. Di nuovo, all'alba, cantava l'ora

di Prima, o leggeva, a piacer suo, passi delle Epistole

o del Vangelo. In questo modo egli trascorreva tutta

la giornata, cantando, pregando e contemplando le

cose celesti; spesso la sua mente era così assorta

nella contemplazione, che egli non sapeva più di essere su questa terra.

6) Il fratello, vedendolo applicato all'orazione, si che a volte si trasfigurava a causa dei pensieri

divini, gli disse: "Non ti è faticoso, padre, vecchio

come sei, mortificare e costringere in tal modo il tuo corpo?". Gli rispose: "Credimi, Dio ha colmato la mia anima di tanto zelo e di tanto amore per l'orazione, che non sono in grado di soddisfare questa sua sete come vorrei; ma l'amore di Dio e la speranza delle future beatitudini vincono l'impotenza del corpo". In tal modo, tutto il suo anelito spirituale tendeva al cielo, e questo anche durante la refezione, e non soltanto in altri momenti.

7) Un fratello che viveva con lui gli domandò una volta: "Quali misteri contempli?". Ed egli, vedendo che quegli desiderava sinceramente edificarsi, gli disse: "Ti posso dire, figlio mio, che a chi ha la mente pura Dio concede persino la visione delle gerarchie angeliche e delle armate celesti a Lui soggette".

8) Gli chiese ancora quanto segue: "Perché padre, ti diletta del Salterio più che di tutte le altre Scritture, e perché, quando canti sottovoce, sembra che tu parli con qualcuno?". A queste parole lo starets rispose: "Dio ha impresso così profondamente nella mia anima, come già in quella del profeta Davide, la potenza dei suoi Salmi, che non posso sottrarmi alla delizia di contemplare tutto ciò che racchiudono; perché in essi sono comprese tutte le divine Scritture". Queste cose egli confidava a chi lo interrogasse, con grande umiltà e dopo lunghe ed insistenti suppliche, perché ne traesse giovamento.

9) Un fratello di nome Giovanni, giunto dal mare, venne da questo santo e illustre padre Filemone e abbracciandogli le ginocchia disse: "Che

devo fare, padre, per salvarmi? perché la mia mente è inquieta, e vola qua e là, dove non è lecito".

Egli tacque per un poco e poi disse: "Questa malattia è propria di quelli che vivono esteriormente. Ne

sei affetto anche tu perché non possiedi ancora il

vero amore di Dio; il frutto dell'amore e della conoscenza di Lui non è ancora sceso in te". Il fratello

gli disse: "Che devo fare, dunque, padre?". Rispose : "Va', e acquisisci nel tuo cuore la scienza dell'orazione interiore ed essa purificherà la tua mente

da ogni cosa". Il fratello, non essendo illuminato

sul senso di queste parole, disse allo starets: "Che

cos'è questa scienza segreta, padre?". Ed egli rispose: "Va', custodisci il tuo cuore e pronuncia mentalmente, con sobrietà, timore e tremore: "Signore

Gesù Cristo, abbi pietà di me!". Così insegna ai

principianti anche il beato Diadoco". Il fratello

se ne andò e, grazie alle orazioni del padre, con

l'aiuto di Dio trasse non poco profitto da questi insegnamenti. Ma in seguito questo stato si affievolì

ed egli non riusciva più a conservare la vigilanza

della mente e a pregare. Sicché tornò dallo starets

e gli raccontò l'accaduto. Lo starets gli disse: "Tu

hai già conosciuto la via del silenzio e dell'attività

spirituale e hai gustato la dolcezza che ne deriva.

Custodiscila sempre nel tuo cuore, sia che tu mangi

o beva o discorra con chicchessia; in viaggio o nella

tua cella, con mente vigile e ferma, non cessare mai

di recitare questa Preghiera, oltre alle altre orazioni

e ai Salmi; anche quando attendi alle più urgenti necessità non permettere che la tua mente rimanga

oziosa, ma costringila a esercitarsi e a pregare in segreto. In questo modo potrai comprendere la verità profonda delle divine Scritture, la loro forza nascosta e, la mente continuamente attiva, adempiere le parole dell'Apostolo, che ammonisce: "Pregate senza intermissione". Vigila dunque su te stesso con attenzione e preserva il tuo cuore dai pensieri malvagi o solo irrequieti e vani; ma sempre, quando dormi, quando ti alzi, quando mangi, quando bevi e quando discorri, il tuo cuore si nutra mentalmente dei Salmi oppure ripeta in segreto: "Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me! ". Così, quando intoni i Salmi, fa' attenzione a non pronunciare le parole con la sola bocca, svolazzando altrove col pensiero".

10) Il fratello lo interrogò ancora : "Vedo in sogno mille fantasticherie". Lo starets rispose: "Non essere pigro né scoraggiato; ma, prima di addormentarti, formula più volte la Preghiera nel tuo cuore e resisti ai pensieri tentatori con i quali il diavolo vuol distrarti, e Dio ti ascolterà. Sforzati di addormentarti con i Salmi sulle labbra e il loro insegnamento spirituale nella mente, e non permettere che questa, per negligenza, ospiti altri pensieri; ma, nutrito dei pensieri nati dalla tua orazione, stenditi sul giaciglio, affinché essi rimangano in te mentre dormi e quando ti sveglierai discorrano con te. Pronuncia inoltre, prima di addormentarti, il santo simbolo della fede ortodossa, perché professare la propria fede in Dio è fonte e difesa di ogni bene".

11) Il fratello gli domandò ancora : "Fammi la grazia; padre, dimmi come lavora la tua mente. Istruiscimi, perché anch'io mi salvi". Gli rispose: "Perché questa curiosità di saperlo?". Quello si alzò, abbracciò i piedi del santo e, baciandoli, lo supplicava di istruirlo. Lo starets dopo una breve pausa disse: "Tu non sei ancora in grado di farlo. È proprio dell'uomo abituato a muoversi tra le benedizioni della verità, di affidare a ogni senso la funzione che più gli si addice. Ma non può essere degno di un simile dono chi non si è purificato completamente dagli inquieti pensieri del mondo. Perciò, se lo desideri sinceramente, devi custodire l'insegnamento segreto in un cuore puro. Se avrai sempre dentro di te l'orazione e l'insegnamento delle Scritture, gli occhi della tua anima si apriranno ed essa si colmerà di ineffabile letizia e di calore, così che la carne si riscalderà allo spirito e tutto l'uomo diventerà spirituale. Perciò, se Dio ti concederà di poter pregare giorno e notte senza distrarti, con mente pura, potrai abbandonare la regola che seguivi per le tue orazioni e con tutte le tue forze aderirai a Dio. Ed Egli istruirà la tua anima nelle operazioni spirituali che hai intrapreso". Aggiunse: "Una volta venne da me uno starets, e quando lo interrogai sull'attività della sua mente, egli mi disse: "Per due anni sono rimasto in orazione davanti a Dio, supplicandolo che mi facesse la grazia d'imprimere costantemente e senza distrazioni nel mio cuore l'orazione che Egli aveva

affidato ai suoi discepoli, e il Signore generoso, vedendo il mio zelo e la mia pazienza, mi ha concesso ciò che chiedevo".

Ed ecco che cosa gli disse ancora: "I pensieri vani che si trovano nell'anima sono le malattie di un'anima oziosa che si abbandona alla negligenza; perciò, secondo le Scritture, è nostro dovere sorvegliare con ogni cura la mente, salmeggiare come si conviene e pregare con mente pura. Fratello, Dio vuole che noi gli dimostriamo il nostro zelo, prima di tutto con le opere (vita ascetica e atti di carità), poi con l'amore e la continua preghiera; allora, Egli ci indicherà la via della salvezza. È chiaro, dunque, che non c'è altra via che conduca al cielo, se non quella del completo rifiuto di ogni male, dell'ardente ricerca di ogni bene, dell'assoluto amore di Dio e della convivenza con Lui in santità e somiglianza, sicché, quando un uomo raggiungerà tutto questo rivestirà ben presto sembianze celesti. Inoltre, chiunque voglia salire in alto deve mortificare senza indugio le membra che sono sulla terra. Perché, quando la nostra anima avrà gioito nella contemplazione del vero bene, non sarà più attratta dalle passioni, stimolata da peccaminose lusinghe; ma, distolta da ogni gioia corporale, accoglierà l'immagine di Dio con mente pura e buona. Per questo sono necessarie un'attenta vigilanza, molte fatiche del corpo e la purificazione dell'anima. Soltanto allora Dio prenderà dimora nei nostri cuori e noi, mondi da ogni peccato, potremo osservare i suoi comandamenti ed Egli stesso ci insegnerà a seguire con fermezza le sue

leggi, irradiando su noi la sua virtù come raggi di sole, per grazia dello Spirito Santo. Attraverso prove e tentazioni, dobbiamo purificare l'immagine secondo la quale fummo creati esseri razionali, capaci di ogni intendimento, e a similitudine di Dio. Con i sensi purificati da ogni scoria al fuoco delle prove, ci disponiamo a una rinnovata dignità regale. La natura umana fu creata da Dio per essere partecipe di tutte le beatitudini, capace di contemplare col pensiero l'esultanza delle gerarchie angeliche in gloria: dei troni, delle potestà, dei principati, delle dominazioni, di vederne la luce inaccessibile e lo splendore accecante. Ma quando possederai qualche virtù attento che il tuo pensiero non si innalzi al di sopra di tuo fratello perché tu sei riuscito in quella virtù mentre egli l'ha negletta; poiché questo è il principio della superbia. Mentre stai lottando con una passione, guardati dallo scoramento e dal timore, anche se la lotta è tenace; insorgi, prosternati dinanzi al volto di Dio, ripetendo con tutto il cuore, insieme col Profeta: "Giudica, o Signore, i miei oppositori, espugna coloro che mi assediano". Ed Egli, vedendo la tua umiltà, accorrerà subito in tuo aiuto. Quando sei in viaggio con qualcuno, non intavolare un discorso vano, ma offri alla tua mente il cibo spirituale che già la teneva occupata, perché conservi questa buona abitudine e dimentichi le voluttà terrene e non esca dal porto dell'imperturbabilità". Con queste e molte altre parole, lo starets congedò il fratello.

12) Ma non molto tempo dopo egli tornò

nuovamente e riprendendo la parola domandò: "Che devo fare, padre? Quando recito l'Ufficio notturno, il sonno mi aggrava e m'impedisce di pregare e di vegliare a lungo. E mentre canto i Salmi, ho voglia di metter mano a un lavoro". Lo starets rispose:

"Se riesci a pregare sobriamente, non toccare il lavoro; ma quando la sonnolenza ti avvolge, allora lotta e prendi in mano il lavoro". Quello domandò nuovamente: "Tu stesso, padre, non sei gravato dal sonno, durante il tuo Ufficio notturno?". Lo starets disse: "Raramente; tuttavia, quando incombe la sonnolenza, mi scuoto e comincio a leggere dall'inizio

il Vangelo di Giovanni, rivolgendo la mente a Dio, e la sonnolenza tosto scompare. Anche se insorge qualche pensiero, lo affronto ed esso si dilegua. Tu, invece, non sai ancora armarti così contro di essi; attieniti soprattutto alla scienza segreta e osserva con diligenza le ore stabilite dai santi Padri: per le orazioni diurne l'ora terza, sesta, nona e il vespro, come pure gli Uffici notturni. Inoltre, con tutte le tue forze, cerca di non fare nulla per rispetto umano e guardati dal nutrire inimicizia verso qualcuno dei tuoi fratelli; per non allontanare da te il tuo Dio.

Sforzati anche di serbare il tuo pensiero vigile, lontano dalle tentazioni e diligentemente attento alla

realtà interiore. In chiesa, quando hai l'intenzione di accostarti ai santi Misteri di Cristo, non partire finché tu non abbia raggiunto la pace perfetta. Resta fermo nello stesso posto, non andartene fino alla preghiera di congedo; immagina di essere in cielo, di trovarti davanti a Dio e di accoglierlo nel tuo

cuore; accingiti a fare questo con timore e tremore,
per non accostarti indegnamente alle sante Potenze".

Dopo aver così rinfrancato spiritualmente il fratello e affidatolo alla grazia del
Signore, lo staretts
lo lasciò andare.

13) Il fratello che aveva vissuto con lui raccontava anche questo: "Una volta,
sedendogli accanto, gli domandai se, quando viveva nel deserto,
fosse stato tentato dalle menzogne del demonio. Ma
egli rispose: "Perdona, fratello, ma se Dio permettesse che tu fossi assalito dalle
stesse tentazioni diaboliche sofferte da me, non credo che potresti sopportarne
l'amarezza. Ho settant'anni e anche qualcuno di più; vivendo nei deserti ho sopportato
molte tentazioni in assoluto silenzio; non sta bene rivelare a quelli che non hanno
ancora gustato il silenzio,

le sevizie che ho provato e sopportato da questi demoni. Durante le tentazioni ho
sempre agito così:

rimettevo ogni mia speranza in Dio, al quale offrivo
anche voti di rinuncia, ed Egli mi liberava ben presto
da ogni miseria. Per questo, fratello, non mi do più
alcun pensiero di me stesso, ma sapendo che Egli

ha cura di me, sopporto con molta facilità le tentazioni che mi assalgono. E soltanto
questo gli offro

di mio: che prego senza intermissione; inoltre mi è di grande aiuto la speranza che chi
sopporta i mali

più gravi riceverà corone più ricche; perché queste e quelli si bilanciano nelle mani
del giusto Giudice. Ora che sai queste cose, fratello, non cedere alla

viltà. Sei entrato nella mischia per combattere e ora combatti, incoraggiato anche
dalla certezza che sono moltissimi coloro che ci difendono contro il nemico

di Dio, più numerosi delle orde nemiche. E in realtà come oseremmo noi opporci a un
così terribile nemico della nostra specie se la destra potente del Verbo di Dio non ci

stringesse, proteggesse, coprisse? Come potrebbe la natura umana sopportare i suoi assalti ? Come dice Giobbe : "Chi può aprire le porte della sua faccia? I suoi denti sono tremendi

tutto in giro... Dalla sua bocca escono fiaccole ardenti e faville di fuoco ne balzano fuori. Dalle sue nari esce il fumo come da una pentola o una caldaia schiumante. Il suo fiato accende i carboni e la fiamma scaturisce dalla sua bocca. Nel suo collo dimora

la forza e il dolore giubila dinanzi a lui... Il suo cuore è fermo come pietra; sì, e duro come un blocco della macina di sotto... Fa bollire l'abisso come una pentola, fa del mare un calderone di unguenti. Fa scintillare dietro di sé un sentiero, si direbbe che l'abisso è canuto... Guarda fisso tutto

l'eccelso: è re su tutti i figli dell'orgoglio". Ecco, contro chi lottiamo, fratello! Ecco, come viene descritto il nostro tiranno! Tuttavia, la vittoria è facile per coloro che, esemplarmente, passano la vita in solitudine: perché non hanno in sé niente che gli assomigli, perché hanno rinnegato il mondo, praticando eccelse virtù e perché hanno chi combatte con loro. Poiché, dimmi, chi, essendosi accostato al Signore con reverenziale timore, non è stato trasformato nella propria sostanza e, illuminato dai precetti e dalle opere ispirate da Dio, non ha reso limpida la sua anima, specchio di giudizi e pensieri divini? Costui non permette mai che essa rimanga oziosa, perché ha Dio dentro di sé, il quale ispira alla mente una insaziabile sete di luce. Il suo spirito non consente che l'anima, costantemente dominata in questo modo, si sbizzarrisca tra le passioni, ma come un re in preda a terribile collera e corruccio, le percuote senza pietà. Un uomo siffatto non torna indietro, ma con la pratica (delle virtù), con le mani levate al cielo, nell'orazione appropriata, ottiene, nella lotta, la vittoria".

14) Raccontava ancora quel fratello che, tra

le altre virtù, abba Filemone annoverava anche questa: "Non sopportava i discorsi inutili, e se qualcuno, dimentico, raccontava qualche cosa che non

fosse per il bene dell'anima, non rispondeva neppure. Anche quando dovevo uscire per qualche necessità, non domandava : "Perché esci ?". E quando ritornavo, non diceva: "Dove sei stato? E che hai fatto?". Così accadde che una volta andai per mare ad Alessandria per un affare urgente e da lì, per una questione ecclesiastica, passai a Costantinopoli, senza informarne il servo di Dio; vi rimasi abbastanza a lungo e, dopo aver visitato i venerandi padri che erano laggiù, tornai finalmente da lui, all'eremo. Al vedermi, lo starets si rallegrò; e dopo avermi salutato come al solito, recitata l'orazione, sedette; ma non mi domandò assolutamente nulla e riprese la sua solita occupazione spirituale.

15) "A volte, volendo metterlo alla prova, per alcuni giorni non gli diedi il pane. Ma egli non lo cercò e non me ne disse niente. Allora, dopo essermi prostrato davanti a lui, gli domandai : "Di grazia, padre, dimmi, sei forse offeso perché non ti ho portato da mangiare, come di consueto?". Egli mi rispose : "Perdona, fratello ! Ma se anche per venti giorni tu non mi dessi il pane, io non te lo chiederei, perché fino a quando posso resistere con l'anima, resisterò anche con il corpo". A tal punto egli era giunto nella contemplazione del vero bene".

16) Egli usava dire : "Da quando sono venuto nell'eremo, non ho più lasciato uscire il mio pensiero dalle quattro mura della cella, e neppure nella mia mente ho accolto un solo pensiero, che

non fosse di timor di Dio e della sua giustizia futura; serbavo in mente il giudizio finale dei peccatori, il fuoco eterno e le tenebre infernali; rammentavo come vivranno le anime dei peccatori e quelle dei giusti, e quali beatitudini siano preparate a questi ultimi, e come ciascuno riceva il suo compenso secondo le sue fatiche, chi per le imprese ascetiche, chi per la sua carità e sincero amore, chi ancora per il suo disinteresse verso ogni avere e il perfetto silenzio, questo per l'assoluta ubbidienza, quello per la vita errante. Poiché i miei pensieri sono pieni di tutte queste cose, non lascio nessun'altra idea albergare in me e non posso più stare con gli uomini né occupare con essi la mia mente, per non separarmi dai pensieri divini".

17) Egli raccontò di un altro anacoreta che aveva già raggiunto l'imperturbabilità e riceveva il pane dalla mano di un angelo, ma per essersi impigrito (indebolito nella concentrazione), fu privato di un così grande privilegio. Infatti, non appena l'anima allenterà l'attenta e tesa concentrazione della mente, sarà avvolta dalle tenebre. Dove non splende Iddio, ogni cosa si dissolve, come nell'oscurità; l'anima non può contemplare l'unico Dio e giubilare alle sue parole. "Sono io dunque Dio soltanto da vicino", dice il Signore, "e non Dio da lontano?"

Potrebbe un uomo occultarsi in tale nascondiglio sicché io non lo vegga? Non riempio io il cielo e la terra?". E rammentava molti altri, che avevano sofferto una simile sventura. Portò l'esempio della caduta di Salomone, il quale, diceva, aveva ricevuto

una tale sapienza che era glorificato da tutti e tuttavia, per concedersi un po' di
voluttà, perdette una
simile gloria. Per questo, è pericolosissimo indulgere alla pigrizia, ma occorre
pregare senza intermissione, perché qualche pensiero repentino non ci
separi da Dio, e al suo posto non si insinui nella
nostra mente qualche cosa di diverso. Soltanto un
cuore puro, divenendo la sede dello Spirito Santo,
riflette con chiarezza dentro di sé, come in un limpido specchio, Dio stesso, Signore
di ogni cosa.

18) Dice il fratello che viveva con abba Filemone che, ascoltando questi discorsi e
osservando
i suoi atti, aveva compreso come su di lui non agissero più le passioni corporali e
come egli fosse diventato un fervido amante di ogni perfezione, tanto da
apparire sempre trasfigurato dallo Spirito di Dio (di
gloria in gloria). Emetteva inenarrabili sospiri, assorto in sé, come soppesando se
stesso (oppure,
mantenendosi in equilibrio come su una bilancia),
usando ogni accorgimento perché niente venisse a
turbare la purezza della sua mente, o alcunché di
immondo la contaminasse. "Vedendo queste cose",
dice il fratello, "fui spinto da uno zelo verso quel
modo di vivere; mi rivolsi a lui con una fervida supplica, domandando: "Come posso
acquistare anch'io
la purezza della mente?". Ed egli mi rispose : "Va'
e fatica, perché per ottenere questo occorrono travaglio e sofferenza del cuore". Non
vi saranno per noi
le gioie spirituali, che sono il frutto di un'appassionata ricerca e di grande sforzo, se ci
adageremo sui

nostri giacigli e ci addormenteremo. Niente si ottiene senza sforzo, nemmeno le gioie terrene. Chi

vuol riuscire deve anzitutto rinunciare ai propri desideri e raggiungere il pianto della contrizione e il

disinteresse verso i peccati altrui, occupandosi soltanto dei propri. Dovrà piangere su questi, giorno e

notte, senza legarsi a nessuno con inquieta amicizia.

L'anima, dolente per il suo misero stato e mortificata dal ricordo dei peccati

commessi, muore al mondo, come il mondo muore a lei, vale a dire l'uomo

non è più soggetto alle passioni della carne, che

perdono così il loro potere. Inoltre, chi rinnega il

mondo e si unisce a Cristo, radicato nel silenzio,

costui ama Dio, custodisce la sua immagine e si

arricchisce della sua somiglianza; perché, dall'alto,

riceverà da Lui il dono dello Spirito e diventerà casa

di Dio anziché di demoni, presentando a Dio opere

pure. Così l'anima, diventata monda per questo modo di vivere, libera dalla carne

contaminata, senza

più vizi né peccati, alla fine si ornerà del serto della

verità e risplenderà di bellezza e virtù.

"Ma chi, sin dal momento della rinuncia, non

abbia sofferto nel suo cuore il pianto del pentimento, le lacrime spirituali, la memoria dei tormenti

eterni, e non abbia raccolto l'insegnamento delle

divine Scritture; chi non abbia saputo trasformare

tutto questo in una sua seconda natura, tanto da

viverlo quasi automaticamente, e non è dominato

dal timore di Dio, costui è ancora amico del mondo, e non può pregare con mente

pura. Poiché soltanto la pietà e il timore di Dio purificano l'anima

dalle passioni e, liberando la mente, la guidano verso la contemplazione a lei congeniale e le permettono di accostarsi alla teologia, che verrà ricevuta in forma di beatitudine: "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio", per quelli che ne sono degni, queste parole, fin d'ora, servono da pegno (per il futuro), e mantengono (lo spirito) incrollabile.

"Perciò, con tutte le nostre forze ci dovremo dedicare a quelle pratiche (delle buone azioni e dei sacrifici), grazie alle quali ci eleveremo verso la devozione - che è purezza della mente - il cui frutto è la contemplazione teologica, propria e connaturale alla mente. Infatti, l'azione è un'ascesa per gradi verso la contemplazione, come dice quell'acuto spirito teologico (Gregorio il Teologo). Se dunque trascurassimo questa pratica resteremmo lontani dall'amore della saggezza, e anche se qualcuno raggiungesse la perfezione della virtù, tuttavia gli sarebbero

sempre indispensabili la fatica e la mortificazione che frenano gli impulsi lascivi della carne, e la severa custodia dei pensieri. Ma anche in questo modo

ci accorgeremo difficilmente dell'ingresso di Cristo nel nostro cuore. Infatti, quanto più aumenta la nostra rettitudine, tanto più cresce il coraggio spirituale; ed alla fine la mente, raggiunta la perfezione, aderisce tutta a Dio e risplende di luce divina, mentre le si rivela l'ineffabilità dei misteri. Allora essa

comprende veramente dove sia la sapienza, dove la forza, dove l'intelletto onnisciente, dove l'eternità e la vita, dove la luce degli occhi e la pace. Finché essa è tutta intenta alla lotta dei sensi, non le sarà

possibile gioire di tutto questo; perché, come i peccati, anche le virtù accecano la mente; le virtù, perché non scorge i peccati; i peccati, perché non scorge le virtù. Ma quando essa toccherà la quiete dopo la battaglia e sarà fatta degna dei dono spirituali, allora, sotto l'influsso della grazia, si farà tutta luce e non potrà più distogliersi dalla contemplazione delle cose spirituali. Non sarà più legata a nessuna cosa terrena, sarà passata dalla morte alla vita.

"Colui che voglia intraprendere una vita esemplare e aneli ad avvicinarsi a Dio, dovrà avere cuore

puro e mente sgombra, sicché la parola, uscendo monda da labbra monde, sia degna di lodare Dio, e l'anima, aderendo tutta a Dio, discorra con Lui senza interruzione. Sforziamoci, dunque, fratello, di raggiungere tanta altezza, e smettiamo di strisciare sulla terra, avvinti alle passioni. Colui che, segnato dall'amore di Dio, brama la sua vicinanza e si accosta

alla sua luce santa, è deliziato da una sorta di allegrezza spirituale, divina e inimmaginabile, come dice

il Salmo : "Metti le tue delizie nel Signore, ed egli ti darà ciò che chiede il tuo cuore... Egli farà risaltare come luce la tua giustizia e qual mezzogiorno

i tuoi diritti ". Vi è forse un amore così forte ed

irrefrenabile, come quello che, scaturito da Dio, si riversa in un'anima purificata da ogni male? Per una

intima disposizione del cuore, essa dice: "Io languisco d'amore ". Ineffabili e inesplicabili splendori

della bellezza di Dio! La parola non può descriverli né l'udito afferrarli! Se tu descrivessi il fulgore del

mezzogiorno, il chiarore della luna, la luminosità del sole, tutte le tue parole

sarebbero indegne di quel tripudio e più misere, in confronto alla vera immagine della luce, di quanto lo sia la notte più fonda e l'oscurità più cupa di fronte al più radioso

mezzogiorno. Questo ci ha tramandato anche Basilio, mirabile tra i maestri, avendolo appreso per esperienza".

19) Queste cose, ed altre ancora, raccontava il fratello che aveva vissuto con l'abba. Ma chi non sarà edificato da quello che segue, e che dimostra la sua grandissima umiltà? Pur insignito da molto tempo della dignità sacerdotale, e pur essendosi accostato così sinceramente alle cose del cielo, sia nella vita che con l'intelletto, tuttavia egli evitava quanto poteva di celebrare il servizio divino, quasi gli fosse troppo grave peso, tanto che, nei lunghi anni della sua vita ascetica, molto di rado acconsentiva ad avvicinarsi alla sacra Mensa. Quanto ai sacri Misteri, nonostante una vita così timorata, evitava di accostarvisi quando gli era accaduto di dover discorrere con la gente, ancorché non dicesse loro niente di terreno, ma soltanto cose utili per la loro anima. Ma quando si proponeva di accostarsi a quei Misteri, si rivolgeva prima a Dio istantemente, implorando misericordia con orazioni, salmi e confessioni. Anche la voce del sacerdote che (prima della comunione) intonava a voce alta la formula: "Le cose sante ai Santi", lo colmava di terrore, perché diceva, in quel momento tutta la chiesa si riempie di Angeli santi e lo stesso Re delle Potenze, celebrando invisibilmente e trasformando il pane e il vino nel suo Corpo e nel suo Sangue, attraverso la santa Comunione prende dimora nei nostri cuori. "Noi, dunque", aggiungeva, "dobbiamo osare appena accostarci al purissimo Sacramento, spogliandoci prima di ogni dubbio ed esitazione, quasi non

fossimo più fatti di carne, per diventare finalmente partecipi della sapienza contenuta nel mistero dell'Eucaristia. Molti santi Padri videro gli Angeli santi che vegliavano su di loro (per proteggerli da ogni gesto profano): e per questo anch'essi rimanevano in profondo silenzio, senza parlare con nessuno".

20) E raccontava ancora il fratello : "Quando lo starets era costretto a vendere di persona gli oggetti che fabbricava, pur di evitare qualunque malinteso, spergiuro, o parola inutile, o altro genere di peccato, dovendo discutere e mercanteggiare, si fingeva un povero di spirito. Chi desiderava comperare i suoi lavori, li prendeva e li pagava quanto voleva. Egli fabbricava piccoli canestri: e, uomo saggio, accettava con riconoscenza quello che gli veniva dato, senza dire una parola".

Compendio degli insegnamenti impartiti dai Padri

Infine, vi proponiamo un compendio degli insegnamenti impartiti dai Padri ed esposto in questo libro.

Ecco i metodi che i Padri ci hanno indicato onde pregare con profitto e avanzare nella pratica.

La frequenza, ossia la frequente reiterazione della Preghiera di Gesù.

La concentrazione, cioè l'immersione della mente in Gesù Cristo e il bando di ogni altro pensiero.

L'alternativa nelle parole della formula di orazione, cioè la recitazione della Preghiera di Gesù, a volte per intero, a volte abbreviata.

La periodicità, cioè l'alternanza della Preghiera di Gesù con la lettura dei Salmi, ora restando seduti, ora in piedi con le braccia distese; poi di nuovo la Preghiera di Gesù alternata, questa volta; alla lettura pomeridiana delle opere dei Padri.

Il cammino alla presenza di Dio, cioè la percezione costante di Dio e la memoria di Lui durante qualsiasi attività.

Il rifiuto del mondo, grazie alla consapevolezza della morte e alla soavità dell'orazione.

L'incessante invocazione del Nome di Gesù Cristo, in ogni circostanza: ad alta voce se in solitudine, mentalmente se in presenza d'altri.

Il sonno con la Preghiera di Gesù nel cuore.

L'orazione esteriore per conseguire quella interiore, cioè la richiesta di aiuto al Signore al fine di acquisire la grazia e la rivelazione della orazione interiore.

Pertanto, anima desiderosa di acquisire lo stato di orazione interiore ed anelante alla dolcissima unione perfetta con Gesù Cristo, vieni e deciditi a mettere in pratica gli ammaestramenti dei santi Padri come segue:

1) Siedi, o meglio ancora resta in piedi in un angolo ombroso e tranquillo, in atteggiamento di orazione.

2) Prima di cominciare, fa' qualche atto di adorazione, chinandoti sino a terra, tuttavia in atteggiamento composto.

3) Con la mente, trova il luogo del cuore sotto la mammella sinistra e su di esso concentrati.

4) Guida la mente dalla testa fin nel cuore e

pronuncia le parole: "Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me", sottovoce, con le labbra oppure con la

sola mente, come ti è più confacente; pronunciando lentamente, e con riverenziale timore.

5) Durante tutto questo tempo sforzati, per quanto puoi, di mantenere la concentrazione e di non accogliere alcun altro pensiero, né cattivo né buono.

6) Imponiti di restare a lungo così, dimentico di ogni cosa, in pace e pazienza.

7) Osserva una moderata continenza nel cibo e fa' le prostrazioni secondo le tue forze.

8) Serba il silenzio.

9) Dopo il desinare, un po' alla volta, leggi il Vangelo e quei Padri che dissertano sulla orazione e sulla vita interiore.

10) Dormi cinque o sei ore, non di più.

11) Con l'orazione esteriore, impetra quella interiore.

12) Non darti a un lavoro che ti possa distrarre.

13) Controlla ripetutamente sugli ammaestramenti dei santi Padri la tua esperienza.

"Signore, da' forza alla mia forza!", esclamava il santo profeta Davide. Esclama tu pure, anima mia: "Signore, concedi una salda fermezza alla mia concentrazione! Da Te, infatti, proviene ogni volontà e ogni atto; possa io dunque, con il tuo aiuto e la tua intercessione, purificare, mediante la concentrazione, la mente e il cuore, e renderli una dimora degna di Te, Uno e Trino!".

APPENDICI

1.

ISTRUZIONE SULLA PREGHIERA DI GESÙ' DI TEOFANO IL RECLUSO

Pregare significa tenersi spiritualmente al cospetto di Dio nel nostro cuore, in glorificazione, resa di grazie, supplica e contrita penitenza. Tutto dev'essere spirituale. La radice di ogni orazione è il devoto timor di Dio; da questo deriva la fiducia in Dio e la fede in Lui, la sottomissione di se stessi a Dio, la speranza in Dio e il tenersi a Lui con sentimento d'amore, nell'oblio di ogni cosa creata. Quando l'orazione è potente, tutti questi sentimenti e moti spirituali sono presenti nel cuore con corrispondente vigore.

In qual modo la Preghiera di Gesù ci aiuta in tutto questo ?

Attraverso il senso di calore che si sviluppa nel e intorno al cuore quale effetto di questa Preghiera.

L'abitudine alla Preghiera non si forma subitamente ma richiede lungo lavoro e travaglio.

La Preghiera di Gesù e il calore che l'accompagna soccorrono più di ogni altra cosa nel formarsi dell'abitudine alla orazione. Sia chiaro che questi sono mezzi, e non il fatto in se stesso. È possibile che sia la Preghiera di Gesù, sia il senso di calore siano presenti senza vera orazione.

Questo capita, infatti, per quanto strano possa sembrare.

Quando preghiamo dobbiamo tenerci mentalmente al cospetto di Dio e pensare a Lui solo. Pure, svariati pensieri continuano a frullarci nella mente e ad allontanarla da Dio. Al fine di insegnare alla mente a riposare su una sola cosa, i santi Padri usavano preghiere brevi e prendevano l'abitudine di recitarle incessantemente. Tale costante ripetizione di una breve orazione manteneva la mente fissa al pensiero di Dio e

disperdeva i pensieri vani. Essi adottarono diverse brevi preghiere, ma fu la Preghiera di Gesù ad affermarsi particolarmente tra noi ed è tra noi più generalmente impiegata: "Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me, peccatore!".

Ecco in che consiste la Preghiera di Gesù. È una tra le tante brevi preghiere, orale come tutte le altre.

Ha lo scopo di mantenere la mente fissa su un pensiero unico : Dio.

Chiunque abbia acquisito l'abitudine di questa Preghiera e la usi come conviene, realmente ricorda Dio senza tregua.

Poiché la memoria di Dio in un cuore sinceramente credente è accompagnata da un sentimento di pietà, speranza, riconoscenza, ossequio alla volontà divina e da altri sentimenti spirituali, la Preghiera di Gesù, che produce e preserva questa memoria di Dio, è detta "spirituale". Ma è così detta con ragione solo allorquando sia accompagnata da sentimenti spirituali. Quando non ne sia accompagnata, rimane orale come ogni altra orazione dello stesso tipo.

Così va considerata la Preghiera di Gesù. Ora,

quale significato ha il calore che accompagna la pratica della Preghiera?

Al fine di mantenere la mente fissa su una sola cosa grazie all'uso di una breve orazione, è necessario conservare l'attenzione e così ricondurla verso il cuore: poiché, fintanto che la mente rimane nella testa, dove i pensieri si rincorrono l'un l'altro, essa non ha il tempo di concentrarsi su una sola cosa. Ma allorché l'attenzione discende nel cuore, essa attrae tutte le potenze dell'anima e del corpo in un solo punto laggiù.

Tale concentrazione di tutta la vita umana in un unico punto è immediatamente riflessa nel cuore

da una speciale sensazione che è l'inizio del calore vicino. La sensazione, lieve all'inizio, si fa gradualmente più forte, più ferma, più profonda. Dapprima appena tiepida, cresce in un caldo sentimento, e concentra su se stessa l'attenzione. E così avviene che laddove negli stadi iniziali l'attenzione è mantenuta nel cuore per uno sforzo della volontà, a suo tempo questa attenzione, per il suo stesso vigore,

genera il calore nel cuore. Questo calore, allora, trattiene l'attenzione senza sforzo particolare. Da questo momento le due cose continuano a sostenersi a vicenda e debbono rimanere inseparabili; perché il disperdersi dell'attenzione raffredda il calore, e il calore attenuato indebolisce l'attenzione.

Deriva da ciò una regola della vita spirituale: se mantieni il cuore vivo al cospetto di Dio, sarai sempre immerso nella memoria di Lui. Questa regola è stata fissata da san Giovanni Climaco.

Sorge ora la domanda se quel calore sia spirituale.

No, non è spirituale. È un normale calore fisico. Ma poiché mantiene l'attenzione della mente nel cuore, così favorendo lo sviluppo laggiù dei moti spirituali poc'anzi descritti, è detto spirituale - sempre che, però, non sia accompagnato da diletto sensuale, sia pur lieve, ma serbi l'anima e il corpo nella sobrietà.

Ne consegue che, allorquando il calore che accompagna la Preghiera di Gesù non include sentimenti spirituali, essa non dovrebbe esser chiamata spirituale, ma semplicemente calorosa. Non c'è nulla in sé di male in tale senso di calore al sangue, sempreché, come ho detto, non sia collegato con il piacere sensuale, sia pur lieve. Se lo fosse, è male e va eliminato.

Le cose cominciano a volger male quando il calore si diffonde in parti del corpo più basse del cuore.

E peggiorano ancora quando, nel godimento di tale calore, ci immaginiamo che sia la sola cosa che conta, senza occuparci dei sentimenti spirituali e neppure della memoria di Dio: e così mettiamo tutto il nostro cuore in questa sensazione di calore. Questo corso errato è qualche volta possibile, sebbene non per tutti né sempre. Va rilevato e corretto, poiché altrimenti rimarrà solo il calore fisico, ed esso non va

considerato spirituale o dovuto alla grazia. Il calore è spirituale solo quando sia accompagnato dall'impeto spirituale dell'orazione. Chiunque, in mancanza di questo movimento, lo chiami spirituale, si sbaglia.

E chiunque immagini sia dovuto alla grazia è ancor maggiormente in errore.

Il calore pieno di grazia è di natura speciale e solo quello è veramente spirituale. Esso si distingue dal calore carnale e non produce alcun mutamento notevole nel corpo, ma si manifesta con un sottile sentimento di dolcezza.

Chiunque può facilmente identificare e distinguere il calore spirituale grazie a questo particolare sentimento. Ciascuno deve farlo da sé: ch  questo non   compito d'altri.

2.

NOTE BIOGRAFICHE SUI PADRI

CITATI NEL TESTO

Abba Agatone.

  uno dei pi  celebri Padri del deserto, vissuto fra il sec. IV e il V. Abate, anacoreta nel deserto di Scete e stilita, predic  la mortificazione della carne e il distacco dai beni terreni. Spostandosi spesso da un luogo all'altro, fu venerata guida spirituale nelle comunit  cenobitiche. Riteneva che la virt  pi  difficile fosse quella di pregare, vincendo le insidie dei demoni.

Sant'Antonio il Grande

Detto anche sant'Antonio Abate, nacque in Egitto nel 250 da facoltosa famiglia cristiana. A vent'anni, udito in chiesa un passo del Vangelo, distribu  i suoi beni ai poveri e si ritir  nel deserto della Tebaide dove visse in solitudine, dedito agli studi e alla orazione. Interruppe la sua vita di grande anacoreta per recarsi ad Alessandria (311) a rincuorare i cristiani perseguitati da Massimino, ma torn  ben presto nel

deserto dove morì all'età di 105 anni il 17 gennaio 356, esattamente come aveva predetto ai suoi discepoli. Il culto di sant'Antonio, patriarca del monachesimo, si diffuse rapidamente in Oriente e in Occidente: soprattutto le terribili tentazioni che subì dal demonio colpirono la fantasia popolare. La sua vita rigorosamente ascetica, dedicata alla orazione e alla penitenza, influenzò un gruppo di discepoli che fondarono alla fine del secolo IV, fra il Nilo e il golfo di Suez, il primo cenobio della cristianità. Fra le opere a lui attribuite (Lettere e Sermoni) è ritenuta autentica solamente una lettera all'abate Teodoro; tuttavia molti studiosi rivendicano ora l'autenticità di altre sette lettere tradotte in latino dal copto. La Vita di questo grande asceta e taumaturgo, scritta da sant'Atanasio, il grande vescovo di Alessandria, suo amico, fu completata da san Gerolamo.

Sant'Arsenio il Grande

Celebre Padre del deserto, nacque a Roma intorno al 354, da famiglia senatoriale. Si ritirò nel deserto di Scete, già quarantenne, dopo essersi occupato dell'educazione di Arcadio e Onorio, figli dell'imperatore Teodosio. Divenuto monaco, visse in grande povertà e solitudine e morì vecchissimo a Troe, presso Menfi.

Sant'Atanasio l'Atonita

Fondatore del monastero della Grande Lavra, sul Monte Athos. Nacque a Trebisonda verso il 920, entrò in un monastero della Bitinia, dal quale fuggì per non essere eletto priore. Si rifugiò sul Monte Athos, dove si nascose sotto il nome di Doroteo; scoperto dall'amico Niceforo Foca, dovette accettare da lui una somma di denaro con la quale costruì appunto il primo monastero dell'Athos. Quando Niceforo fu proclamato imperatore, il santo fuggì a Cipro per evitare gloria e onori. Tornato al monastero, vi morì nel 1003, schiacciato da una trave durante la costruzione della chiesa.

San Barsanufio (e san Giovanni).

Nato in Egitto verso la metà del secolo V, Barsanufio visse in perfetta solitudine nel monastero di S. Seridone, presso Gaza, in Palestina; condusse una vita rigorosamente contemplativa e pare fosse dotato di doni soprannaturali. Ebbe rapporti epistolari con altri solitari, soprattutto con Giovanni, suo diletto amico. Restano di lui ottocento lettere, ricche di aforismi (apophthegmata) che furono utilizzati come precetti monastici, nei quali il santo distribuisce consigli di vita spirituale saggi e moderati, adeguati alle possibilità umane. Esse rimasero sconosciute in Occidente. Barsanufio

morì verso il 540, in età molto avanzata. Le sue reliquie furono portate da un monaco a Oria (Brindisi) verso l'850. Vi si trovano tuttora, rintracciate in seguito a una visione, dopo che la distruzione della cattedrale compiuta dai Saraceni ne aveva fatto perdere le tracce per lungo tempo.

San Basilio il Grande.

Vescovo di Cesarea in Cappadocia, Dottore della Chiesa, nacque a Cesarea intorno al 329 da nobilissima famiglia. Furono santi anche i genitori, la nonna e i due fratelli (Gregorio di Nissa e Pietro vescovo di Sebaste). Studiò a Cesarea, a Costantinopoli e ad Atene, dove divenne amico di san Gregorio di Nazianzo, con il quale si ritirò sulle rive dell'Iris presso Neocesarea, per dedicarsi alla vita ascetica.

In collaborazione con l'amico raccolse i passi più belli di Origene, componendo la Filocalia, antologia origeniana. Al Sinodo di Costantinopoli del 360 difese l'ortodossia contro l'arianesimo, e anche in seguito, ordinato sacerdote ed eletto vescovo di Cesarea (maggio 370), continuò la sua lotta contro l'eresia sostenuta dall'imperatore Valente. Sensibile alla miseria umana, prescrisse un ospizio per ogni circoscrizione ecclesiastica e fondò nei dintorni di Cesarea un ospedale, chiamato poi Basileade. Morì nel 379, dopo aver condotto una vita durissima e svolto un'intensa opera di apostolato.

Le sue opere fondamentali sono: le Regole morali (norme di vita cristiana), le Omelie, le Epistole, dove è sintetizzata tutta la sua posizione teologica (Contro Eunomio, Dello Spirito Santo).

Con le Regole monastiche, che prescrivono l'ubbidienza al direttore spirituale, il lavoro e l'orazione, crea la prima vera struttura del monachesimo orientale. Notizie della sua vita si trovano, fra l'altro, nell'Orazione funebre, composta da san Gregorio di Nazianzo.

Callisto e Ignazio di Xanthopulos

Monaci del Monte Athos (fine del sec. XIV), autori di un'opera dal titolo Metodo e canone sicuri per rivolgersi a Dio, nella quale hanno cercato di costruire un sistema dottrinale ascetico, con scarso esito perché i singoli capitoli restano frammentari senza un rigoroso legame. Callisto, nominato patriarca di Costantinopoli, compose i Capitoli intorno alla preghiera (ivi, coll. 813-817). Diretto in Serbia, si fermò sul Monte Athos, dove gli fu predetta una morte prematura. Infatti, appena giunto in Serbia, morì.

Callisto Telicoudas

Asceta della scuola di Callisto e Ignazio, non ci resta di lui che un breve saggio: Sulla pratica esicasta.

Cassiano il Romano

Monaco e scrittore ecclesiastico, nacque in Dobrugia verso il 360, da famiglia facoltosa. Terminati gli studi classici, si recò a Betlemme, dove divenne monaco; visse in Egitto per sette anni, per incontrare i grandi asceti del tempo. In seguito si spostò a Costantinopoli dove divenne discepolo di Giovanni Crisostomo, per il quale, quando il maestro subì le persecuzioni della corte e dell'alto clero, chiese l'intervento del papa Innocenzo I. Nel 415 fondò a Marsiglia un monastero maschile (S. Vittore) e uno

femminile. Morì in questa città verso il 435.

La sua opera (Collazioni, Istituzioni cenobitiche, ecc.) è molto vasta e si trova in PL 49-50. Di altissimo livello per i contenuti teologici e le teorie sulla grazia divina (indispensabile alla salvezza dell'uomo anche se non si esclude un margine di libera iniziativa) e per le altre qualità letterarie, si ispira alle sacre Scritture e agli ammaestramenti dei Padri orientali che egli aveva conosciuto.

San Diadoco di Foticea.

Visse nel secolo V e fu vescovo di Foticea, in Epiro. La sua opera fondamentale è i Cento capitoli sulla perfezione spirituale, dove sono esposti i suoi principi sulla vita ascetica e mistica.

San Dmitrij di Rostov

Nominato da Pietro il Grande vescovo di Rostov, presso Mosca, nel 1701, iniziò una campagna per moralizzare i costumi del clero corrotto e dei fedeli, e restaurò l'ordine e la disciplina nella sua diocesi. Scrisse numerosi trattati e portò a termine il Menologio russo (calendario liturgico contenente la vita dei Santi), lasciato interrotto da Pietro Mohila.

In esso, fra l'altro, si pronunciò in favore dell'Immacolata Concezione provocando la vivace reazione del

metropolita Ioakhim di Mosca. Morì nel 1704 e fu

il primo santo canonizzato (nel 1757) dal santo Sinodo, istituito nel 1721 da Pietro il Grande per

sostituire l'organizzazione patriarcale della Chiesa

Russa.

Sant'Efrem il Siro.

Grande scrittore spirituale siriano, poeta e commentatore di testi religiosi. Visse nel secolo IV, fu ordinato diacono ma rifiutò ogni Ordine superiore, con estrema umiltà. La sua eccelsa opera letteraria è scritta per la maggior parte in versi e tratta molti temi teologici. Egli si leva in difesa dell'ortodossia e dei principi enunciati contro l'arianesimo al Concilio di Nicea (primo concilio ecumenico, nell'anno 325) che affermano la consustanzialità di Gesù Cristo con il Padre e il dogma della Trinità. Morì a Edessa nel 373.

Esichio di Batos

Discepolo di Giovanni Climaco (sec. VI-VII), si hanno di lui scarsissime notizie. Una sua opera, *Ad Theodulum sermo compendiosus animae perutilis de Temperantia et Virtute*, si trova in PG 93, coll. 1479-1544.

Esichio di Gerusalemme.

Si conoscono poche cose della sua vita, ma è certo che fu ordinato prete nel 412 e che fu un personaggio importante fra il clero di Gerusalemme. Per la sua scienza godette grande fama e fu chiamato "Maestro della Chiesa". La sua vasta attività letteraria si riferisce soprattutto allo studio della sacra Scrittura; delle sue opere, parte è scomparsa, parte resta inedita. Morì probabilmente dopo il 450.

Abba Filemone

Anacoreta in Egitto, non esiste su di lui nessun riferimento particolare che permetta una sicura identificazione. Forse si tratta dello stesso Filemone ricordato in qualche racconto monastico. Compariva nel volume 162 del Migne, andato distrutto in un

incendio.

San Filippo il Metropolita.

Superiore del monastero di Solovetsky, Filippo divenne metropolita di Mosca nel 1566. Fu deposto nel 1569 dallo zar Ivan il Terribile, che lo fece uccidere in carcere. Nel 1652 lo zar Alessio ne fece trasportare solennemente il corpo a Mosca; la Chiesa russa lo festeggia come "taumaturgo" il 9 gennaio, il 3 luglio e il 5 ottobre.

San Filoteo il Sinaita

Nacque in Antiochia da famiglia pagana, nella seconda metà del secolo III. Si convertì al cristianesimo a dieci anni, in seguito a una visione. Si rifiutò di sacrificare agli dei pagani, nonostante le persecuzioni e le lusinghe dell'imperatore Diocleziano. Anzi, a lui si attribuisce il prodigio per il quale la statua di Apollo, assieme ad altre settanta divinità e a sacerdoti pagani, sarebbe sprofondata durante una cerimonia religiosa. In seguito a questo fatto molti dei presenti si convertirono al cristianesimo e furono martirizzati. Filoteo stesso fu decapitato.

San Giovanni Climaco.

Celebre scrittore ascetico bizantino del secolo

VII, deve il suo nome all'opera principale: (Scala Paradisi); perciò è chiamato anche Giovanni della Scala. Fu detto inoltre lo Scolastico per la sua scienza, e il Sinaita perché a sessant'anni fu nominato abate del monastero sul Monte Sinai. Qui, sollecitato dall'amico Giovanni, superiore del monastero di Raithu, compose la Scala, per illustrare la sua dottrina e l'esperienza della sua vita monastica. Conosciamo poche cose della sua vita. Si sa che morì verso il 600, dopo aver ripreso la vita

da anacoreta, interrotta nel periodo trascorso nella comunità monastica. La Scala ebbe una grandissima diffusione e lo stile conciso rese necessari i numerosi commenti. È un trattato ascetico in trenta capitoli paragonato dall'autore alla scala di Giacobbe, o ai trent'anni della vita nascosta (prima del suo ministero pubblico) di Cristo. Giovanni cerca di far coincidere in essa lo sviluppo della vita spirituale con lo sviluppo della vita terrena di Gesù.

San Giovanni Colobo

Il nome gli deriva dal greco mutilato.

È chiamato anche il Piccolo o il Nano. Le notizie della sua vita sono tratte dal Sinassario Alessandrino, dove si trova un riassunto del panegirico che

Zaccaria, vescovo di Saha, pronunciò nell'anniversario della sua morte. Sembra che sia nato nell'Alto

Egitto e a diciotto anni, attratto dalla vita monastica, si sia rifugiato nel deserto di Scete, mettendosi sotto la direzione di un abate. Gli rimase vicino per dodici anni, poi, alla sua morte, fondò un monastero raccogliendo intorno a sé dei discepoli.

Nel panegirico

si accenna alla sua ordinazione sacerdotale, durante

la quale si udì una voce celeste proclamare: "È

degnò e giusto". Nella sua Vita c'è anche il seguente riferimento storico: il patriarca Teofilo (385-412), volendo edificare una chiesa e dedicarla ai

tre giovani di Babilonia, mandò Giovanni in quella città per ricercarne le reliquie. Un altro episodio, avvenuto verso la fine del secolo IV, è la partenza di Giovanni da

Scete, a causa di un'invasione barbarica. Rifugiatosi in una zona vicina all'attuale Suez, morì verso i settant'anni. Giovanni IV, patriarca di Alessandria (775-799), fece trasportare le sue reliquie nel monastero da lui fondato. Alcuni episodi e detti di Giovanni Colobo si trovano negli Apophthegmata Patrum.

San Giovanni Crisostomo, arcivescovo di Costantinopoli, Dottore della Chiesa. Nacque ad Antiochia di Siria, forse nel 344, da famiglia facoltosa. Seguì con entusiasmo studi classici e religiosi sotto la guida di Libanio e di Diodoro.

Dopo la morte della madre condusse per un po' una vita ascetica. Ordinato prete nel 386, fu designato dall'imperatore Arcadio patriarca di Costantinopoli (389), scontentando Teofilo, vescovo di Alessandria.

Il suo zelo lo fece amare dal popolo, ma la sua intransigenza gli inimicò l'alto clero e la corte. Nel 403, in sua assenza, fu condannato e deposto dal Sinodo "della Quercia (nome della villa imperiale

dove si radunò), e fu esiliato in Bitinia. Richiamato per volere del popolo, fu nuovamente esiliato col

pretesto che il suo ritorno era illegale. Morì a Cumana in Cappadocia nel 407, stremato dai disagi dovuti

ai continui spostamenti ai quali lo costrinsero per allontanarlo il più possibile dalla capitale e da coloro

che accorrevano a lui. Fu riabilitato dopo dieci anni e le sue reliquie furono trasportate a Costantinopoli.

Fu un vero pastore di anime e un grande predicatore.

Le sue prediche sono fonte di conoscenza della storia politica, sociale e religiosa dell'Oriente. Avrebbe

voluto restaurare nel mondo l'ideale monastico, proteggere la santità della famiglia, ricomporre lo scisma di Antiochia, e sollecitò spesso in questo senso il papa Innocenzo I. È il meno filosofico dei grandi Dottori della Chiesa, portato piuttosto a trarre conclusioni pratiche. La sua produzione letteraria è vastissima: comprende discorsi, omelie a commento dell'antico e del nuovo Testamento, trattati sul sacerdozio, la verginità, la vita monastica, ecc., che occupano diciassette volumi del Migne.

San Giovanni Damasceno

Nacque a Damasco nella seconda metà del secolo VII da nobile famiglia. Fu governatore civile della popolazione greca sotto gli arabi. Iniziato alla dottrina teologica dal monaco calabrese Kosma, si rifugiò nel monastero di S. Saba, vicino a Gerusalemme, dove condusse una vita ascetica. Morì nel 749. Uomo di grande erudizione, si occupò di argomenti ascetici, morali, teologici e storici. Compose dei canti liturgici pieni di fervore religioso e di poesia. La sua opera principale è la Fonte della Sapienza, trattato di filosofia religiosa e di teologia dogmatica, diviso in tre parti: *Dialectica*, *De haeresibus*, *De fide orthodoxa*. Fra gli altri scritti polemici: *Orationes pro sacris imaginibus*, in cui, in opposizione agli iconoclasti di Bisanzio, sostiene che il divieto di riprodurre immagini sacre, contenuto nel vecchio Testamento, va riferito solo alle immagini di Dio, invisibile per sua natura. Tra le opere ascetiche: *De octo spiritibus nequitiae*; *De virtutibus et vitiis*. Lo si può considerare l'ultimo rappresentante della patristica orientale e l'iniziatore della teologia di tipo scolastico.

Giovanni di Karpathos

Vescovo dell'isola di Karpathos, visse probabilmente nel secolo VI o nel VII. È poco noto. A lui sono attribuiti i Capitoli di esortazioni ai monaci dell'India.

San Gregorio Palamas

Teologo bizantino del secolo XIV; fu monaco

sul Monte Athos e poi arcivescovo di Tessalonica.

Fondò un sistema teologico detto palamismo, il cui

punto fondamentale è la distinzione, in Dio, tra la

sua essenza inaccessibile e le "energie" (cioè "operazioni") divine che appartengono

alla divinità senza

identificarsi con l'essenza di Dio. (Secondo la dottrina cattolica, invece, le operazioni

e le proprietà

in Dio non si distinguono realmente dall'essenza.)

Sostenne molte dispute contro gli avversari del suo

sistema, tra i quali il greco-calabrese Barlaam e il

patriarca di Costantinopoli, Giovanni Kalekas. Nel

1351 un Sinodo presieduto dal patriarca Callisto approvò i punti dottrinali del

palamismo come dottrina

della Chiesa ortodossa. La Chiesa cattolica intervenne nella questione indirettamente

solo per quanto

riguarda la visione beatifica dei Santi in cielo, sostenendo che i Santi "contemplano

chiaramente Dio

stesso in tre Persone" (Concilio di Firenze nel 1439)

e non solo le "energie" o "luce del Tabor". Infatti, il palamismo applica il medesimo

principio per

spiegare sia la visione o percezione di Dio propria

dei mistici, sia quella propria dei Santi in cielo. Morì

nel 1352 e fu canonizzato nel 1360.

Gregorio il Sinaita.

Visse nel secolo XIV. Nato a Cuculos, presso

Klazomene, da famiglia agiata, fu fatto prigioniero dai turchi; fuggì da Cipro e si rifugiò sul Monte Sinai, dove divenne monaco. Sotto il regno di Andronico II si trasferì sul Monte Athos, dove introdusse delle riforme. Il discepolo Callisto, divenuto poi patriarca di Costantinopoli, ne descrisse la vita. Gregorio lasciò alcuni brevi scritti ascetici: il più importante è una raccolta di 137 Capitoli. Gli altri scritti sono inediti o si trovano nella Filocalia greca.

Sant'Innocenzo d'Irkutsk.

Per ordine di Pietro il Grande fu consacrato vescovo di Pechino; ma poiché il governo cinese si oppose alla costituzione di un vescovato, fu inviato, sempre come vescovo, a Irkutsk, una fortezza di confine nella Siberia centromeridionale, trasformatasi nel secolo XVIII in una città, sede vescovile. Vi rimase come vescovo missionario per dieci anni circa e vi morì nel 1731. Fu uno dei grandi missionari russi del suo secolo.

San Ioasaph

San Ioasaph, vescovo di Belgorod, al secolo Joachim Gorlenko (1705-1754), fu veneratissimo per la straordinaria dolcezza e l'alto ascetismo e dichiarato santo dal popolo, per i miracoli avvenuti sulla sua tomba, ancora prima di essere canonizzato. Poiché qui si parla di una sua discendenza, era probabilmente vedovo al momento in cui prese i voti monastici, giacché, come è noto, i vescovi ortodossi possono essere eletti soltanto tra il clero celibatario.

Sant'Isacco il Siro.

È uno dei massimi scrittori spirituali del secolo

VII. È detto anche Isacco di Ninive, perché fu consacrato vescovo di quella città dal primate nestoriano

Giorgio I (658-680). (L'eresia nestoriana era diffusa nelle Chiese di lingua siriana.) Egli visse quasi sempre come eremita ai confini della Susiana (Iran), dove morì in tarda età, dopo essere diventato cieco per il grande studio. Le sue numerose opere, tradotte in arabo, greco ed etiopico, ispirarono nel secolo X Simeone il Nuovo Teologo e, più tardi, influirono enormemente sui russi. La sua fama fu tale che in Occidente si ebbero versioni in latino, italiano, spagnolo, ecc. delle sue opere.

Abba Isaia

Forse fu un abate del secolo V: i suoi scritti sono ancora poco conosciuti.

San Macario

È chiamato anche il Grande o l'Egiziano. Secondo l'ultima biografia, che J.Cl. Guy ha ricavato da

varie fonti, sembra che sia nato nel 300 circa, e che

avesse esercitato il mestiere del cammelliere, trasportando salnitro. Ancora giovane si diede alla vita

ascetica, rifiutando però di diventare prete. Stabilitosi a Scete, fu ordinato prete e visse nel deserto

per ben sessant'anni. Vi morì nel 390 circa. Divenne

famoso per la sua sapienza ed eloquenza. Gli sono

attribuite molte opere delle quali non è provata l'autenticità.

San Marco il Podviznik (l'Atleta dello spirito o

l'Asceta).

Chiamato anche Marco l'Eremita, fu uno dei più famosi padri egiziani. Della sua vita si sa poco: pare visse nel secolo V, abate in un monastero ad Ancyra (Ankara) di Galazia, poi eremita nel deserto di Giuda, in Palestina. Ci sono rimaste di lui poche opere.

San Massimo il Confessore

Nato nel 580, morto nel 622, fu il più grande teologo greco del secolo VII. Prima segretario dell'imperatore Eraclio, entrò poi in un convento a Crisopoli (Scutari). In seguito alla lotta che sostenne contro l'eresia monotelita dovette andare in esilio nell'Africa del Nord e a Roma. Arrestato nel 653 e ricondotto a Bisanzio, fu imprigionato e torturato. Morì in esilio nel Caucaso, dopo anni di reclusione in un monastero. Commentatore dello pseudo-Dionigi, ha essenzializzato la dottrina del grande mistico orientale, spogliandola di ogni traccia di neoplatonismo

La sua opera principale si intitola: Le quattro centurie sull'amore.

San Mosè di Scete o l'Etiopio

Monaco di grande fama, visse intorno al secolo V. Era schiavo di un signore che lo cacciò per furto; in seguito a questo, pare fosse diventato capo di una banda di ladri. Dopo una conversione improvvisa, si ritirò a Scete, presso Macario il Grande e, attraverso una vita di penitenza, giunse a ricevere straordinari carismi.

Niceforo il Monaco, o il Solitario.

È, con Gregorio il Sinaita, il primo rappresentante letterario dell'esicasmo. Viene considerato il maestro spirituale di Gregorio Palamas. Visse sul Monte Athos nel secolo XIV; è autore di un trattato che consiste in estratti delle biografie di diversi asceti, con la spiegazione delle dottrine ivi contenute. Al termine, raccomanda l'orazione esicasta.

Niceforo il Recluso.

Asceta del Monte Athos, morto intorno al 1340.

Fu il direttore spirituale di Gregorio Palamas.

Niceta Stetbatos

Detto dai latini Pectoratus, fu monaco nel monastero di Studion a Costantinopoli nel secolo XI.

Discepolo di Simeone il Nuovo Teologo, del quale scrisse la Vita (PG 120), fu autore di libri polemici contro i latini e gli armeni. Sembra anzi che sia stato il principale teologo antilatino di quel periodo.

La sua dottrina si ispira a san Massimo il Confessore.

San Nilo del Sinai.

Detto anche l'Asceta, fu discepolo di Giovanni Crisostomo e superiore di un monastero di Ancyra (Ankara). Ufficiale dell'imperatore Teodosio, aveva lasciato la carica per ritirarsi sul Monte Sinai assieme al figlio Teodulo. Non è autore di tutti gli scritti che gli sono attribuiti, perché Nilo è un nome molto diffuso in Oriente.

Pietro Damasceno.

Visse intorno al 1158. Lasciò diverse opere ascetiche mai pubblicate.

San Simeone il Nuovo Teologo. Nacque a Galate (Asia Minore), probabilmente alla fine del 949. Visse al palazzo imperiale fino a vent'anni, quando in seguito a una visione entrò in un monastero, affidato al padre spirituale Simone il Pio. Per la devozione che ebbe per lui, fu rimproverato in seguito dai suoi avversari. Verso il 977 divenne sacerdote e poi superiore nel monastero di S. Mama. Al suo tentativo di perfezionare le regole del monastero si ribellarono alcuni monaci e fu costretto a dimettersi. Fu mal visto dall'alto clero per la sua intransigenza e il suo zelo. Sosteneva che soltanto i veri mistici hanno l'autentica scienza teologica e possono guidare le coscienze e amministrare i sacramenti, anche se non siano sacerdoti. Poiché questa tesi avrebbe recato danno alla gerarchia ecclesiastica, Simeone fu esiliato con altri pretesti e mandato sull'altra riva del Bosforo. Richiamato a corte per il favore popolare, preferì tornare a vivere in solitudine; si ritirò in un monastero a S. Marina e qui scrisse la maggior parte delle sue opere. Morì dopo un esilio durato tredici anni, nel giorno che aveva predetto, il 12 marzo 1022. Tra i suoi scritti ricordiamo le Catechesi, i trentaquattro discorsi ai monaci di S. Mama, i Trattati degli anni della sua controversia con il clero di Costantinopoli, gli Inni. Fu chiamato il Nuovo Teologo perché considerato un rinnovatore della vita mistica.

Teofano il Recluso (Zatvornik).

Al secolo Giorgio Govorov, è il più eminente ed influente scrittore religioso russo del secolo XIX.

Sacerdote e rettore di seminari, viaggiò a lungo in Oriente, dove assorbì profondamente le tradizioni ascetiche e la teologia dei Padri antichi. Vescovo di Tambov e poi di Vladimir, nel 1866 si ritirò in un monastero dove più tardi si fece recluso, dedicandosi ai suoi scritti teologici e ascetici, alla celebrazione

solitaria e meditata della divina Liturgia e alla pittura di icone. Tradusse in russo la Filocalia, fu uno dei primi, editori dei Racconti di un pellegrino. Lasciò, tra l'altro, oltre dieci volumi di lettere di direzione spirituale.

Teolepto.

Metropolita di Filadelfia, vissuto verso la fine del secolo XIII. Molte sue opere sono ancora inedite. Alcuni scritti si trovano in PG 143, coll. 381-408.